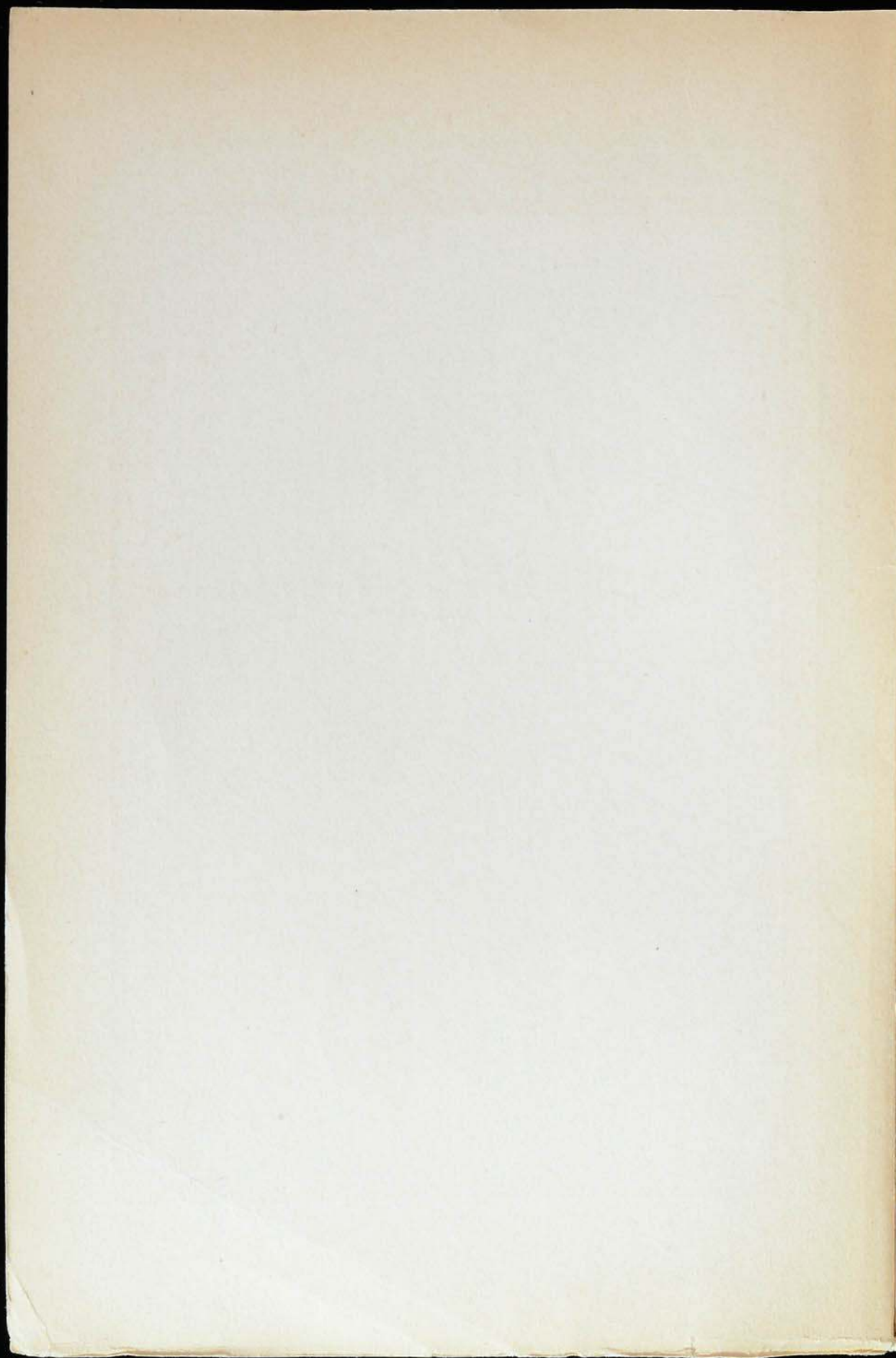
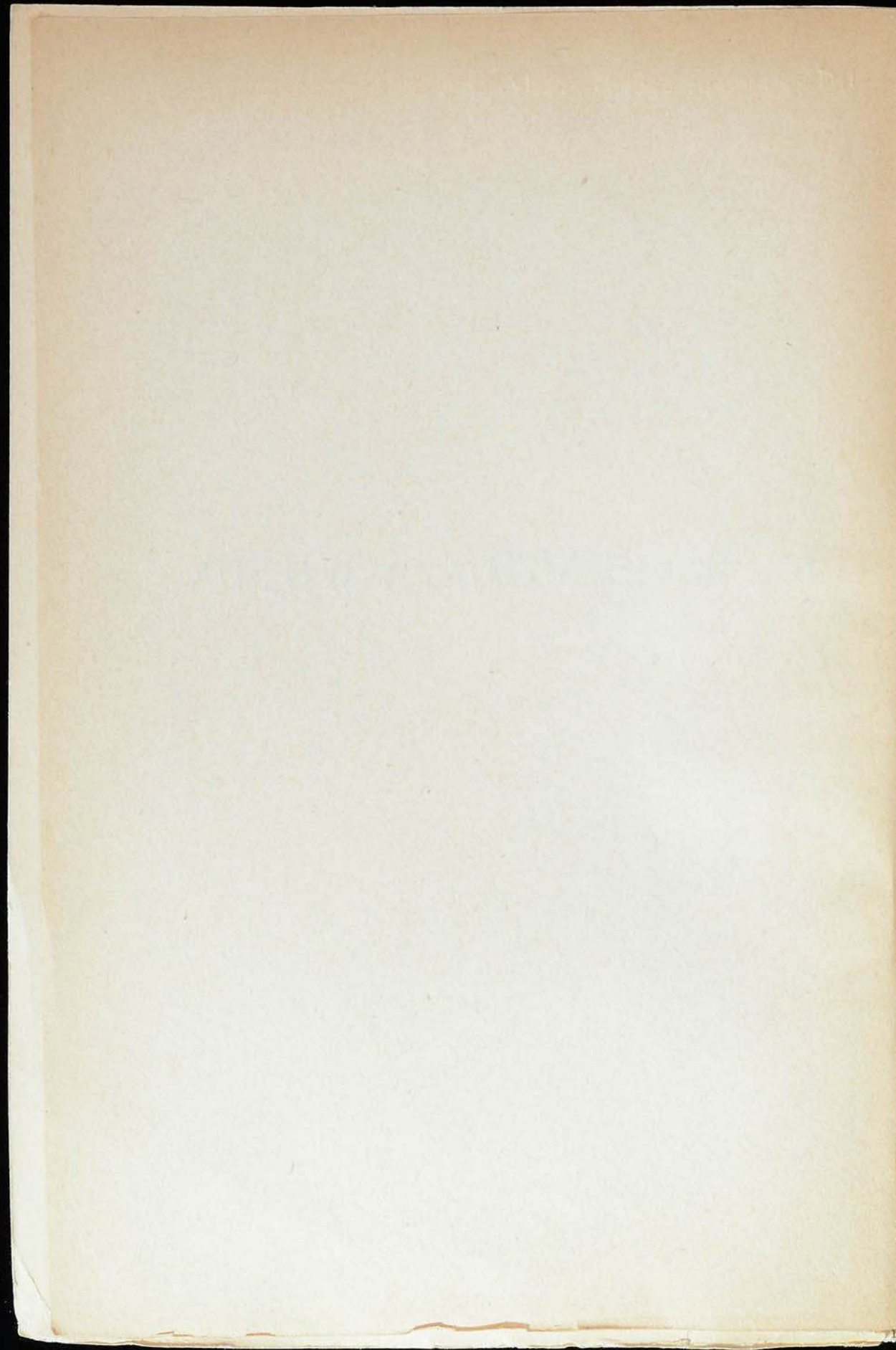
LA VITA MODERNA - XIII

ENRICO CATELLANI

Da Washington a Wilson

Fratelli BOCCA, Editori - TORINO

DA WASHINGTON A WILSON

ENRICO CATELLANI

DA WASHINGTON A WILSON

(Conferenze tenute alla R. Università di Padova)

TORINO (102)
FRATELLI BOCCA, EDITORI
3 - Via Carlo Alberto - 3
1933

I.

CAUSE E VICENDE DELLA INDIPENDENZA AMERICANA

Gli anglo-sassoni, destinati a diventare i più potenti nel continente americano, non v'erano stati i primi nelle esplorazioni, nelle scoperte e nelle occupazioni e nei titoli di dominio. Nelle esplorazioni, nelle scoperte, nelle occupazioni e nelle attribuzioni papali, avevano conseguito una assoluta preponderanza gli spagnuoli ed i portoghesi prima che gli inglesi potessero affermarsi con energia nella concorrenza delle imprese coloniali. Il Trattato Ispano-portoghese di Alcaçovas stipulato il 4 settembre 1479 e la Bolla « Aeterni regis » del 1481 ; le Bolle « Inter caetera » del 3 maggio 1493 ed « Eximiae devotionis » del 3 maggio 1493, cui succedette il Trattato Ispano-portoghese concluso a Tordesillas il 7 giugno 1494, dividevano le nuove e future scoperte fra le due Potenze iberiche le quali definivano col meridiano distante trecento e settanta leghe ad occidente dalle isole del Capo Verde « dal nord al sud e dal polo artico al polo antartico » le loro sfere di influenza.

Tali patti e gli Atti papali che li legittimavano, corrispondevano alla dottrina medioevale europea della sovranità territoriale, secondo la quale non si ammetteva il diritto d'ogni Stato europeo di acquistare per occupazione le nuove terre disabitate od abitate da popolazioni barbare, ma si consideravano tali regioni come una riserva territoriale che il Pontefice poteva attribuire a titolo derivativo ad una o ad altra sovranità secondo l'interesse, su ogni altro prevalente, della diffusione e della tutela della vera fede.

A tale esclusività non si piegarono la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda che, pur ammettendo la competenza del Pontefice, non volevano tollerare che la sua attribuzione potesse estendersi a zone sterminate nelle parti delle nuove terre non effettivamente occupate e governate. Tale opposizione si accentuò dopo che, per il diffondersi della Riforma, misconoscendosi anche la supremazia spirituale del Pontefice, non potevano più ammettersi dagli Stati dissidenti le facoltà temporali che da quella superiorità erano derivate. Le esplorazioni inglesi avevano seguìto a breve distanza quelle spagnuole; e nel 1497 Giovanni Caboto, nella ricerca del passaggio ad occidente dall'Europa verso l'Asia, scopriva il Capo Breton all'estremo nord di quella che fu denominata più tardi la Nuova Scozia; scoperta che gli fruttò molte lodi e dal Re un compenso di dieci sterline. Nel maggio del 1498, mentre Colombo partiva per il suo terzo viaggio durante il quale scopriva il continente sud-americano, Sebastiano Caboto salpava da Bristol per ritentare la impresa paterna, e, pur non potendo effettuare il passaggio

verso l'Asia, solcava l'Atlantico lungo la costa nord-americana fino alla Baja di Chesapeake, dando così modo agli inglesi di poter invocare più tardi i diritti derivanti dalla scoperta su quelle che diventarono poi le loro Colonie nord-americane. Il secondo viaggio di Caboto non fu utilizzato, come avrebbe potuto essere, dall'Inghilterra, perchè Enrico VII, da buon cattolico, non osava agire in contrasto colle attribuzioni papali. Ma i sudditi inglesi cominciarono tosto a sfruttare a scopo di pesca le coste dell'isola di Terranuova.

Enrico VIII ebbe gli stessi scrupoli nel primo periodo del suo regno, durante il quale aveva meritato dal Pontefice la designazione di « Difensore della Fede », ma dopo il 1533 iniziò una politica di sviluppo della marina e della attività coloniale che fu continuata dopo il 1547 durante il regno di Edoardo VI e più ancora durante quello di Elisabetta. Nel 1583 Sir Humphrey Gilbert prese possesso di Terranuova; Sir Walter Raleigh continuò poi l'impresa più al sud ed occupò quella regione che, in onore della sua Regina, denominò « Virginia », dove non ebbe il successo che avrebbe potuto ottenere presso gli indigeni per effetto del loro poco umano trattamento, tanto che nel 1586 Sir Francis Drake, giunto con una flotta di 23 navi, dovette esaudire le preghiere dei coloni che domandavano di essere ricondotti in patria. Ma un anno più tardi il tentativo di colonizzazione vi fu rinnovato sulle sponde di quella regione che fu denominata poi la Carolina del Nord. Il 18 agosto 1587 la figlia di John White, capo dei nuovi coloni, diede alla luce una figlia denominata Virginia che fu la

prima inglese nata in suolo americano, e White tornò in Inghilterra lasciandovi una Colonia di 89 uomini, 17 donne e 2 fanciulli.

Gravi difficoltà per la colonizzazione inglese derivarono dalla ostilità della Spagna; ma, distrutta nel 1588 la flotta spagnuola, le imprese inglesi ebbero tolto di mezzo il maggiore ostacolo che le contrastava. Nel 1590, quando White ritornò alla sponda visitata tre anni prima, vi trovò dispersa la colonia che vi aveva lasciata, senza traccie di coloro che l'avevano costituita; sicchè, mentre tanto cammino avea fatta la colonizzazione iberica nell'America centrale e meridionale, il 1500 finiva senza alcun nucleo coloniale inglese in suolo americano. Nè un successo avrebbe potuto sperarsi finchè gli inglesi non si decidevano a stabilirsi in territorio americano non per la ricerca di tesori minerari, ma per lo sfruttamento del suolo colla caccia, colla pesca e soprattutto coll'agricoltura. Ciò era ormai reso possibile anche dalle nuove condizioni dell'Inghilterra, dalla sua sicurezza e dallo sviluppo della sua marina. Allora incominciò la vera azione colonizzatrice degli inglesi in America, ed in quella ebbe il primato la Virginia.

La Spagna possedeva, insieme coll'America centrale, il Messico ed il Perù, tutta quella che è ora la superficie meridionale degli Stati Uniti, nonchè la maggior parte delle Indie occidentali; la Francia dominava soprattutto il bacino del San Lorenzo, e l'Inghilterra, in seguito alle sue imprese del secolo antecedente, considerava nel 1600 come propria tutta la costa nord-americana da Terranuova alla Florida pretendendo teoricamente il dominio di

tutta la retroterra corrispondente ancora inesplorata fino alla sponda del Pacifico.

Allora incominciò la corrente sempre più forte di emigrazione dall'Inghilterra a queste regioni americane sulle quali essa volea far valere la propria sovranità; ed il popolamento ne fu dovuto in gran parte a varie manifestazioni della iniziativa privata. In quel periodo di dissidii religiosi e politici e di guerre civili, tale iniziativa privata fu determinata prevalentemente, piuttosto che da fattori demografici ed economici, da motivi politici, religiosi e sociali. Spinto all'emigrazione dall'una o dall'altra di queste cause determinanti, il colono inglese si dimostrò tosto adeguato al successo della sua impresa e non tardò, fin dalle prime generazioni dei gruppi immigrati, a costituire sul suolo americano una vera e varia riproduzione della madre patria. Ciascuna Colonia ricostituendo in America un frammento della patria abbandonata, vi creò un doppio elemento di particolarismo coloniale: d'un lato, pur nella cerchia comune della nazionalità e della sudditanza, alcune caratteristiche di vita politica e sociale che distinguevano e differenziavano la colonia dalla patria degli antenati della sua popolazione; dall'altro particolarità di vita individuale nelle singole Colonie che davano a ciascuna una personalità ben distinta e nel loro complesso finivano per distinguerle dalle provincie di un medesimo Stato. Tutto ciò derivava da due cause: l'origine diversa delle singole Colonie e la varia organizzazione dei loro rispettivi governi. La Virginia era sviluppata da principio con concetti corrispondenti a quelli coloniali moderni: cioè come sede di emi-

granti che, con la salvaguardia di garanzie costituzionali, doveano riprodurvi un frammento della madre patria. Nel 1629 Sir Robert Heath ottenne dal Re al sud della Virginia la concessione di una regione alla quale, in onore di Carlo I che gliela concedeva, diede il nome di Carolina. La concessione non fu praticamente utilizzata che dopo il 1663 sotto il regno di Carlo II; e lo sviluppo di quel territorio può definirsi una colonizzazione coloniale, perchè la maggior parte dei coloni che vi si stabilivano provenivano non dall'Inghilterra ma dalle sue Colonie della nuova Inghilterra, della Virginia e delle isole Barbados. Ma soprattutto fu importante quella Concessione della Carolina perchè vi era provveduto a dotare i coloni di istituzioni rappresentative. Il Maryland, per effetto della Carta concessa al primo Lord Baltimore e messa in esecuzione dal figlio di lui, doveva essere un libero asilo ed una libera organizzazione degli emigranti cattolici inglesi che nella Terranova e nella Virginia non avevano potuto stabilirsi con complete garanzie per la loro fede e per le convinzioni politiche che a quella si ispiravano. I coloni che fondarono il Massachussetts si ispirarono soprattutto all'ideale puritano. La Pennsylvania non solo ebbe il nome ma anche l'indirizzo della sua esistenza politica e sociale dal suo fondatore Guglielmo Penn e dalla concessione a lui fatta del territorio dal re Giacomo II, che gli attribuiva il supremo potere coi limiti del diritto di veto della corona sulle leggi, con limitati poteri circa le tasse e rappresentanza in Inghilterra per dare eventuali spiegazioni al Sovrano ed ai suoi ministri; e, con questi limiti, si sviluppò la Colonia

con preponderanza dei quacqueri, ma con perfetta tolleranza religiosa, con dottrine pacifiste e con perfetto rispetto del diritto degli indigeni ed avversione per il lavoro servile.

Mentre nella Virginia si sviluppava una aristocrazia di proprietari fondiari, nelle Colonie della Nuova Inghilterra prevaleva una tendenza democratica con maggiori possibilità di partecipazione al governo di tutte le classi sociali. E questo governo, nell'ambito della competenza lasciata alle Colonie, veniva rispettivamente sviluppando in queste, particolarità di esistenza che le une dalle altre differenziava. Rispettivamente abituati a garanzie costituzionali e ad istituzioni rappresentative nella madre patria, i coloni ne aveano trasportato la pratica in America per movimento spontaneo e per effetto delle disposizioni contenute nelle *Carte* costitutive delle singole Colonie; e da ciò derivava ad un tempo una differenziazione fra queste nei dettagli della esistenza costituzionale e dello sviluppo politico, ed una comune solidarietà nel concetto fondamentale dei loro rapporti colla madre patria. I gruppi coloniali del sud si distinguevano per la concentrazione dei poteri in poche mani nelle classi dirigenti; quelli del nord avevano sviluppato un ordinamento più democratico; in quelli centrali si era venuto formando un sistema sociale misto. Nel sud era molto numeroso, nel nord molto scarso il lavoro servile; qui prevalse prima l'avversione per la tratta dei negri e per la schiavitù, mentre il sud subiva a malincuore le limitazioni della tratta e dovea finire per subire l'abolizione della schiavitù soltanto dopo una lotta aspra e sanguinosa. Dovunque i poteri

dei Governatori erano limitati dalla competenza finanziaria dei rappresentanti dei contribuenti; e nelle assemblee rappresentative coloniali, pur nella varietà degli ordinamenti elettorali, si conservava e si sviluppava quello spirito di indipendenza dagli arbitrî del potere esecutivo che è tradizionale nel popolo inglese.

La prima Camera dei rappresentanti (House of Burgesses) nella Virginia datava dal 1619; quella del Massachussetts dal 1632; ed in queste, come nelle altre Colonie, l'abitudine del sistema rappresentativo e del voto delle imposte riservato ai rappresentanti dei contribuenti che devono pagarle, avea conservato nei coloni venuti dall'Inghilterra l'abitudine di quella resistenza ad ogni abuso dei governanti che dovea più tardi riescire efficace nel periodo della rivoluzione.

In tutto il corso dei secoli XVII e XVIII si andava sviluppando quel fenomeno che nella seconda metà del '700 era riassunto dal Quesnay colla formula: «Le Colonie sono frutta che si staccano dall'albero quando sono mature»; e che nel 1800 era studiato in modo eminente dal Seeley nella sua classica opera *La espansione dell'Inghilterra*. Col sistema delle comunicazioni e dei trasporti sviluppatosi nell'epoca nostra, il definitivo assetto delle Colonie di popolamento europeo può essere il conseguimento della autonomia disciplinata da un vincolo federativo colla madre patria. Ma un tale ordinamento avrebbe incontrato ostacoli difficilmente superabili nelle condizioni di vita materiale e sociale del secolo XVIII e allora il cammino del progresso coloniale non poteva condurre nella maggior parte dei

casi che ad una meta: quella della secessione delle Colonie dalla madre patria e della loro assoluta indipendenza. Questa crisi poteva essere affrettata ma non determinata da un dissidio tra Colonie e madre patria; dissidio che della secessione poteva essere piuttosto la causa occasionale.

Nel periodo più vicino alla rivoluzione americana, le passioni essendo ancora eccitate da ambe le parti, questa verità non potea farsi strada nè in America nè in Inghilterra e causa della rivoluzione era considerata in America la tirannia del governo metropolitano e la oppressione costituzionale delle Colonie. Col trascorrere del tempo, col calmarsi dei risentimenti, coll'affievolirsi di quell'abitudine di rinfacciarsi reciprocamente le colpe che è fenomeno di propaganda inevitabile in ogni guerra, quella che potrebbe definirsi la giusta diagnosi della crisi rivoluzionaria venne a poco a poco determinandosi, facilitata da due fattori: lo studio obiettivo dei fatti e dei documenti e la calma che il tempo avea resa possibile nella coscienza collettiva non più inaccessibile ai risultati obiettivi dello studio dei fatti. Chi meglio di ogni altro raccolse e studiò quegli elementi e coordinò e sintetizzò quei risultati, fu il professore Herbert Osgood della Università di Columbia nei sette volumi della sua storia delle Colonie americane e specialmente nei quattro dedicati al secolo XVIII. In tale storia egli dimostrò dettagliatamente la verità di quanto avea sostenuto fino dal 1887 in un articolo pubblicato nella «Political Science Quarterly»: che cioè «nelle disposizioni di Grenville e di Lord North, pur ispirate, quelle da pure considerazioni fiscali e queste dall'obbedienza

alle intransigenti esigenze d'obbedienza del suo Re, non v'era nulla di veramente tirannico, e che le vere cause della rivoluzione furono la diversità degli interessi immediati rispettivamente prevalenti in Inghilterra e nelle Colonie; lo spirito di individualismo sviluppatosi in queste fin da principio per effetto delle loro costituzioni diverse da quelle delle Colonie francesi e spagnuole; e la ripugnanza da ogni estranea influenza che si era venuta sviluppando nelle Colonie ».

La causa occasionale che potea far precipitare la crisi derivò dalla guerra dei Sette Anni e dalle sue conseguenze. Durante quella guerra la Francia avea potuto opporre all'Inghilterra una forte resistenza anche in America per effetto della centralizzazione della sua amministrazione coloniale; l'Inghilterra avea risentito il danno del suo coloniale decentramento, colla ripugnanza delle Colonie a contribuire fondi e combattenti per quella guerra e col commercio di contrabbando da molti mercanti coloniali esercitato col nemico. Ne derivò nel governo metropolitano non solo la pretesa che le Colonie dovessero contribuire alle spese della guerra che le avea salvate dalla conquista francese, ma anche la persuasione che, per la salvezza futura dell'impero, fosse necessario rinforzare in questo i vincoli costituzionali delle Colonie colla madre patria. La insistenza inglese nel sostenere questa facoltà del Parlamento britannico di addossare ai coloni americani una piccola parte degli oneri derivanti dalle spese fatte per quella guerra, e la resistenza coloniale a tale pretesa costituirono la causa occasionale della guerra di indipendenza. Ma gli studi più recenti e special-

mente quelli testè ricordati del professore Osgood, hanno dimostrato che la nascita di una nazione americana distinta dalla nazione inglese e degli Stati Uniti indipendenti dall'Inghilterra, non fu l'improvviso epilogo di una rivolta, ma il risultato di un lento e graduale sviluppo materiale e spirituale per effetto del quale i due popoli, pur conservando un comune patrimonio di affinità, si allontanarono progressivamente l'uno dall'altro per effetto della diversità dell'ambiente e del diverso sviluppo della rispettiva psicologia collettiva e delle loro istituzioni originariamente comuni.

Cogli « Atti di navigazione » ed altre leggi i negozianti, industriali ed agricoltori inglesi erano favoriti a spese dei sudditi americani del Re Giorgio III; ma causa prevalente del contrasto fu il tentativo di prelevare tasse da persone non rappresentate nel Parlamento britannico. Nel 1763 le Colonie cominciarono a sentirsi americane. Però non tutti in Inghilterra furono imprevidenti circa i pericoli di quella politica. Nel 1763 a chi proponeva il prelevamento di tasse sulle Colonie, il Ministro Walpole rispondeva: « Abbiamo già contro di noi il vecchio mondo; non voglio ridurre nostro nemico anche il mondo nuovo ». Ma nel 1764 Lord Grenville propose lo « Stamp Act » o legge sul bollo che nel 1765 fu approvata dal Parlamento a grande maggioranza e che creava quarantatre specie di bolli del valore da due pence a dieci sterline, il cui uso era obbligatorio perchè qualsiasi contratto avesse validità legale. Nel tempo stesso le Colonie erano irritate dall'aumentato rigore dell'Amministrazione nell'applicazione delle *revenue laws* e dalle istruzioni

date ai comandanti delle navi da guerra perchè dessero assistenza agli uffici doganali.

Il 7 ottobre 1765 nove Colonie riunite in Congresso a New York protestavano contro la legge sul bollo e il 22 febbraio 1766 quella legge era revocata. Ma contemporaneamente a tale revoca si commetteva l'errore di presentare al Parlamento e di far approvare un Atto declaratorio col quale si riaffermava il diritto della madre patria di imporre tasse alle colonie. Beniamino Franklin che si trovava allora in Inghilterra, chiamato a dare informazioni alla Camera dei Comuni, negò che la maggioranza delle Colonie pensasse alla indipendenza ed ammise che, secondo la dottrina prevalente nelle Colonie, la madre patria aveva la facoltà di controllarne il commercio esteriore e di imporre i diritti fiscali corrispondenti, ma negò che avesse la facoltà di prelevarvi contributi che avessero comunque carattere interno. Nè si è riusciti a fargli ammettere che le ultime gravezze deliberate dovessero considerarsi come un giusto contributo alle spese della ultima guerra. Su questo punto anzi egli finì per dichiarare che soltanto la forza avrebbe potuto indurre le Colonie a decampare dal loro punto di vista.

I reclami americani si riferivano: 1° ad abuso di autorità: tasse, esclusività di commercio estero, disarmo della popolazione, invio di truppe ed alloggi militari; 2° disuguaglianza di legislazione esplicata specialmente nella estensione di competenza delle Corti dell'Ammiragliato; 3° eccesso di competenza metropolitana ad intervenire negli affari delle Colonie con violazione dei principî del di-

ritto naturale, di quelli della costituzione inglese e di quelli positivamente derivanti dalle varie Carte coloniali.

Tutta la storia dei rapporti fra Inghilterra e Colonie americane, dalla revoca della « Legge del bollo » alla Dichiarazione di indipendenza, è stata contrassegnata da dispute che invelenirono sempre più i rapporti fra madre patria e Colonie. Nel 1767 sotto il ministero di Lord Chatam, il Cancelliere dello Scacchiere Townsend presentò un progetto di legge per tassare il thè ed altri generi alla loro importazione nelle Colonie. Contro tale disposizione protestò il Massachussetts rivolgendosi per appoggio alle altre Colonie, e fu sciolta l'Assemblea dei suoi rappresentanti che però continuarono abusivamente ad adunarsi esercitando un'influenza tanto più efficace sulla pubblica opinione. Nel luglio del 1768 due Reggimenti furono mandati da Halifax a Boston; il governatore domandò alla città l'acquartieramento delle truppe; il Consiglio rifiutò sostenendo che ciò potesse farsi soltanto nel caso di mancanza assoluta di caserme; la difficoltà fu sormontata prendendo in affitto i quartieri e così cedendo alla resistenza dei cittadini. Nel 1770 un battello appartenente ad un negoziante di Boston, la « Liberty », fu sequestrato dagli ufficiali di dogana sotto l'accusa di avere il padrone sbarcato un carico di Madera con dichiarazione di parte soltanto della merce e conseguente insufficenza di pagamento. Ne seguì un tumulto durante il quale alcuni ufficiali doganali furono maltrattati. Un comizio subito convocato, senza dichiarazione di solidarietà coi tumultuanti, riaffermò la incostituzionalità delle tasse in

questione e domandò il ritiro della nave da guerra « Romney » ancorata nel porto.

Nel principio di quell'anno nella stessa città che, senza avere formalmente rinnegata l'autorità della Corona, si reggeva con un governo di fatto che agiva come se quello di diritto non esistesse, si produsse un incidente che, come altri incidenti analoghi verificatisi alla vigilia di altre rivoluzioni, è stato esageratamente ricordato come il « massacro di Boston ». Dopo singole manifestazioni di ostilità fra cittadini e soldati, si giunse ad uno scontro durante il quale la truppa fece fuoco sulla folla ed uccise tre cittadini. L'ufficiale comandante ed i soldati furono accusati di assassinio; il comandante fu assolto dopo la difesa di John Adams e di Josiah Quincy per mancanza di prove che avesse comandato il fuoco, e due soldati furono giudicati colpevoli di omicidio. Un comizio, convocato dopo il fatto, domandò l'allontanamento delle truppe che, dopo qualche esitanza, il governatore Hutchinson si decise a concedere. Non continuò la vicenda delle violenze e delle repressioni, ma del fatto si fece uno strumento di propaganda ricordando nell'anniversario il cosidetto *massacro* con orazioni che concludevano col definire la brutalità della soldatesca come una conseguenza inevitabile del regime britannico. Mutato il governo in Inghilterra dopo la morte di Townsend, il Cancelliere dello Scacchiere, Lord North, avea proposto ed il ministero approvato il 1° maggio 1769 la presentazione di un progetto di abolizione delle tasse coloniali salvo quella del thè. Pareva un passo importante verso la conciliazione fra madre patria e Colonie; ma lo spirito di queste si dimostrò non

tanto in uno stato negativo di reazione contro l'ingiustizia e la oppressione, quanto in uno stato positivo di aspirazione alla indipendenza. Un conflitto si produsse, fra l'Assemblea del Massachussetts che lo affermava ed il governatore che lo negava, circa il diritto della Colonia di tassare lo stipendio dei commissari doganali. Altro dissidio si manifestò a proposito del monopolio del legname per costruzioni navali preteso dalla Corona. Nel 1773 il governatore Hutchinson ed altri ufficiali inglesi aveano inviato in Inghilterra lettere contenenti critiche acerbe della Colonia e di suoi influenti cittadini. Quelle lettere vennero in possesso di Franklin che allora trovavasi in Inghilterra e furono da lui inviate ad amici suoi del Massachussetts che ne fecero, a profitto della causa a loro cara, un uso tanto più efficace in quanto non le pubblicarono in modo che il governatore potesse giustificarsi; ma ne iniziarono e ne fecero continuare privatamente la circolazione che ebbe per effetto la esagerazione dei riferimenti e l'inasprimento della reazione nella opinione pubblica della Colonia; così che, quando le lettere furono poste a disposizione dell'Assemblea, ogni inchiesta imparziale ed ogni equo giudizio erano diventati impossibili. L'Assemblea domandò alla Corona il richiamo del governatore Hutchinson e del capo giudice Oliver; e la petizione fu esaminata dal Comitato giudiziario del Consiglio Privato al quale nel tempo stesso l'avvocato generale (solicitor general) Wedderburn domandò che Franklin fosse messo in istato d'accusa per furto di documenti. Il Consiglio Privato si pronunciò in favore della soluzione chiesta da Wedderburn, e quando Franklin

si allontanò dall'aula del Consiglio, come dice il Doyle nella storia di questi prodromi della rivoluzione, la fedeltà delle Colonie « che gli eventi degli ultimi sei anni avevano minata, fu scossa in modo irreparabile ».

Gli eventi precipitarono per effetto di quello che lo stesso autore ha definito un errore amministrativo. Nel 1773 una legge proposta per venire in aiuto alla Compagnia delle Indie Orientali autorizzava quella Compagnia ad esportare il thè direttamente in America senza passare per un porto inglese, provvedendo perchè, nel caso di thè importato in Inghilterra e di là riesportato in America, la tassa di un scellino per ogni libbra di thè dovesse essere restituita. Prima di questa legge la tassa sul thè importato dall'Oriente in America era stata di uno scellino per lira; quella legge lo riduceva a tre pence limitatamente ai territori britannici d'America. Tali disposizioni furono accolte con ostilità nelle Colonie contro ogni previsione inglese. La importazione del thè aumentò notevolmente a Boston, a Charleston, a New York e a Filadelfia. La popolazione ne impedì la vendita persuadendo i venditori a togliere il loro thè dal mercato; ma a Boston quelli che dovevano ricevere i carichi di thè non obbedirono alla intimazione. Tale rifiuto fu il segnale di un tumulto nel corso del quale la casa di uno di quei mercanti fu distrutta. Ogni tentativo di conciliazione fatto dal governatore fu inutile. All'avvicinarsi della prima nave portante un carico di thè fu convocato un comizio con proclami che imprecavano al thè più violentemente che non si imprechi ora all'alcool dai *teatotallers* americani, e che di-

chiaravano quelli che tentassero di importarlo « meritevoli d'essere considerati come malfattori indegni di vivere e trattati come vittime designate del risentimento popolare ». L'adunanza del popolo decretò la proibizione dello scarico del thè. Ad evitare ulteriori disordini sarebbe stato necessario l'allontanamento delle navi cariche di thè; ciò era reso impossibile dalle vigenti norme doganali, che il governatore avrebbe potuto ma non volle sospendere sotto la sua responsabilità ed usando del suo potere discrezionale.

Durante questo periodo di agitazioni non tutti in Inghilterra erano stati imprevidenti circa i pericoli della politica seguita dal governo e dalle autorità coloniali, ma quando i disordini aumentarono e dopo la distruzione dei carichi di thè il porto di Boston fu chiuso al commercio, fu revocata la costituzione del Massachussetts nel 1774, e i rappresentanti delle Colonie si riunirono nello stesso anno in Congresso a Filadelfia ove uomini dirigenti furono i due Adams del Massachussetts e Giorgio Washington e Patrich Herry della Virginia, il precipitare della crisi parve inevitabile. Il 16 dicembre 1773 quando il popolo di Boston s'impossessò dei carichi di thè e li gettò in mare, il Governo inglese credette ancora di poter ristabilire l'ordine con misure di polizia e nel marzo 1774 Lord North avea proposto appunto la chiusura del porto di Boston e il trasferimento del movimento portuale a Salem, come pressione atta ad ottenere che i danneggiati per la distruzione del thè fossero indennizzati. Nel tempo stesso egli proponeva la riattribuzione alla Corona della facoltà di far giudicare in Inghilterra gli imputati dei recenti disor-

dini ; e la sostituzione del dimissionario governatore Hutchinson con un generale. Tutto ciò naturalmente provocò un maggiore risentimento delle Colonie. Già un anno prima Samuele Adams avea proposto una azione collettiva delle Colonie mediante la convocazione di un Congresso dei loro rappresentanti che egli per primo avea definito « Congresso di Stati ». Tale Congresso avrebbe dovuto essere poi convocato ogni anno ed avrebbe dovuto iniziare la sua attività colla enunciazione di una « dichiarazione di diritti » (Bill of Rights) ed essere rappresentato da un ambasciatore presso il re di Inghilterra. Poco dopo egli esponeva con maggior precisione le aspirazioni sue e dei suoi concittadini trattando la questione: « Come potranno gli abitanti delle Colonie costringere i loro oppressori ad un giusto accordo? » ; e concludendo colla risposta : « Col formare uno Stato o Repubblica americana indipendente ».

Intanto i comitati che s'erano costituiti per coordinare la resistenza delle Colonie si adoperarono secondo la proposta di Samuele Adams a convocare un Congresso al quale tutte le Colonie eccettuata la Georgia si fecero rappresentare e che si riunì nel 1774 dando modo ai rappresentanti di abituarsi alla cooperazione e di far note al mondo le aspirazioni delle Colonie concordi ormai col Massachussetts nell'aspirazione all'indipendenza.

Da principio la prudenza e la tradizione più evolutiva che rivoluzionaria dei popoli anglo-sassoni consigliarono manifestazioni che potevano essere anche passi verso la conciliazione : una petizione al Re, cui si dovea ritornare nel secondo Congresso, ed un manifesto al popolo inglese reclamando contro i

torti inflitti alle Colonie e promettendo fedeltà se si fossero concesse le dovute riparazioni. Ma nel tempo stesso il Congresso esortava alle resistenza il popolo delle Colonie ed anche del Canadà; ed in pubblici comizi cominciava a manifestarsi il proposito della secessione. Il Governo e il Parlamento inglese cercavano dal canto loro varie vie di transazione pur in vario modo riaffermando la sovranità e i diritti che ne derivavano; ed intanto le cose specialmente nel Massachussetts precipitavano. Il governatore rifiutava di convocare l'Assemblea; questa eletta abusivamente si adunava a Salem il 5 ottobre 1774 ed, adottando provvedimenti di carattere fiscale, si adoperava alla preparazione di armi e di armati per la resistenza. L'esempio del Massachussetts era seguito da altre Colonie, specialmente dal New Hampshire, Rhode Island, Connecticut, Maryland e Virginia. La Carolina del Nord, la Georgia e New York erano ancora restie alla resistenza. Ma nel febbraio e nell'aprile del 1775 cominciò la resistenza armata nel Massachussetts; poco dopo la lotta armata si estese nel Connecticut quando stavano per arrivare ai governi coloniali nuovi rinforzi dall'Inghilterra.

Il secondo Congresso era allora adunato a Filadelfia e l'incarico di compilare la risposta alle proposte di accordo del Governo britannico fu dato a Tommaso Jefferson che nella relazione presentata all'Assemblea negò ogni diritto fiscale della madre patria nelle Colonie; e l'Assemblea finì con una risoluzione che invocava perfino l'attiva solidarietà della Giamaica e dell'Irlanda. Però anche il secondo Congresso concluse i suoi lavori senza tagliare immediatamente i ponti verso una conciliazione, che, se fosse

riuscita, avrebbe potuto anticipare di un secolo e mezzo la formazione dell'attuale « Commonwealth » dello Stato e dei Dominii britannici. Prima di arrivare alla Dichiarazione di indipendenza si ricorse nel 1775 ad una petizione del Congresso al re Giorgio III dettata da John Dickinson, delegato della Pennsilvania ed adottata l'8 luglio 1775 dal Congresso, firmata da 46 dei suoi membri e spedita in Inghilterra quando già era avvenuto qualche scontro fra truppe inglesi e coloni armati. La petizione indirizzata alla *maestà del Re* fu affidata a Riccardo Penn che il 1° settembre la presentò a Lord Dartmouth, segretario di Stato per le Colonie. Il re non volle ricevere la petizione e Dartmouth, sollecitato da Penn per una risposta, dichiarò che « siccome Sua Maestà non ha ricevuta la petizione nessuna risposta poteva esser data ». Così la petizione che era stata definita « *il ramo d'ulivo* » da John Adams, uno dei suoi firmatari, e che Edmondo Burke avea giudicato molto conveniente e dignitosa, non ebbe alcun risultato.

Dopo il rifiuto del Re non restava alle Colonie altro mezzo che il ricorso alla sorte delle armi. *Il ramo d'ulivo* adottato dal Congresso l'8 luglio e presentato a Londra il 1° settembre vi era arrivato un mese dopo la domanda di soccorso con un corpo di 20.000 uomini che il Governo inglese avea presentato all'Imperatrice Caterina di Russia. Dopo la risposta evasiva dell'Imperatrice il Governo inglese si rivolgeva con eguale risultato all'Olanda ed un terzo tentativo fatto in Germania non aveva altro esito che l'arruolamento di ausiliari tedeschi che poi in parte disertarono e passarono al nemico.

Era dunque naturale che nel secondo Congresso delle Colonie americane nel novembre 1775 si prospettasse chiaramente il progetto della secessione. Si decise a tal uopo di organizzare una forza armata complessiva delle *Colonie* che per la prima volta si definirono in una Risoluzione come *unite e confederate* e che ebbero facilitata la organizzazione militare dalla decisione della Convenzione del Massachussetts di porre a disposizione del Congresso la sua milizia che diventava così il nucleo di un esercito federale. Nel tempo stesso il vincolo federativo era affermato anche col divieto di iniziative militari contro i territori inglesi del Canadà fatto alle singole Colonie e colla designazione a comandante in capo di Giorgio Washington che, ponendo alla testa dell'esercito costituito in gran parte dalle Colonie settentrionali un generale cittadino di uno Stato meridionale, rendeva più facile la coesione di quelle truppe. Gli eventi poi dimostrarono la felicità di questa scelta, quando il comandante rivelò quelle doti eminenti che tanta parte ebbero nel determinare le fortune militari immediate ed il successivo sviluppo civile delle Colonie ribelli. Nel maggio del 1776, quando già la rivolta si era estesa a quasi tutto il territorio coloniale; quando già una delle Colonie, la Carolina del Nord, aveva prospettato nelle istruzioni ai suoi delegati del 12 aprile come sola soluzione possibile la separazione, e quando la resistenza coloniale era diventata più efficace col perfezionarsi dei suoi ordinamenti militari, si adunò a Filadelfia il terzo Congresso che il 4 luglio completò il movimento centrifugo delle Colonie americane approvando la « Dichiarazione di indipen-

denza ». La prima Colonia che incaricò i suoi delegati di prenderne la iniziativa nel Congresso fu la Virginia il 15 maggio; e il 7 giugno il suo delegato Richard Lee propose questa risoluzione, secondato da John Adams del Massachussetts. L'approvazione ne fu dilazionata costituendo una Commissione incaricata di redigere un motivato preambolo alla Dichiarazione. La Commissione fu costituita da Jefferson, Adams, Franklin, Sherman e Livingstone; e Jefferson fu incaricato dai colleghi della redazione. Il 2 luglio la risoluzione raccolse il voto affermativo di dieci Stati su dodici votanti, essendosi astenuto lo Stato di Nuova York; il 4 luglio fu approvata la Dichiarazione nella quale fu modificato il testo proposto da Jefferson, omettendo la censura e la rinnegazione di fratellanza col popolo inglese ed aggiungendo una invocazione della Divina Provvidenza. Notevole soprattutto vi era la affermazione che i Governi esistono soltanto per assicurare la felicità dei popoli e derivano la legittimità dei loro poteri dal consenso dei governati.

La Dichiarazione comincia colla affermazione dei diritti dell'uomo; poi enumera i torti subiti dalle Colonie ed i punti di giustificazione della loro rivolta ed infine afferma che « gli Stati Uniti, liberi ed indipendenti, sono immuni da ogni sudditanza alla Gran Bretagna e possiedono i diritti che competono agli Stati sovrani ». All'Inghilterra si faceva l'accusa di abuso di autorità, di legislazione differenziale fra territorio metropolitano e territorio coloniale e fra cittadini inglesi e cittadini anglo-americani; e di pretesa di competenza suprema in tutto quanto riguardava la esistenza delle Colonie. Tutto

ciò, si affermava, era in contraddizione così col diritto naturale come colla Costituzione britannica e colle stesse Carte costitutive delle singole Colonie. Poichè i Governi non possono derivare la loro legittimità che dal consenso dei governati, ogni Governo oppressore che perda l'appoggio di tale consenso può essere rovesciato dal popolo che ha il diritto di sostituirlo con altro Governo corrispondente a quelle condizioni ed atto al conseguimento di quei fini. Dopo tali accuse e tali premesse la Dichiarazione concludeva affermando « che queste Colonie Unite sono, ed hanno il diritto di essere, Stati liberi ed indipendenti; che esse sono liberate da ogni dipendenza dalla Corona britannica; e che ogni connessione politica fra queste Colonie e lo Stato britannico è e deve essere completamente distrutta, potendo tali Colonie compiere tutti quegli atti che sono di competenza degli Stati indipendenti ».

La trasformazione delle Colonie in Stati era in sè facile e semplice; bastava estendere a tutte quella norma, vigente nel Connecticut e nel Rhode Island, che voleva eletti e non nominati dalla Corona o dal Concessionario della Carta coloniale il Governatore ed il Consiglio. Ciò che mancava alle Colonie diventate Stati era l'elemento unitario derivante, prima della indipendenza, dalla comune sudditanza alla Corona britannica. E tale elemento dovea più lentamente svilupparsi colla intensificazione dei poteri del Congresso e colla trasformazione della nuova Confederazione di Stati in uno Stato Federale. La necessità di tale trasformazione si rese evidente durante la lotta e nei primi anni di esistenza della

nuova Confederazione, dopo il riconoscimento della sua indipendenza.

Mutatasi la lotta costituzionale in campagna di guerra, l'Inghilterra cercava invano aiuti per domare la rivolta rivolgendosi a vari Stati con scarsi risultati. Ma, mentre le gelosie che suscitava l'Inghilterra le rendevano difficili le alleanze e più minacciosi di rappresaglie i rancori francesi provocati dalla recente perdita del Canadà, la Dichiarazione di Indipendenza dava ai nuovi Stati la possibilità di cercare e di ottenere alleanze. Ma in tali negoziati già si manifestava la prudente saggezza dei dirigenti delle insorte Colonie che li induceva soprattutto ad evitare con ogni sforzo che dalle ambizioni degli eventuali loro alleati nella lotta contro l'Inghilterra, potesse derivare una nuova minaccia per la loro assoluta indipendenza. La Repubblica appena nata manifestava già quelle preoccupazioni che hanno ispirata poi tutta la sua politica estera. La Francia tendeva alla formazione di Stati Uniti indipendenti, ma senza il possesso del Canadà, senza i territori situati al nord-ovest delle insorte Colonie, e sotto la protettiva amicizia francese. L'aiuto militare francese fu efficace per l'esito della guerra di indipendenza; gli Stati Uniti lo riconobbero e non lo hanno dimenticato; e la lealtà di Lafayette è stata riconosciuta ed onorata dalla amicizia costante di Washington e dalla venerazione del popolo americano. Ma la diplomazia francese si condusse durante tutta la guerra con intenti di politica coloniale e di equilibrio europeo. Ed i nuovi Stati dimostrarono la maturità politica e diplomatica dei loro dirigenti comprendendo il pericolo e correndo in tempo

ai ripari. Tale saggezza si dimostrò particolarmente sottraendo del tutto alla ingerenza francese i negoziati di pace e non aderendo nel 1781 alla proposta di Giuseppe II che avrebbe voluto affidare ad un Congresso da convocarsi a Vienna il ristabilimento della pace americana.

Nel 1779 a negoziatore della pace era stato già scelto John Adams; e Jay fu inviato con missione diplomatica contemporaneamente in Ispagna. Dopo una lunga schermaglia fra i tentativi di ingerenza e gli ostacoli suscitati dalla diplomazia di quella che avrebbe voluto essere la potenza protettrice, e la azione prudente e in gran parte segreta degli inviati americani, criticati da Vergennes come troppo precipitati e *peu maniables*, gli Stati Uniti riuscivano, dopo una campagna di guerra terminata vittoriosamente colla cooperazione degli alleati, a negoziare e stipulare, senza la cooperazione e la ingerenza di questi, il Trattato di pace coll'Inghilterra ed i primi Trattati con altri Stati europei.

Al principio dei negoziati americani di Parigi fra Richard Oswald, delegato inglese e i delegati americani Franklin ed Adams, Vergennes nel settembre 1782 mandò il suo segretario Rayneval in Inghilterra per incoraggiare il Governo britannico a resistere alle pretese eccessive americane circa la valle del Mississipì. Ciò contribuì a far sorgere anche in Inghilterra sospetti corrispondenti a quelli americani e l'Inghilterra e i nuovi Stati continuarono e completarono i negoziati evitanto ogni ingerenza così della Francia come della Spagna, e dopo i preliminari concordati a Parigi il 30 novembre 1782 era stipulato a Parigi il 3 settembre 1783, dopo la

conclusione della pace fra l'Inghilterra e gli alleati degli Americani, il « Trattato definitivo di pace fra l'Inghilterra e Stati Uniti d'America », firmato dal plenipotenziario David Hartley per l'Inghilterra e da John Adams, Beniamino Franklin e John Jay per gli Stati Uniti. Con questo Trattato le due Potenze « dimenticando i passati malintesi e dissidii, ristabilivano la reciproca amicizia, così da assicurare fra loro perpetua pace ed armonia », col pieno riconoscimento da parte del Re d'Inghilterra (art. 1 e 2) della Indipendenza americana.

Può ben dirsi che, mentre l'azione militare comune avea fatto conseguire ai nuovi Stati la completa indipendenza dall'Inghilterra, l'azione isolata della loro giovane diplomazia nelle trattative di pace, preservando la nuova Repubblica da ogni minaccia di altre egemonìe, completava il conseguimento della sua indipendenza e poneva le prime basi della sua futura grandezza. La lotta armata liberava gli Stati Uniti dalla sovranità britannica; la lotta diplomatica, culminata nel Trattato di pace esclusivamente anglo-americano, senza mediatori prima della stipulazione e senza protettori dopo la ratifica, sottraeva per sempre l'America del Nord alle competizioni della politica coloniale delle grandi Potenze europee.

II.

GIORGIO WASHINGTON
E GLI EROI DELLA RIVOLUZIONE

La rivoluzione americana, ispirata soprattutto da una nuova coscienza nazionale, ebbe, come tutte le crisi storiche prodotte da un movimento della coscienza collettiva, un gruppo eletto di uomini rappresentativi che ad un tempo manifestarono le aspirazioni e la volontà di tutto un popolo e ne ispirarono e guidarono la condotta verso il conseguimento della mèta agognata. Furono uomini che corrispondevano appunto a quel carattere tipico dell'uomo rappresentativo che fu così bene delineato da Emerson, cioè dell'uomo che, sapendo governare sè stesso, acquista l'attitudine a governare gli altri e trova nel fervore della intima fede il segreto del proprio trionfo. Il 15 maggio 1776 John Adams, insieme con Rutledge e Lee presentava al Congresso un rapporto affermante il principio dell'indipendenza. Il 7 giugno Richard Henry Lee, secondato da John Adams, propose una solenne Dichiarazione in questo senso. L'11 giugno fu eletta a tal fine una Commissione di redazione composta da Livingstone, Adams, Jefferson, Sherman e Franklin. Filippo Livingstone, nato nel 1716 a New York, fu membro dal 1774 al 1778 del Congresso Continentale ed in tale qualità è stato uno dei firmatari della Dichiarazione di indipendenza. Altro collaboratore a tale Dichiarazione

fu John Adams che doveva poi essere il secondo Presidente della Confederazione. Nato nel 1735, egli discendeva da una famiglia immigrata nel 1636 dal Devonshire nel Massachussetts, ed ivi dedicatasi alla agricoltura. Studiò giurisprudenza e nel 1758 era stato ammesso all'esercizio della avvocatura. Fino dal 1761 avea cominciato a manifestare i suoi sentimenti circa la tutela e la garanzia dei diritti delle Colonie americane e si era segnalato per il fervore delle convinzioni e la equità della condotta: qualità che gli meritarono poi nel 1779 l'invio in Europa per negoziare un Trattato di pace ed un Trattato di commercio coll'Inghilterra; missione nella quale fu coadiuvato da Franklin e da Jay. E fu specialmente per merito suo che la pace è stata negoziata senza subordinarne in alcun modo i patti agli interessi ed alle esigenze degli alleati francesi. Ma nel 1785, destinato a reggere la Legazione americana a Londra, iniziò la sua missione con un episodio che rivelò piuttosto il suo carattere franco e patriottico che non la sua riservatezza di diplomatico. Avendogli detto il Re Giorgio III che già era informato della sua scarsa fiducia nella Francia, Adams concluse la sua risposta dicendo: « Devo confessare a Vostra Maestà che io sento attaccamento soltanto per il mio paese ».

Pochi suoi concittadini potevano vantare allora servigi pari ai suoi resi alla patria: nello sviluppo della vita pubblica del Massachussetts, nella preparazione della indipendenza delle Colonie, nei negoziati immediati e nella indicazione dell'indirizzo futuro da darsi alla politica estera. A questi successi non corrisposero poi le fortune della sua Presidenza

della Confederazione tenuta dal 1797 al 1801; e, ritiratosi allora sconfortato dalla vita politica, morì nel 1826 lo stesso giorno della morte di Tommaso Jefferson, suo vice presidente e suo successore nella Presidenza.

Di otto anni più giovane di John Adams, Tommaso Jefferson era nato in quella parte occidentale della Virginia dove era scarso nella popolazione l'elemento ricco e prevaleva la limitata potenza economica nella vita materiale ed in quella sociale la tendenza democratica. Compiuta la carriera scolastica con una cultura superiore ed iniziatosi nella professione forense che abbandonò nel 1774 per dedicarsi alla vita politica ed allo studio, fu infaticabile e fecondo in questo, ed in quella fedele all'idea democratica che fece prevalere nella revisione degli Statuti della Virginia, patrocinando anche la graduale emancipazione degli schiavi e la facoltà di emanciparli senza obbligo di allontanarli dal territorio dello Stato, e riuscendo nel 1775 soltanto ad ottenere il divieto della importazione di nuovi schiavi. Il testo della Dichiarazione di indipendenza restò perpetua testimonianza della sua fede. La frase eliminatane dal Congresso nell'approvarla (« la condotta degli inglesi ci costringe a rinnegare per sempre questi insensibili fratelli ed a cercar di dimenticare l'affezione che abbiamo avuta per loro »), dimostrava quella impulsività del democratico alla quale però egli seppe resistere più tardi durante il periodo della sua Presidenza. La sua fede democratica gli fece dapprima caldeggiare stretti accordi colla Francia, mentre la maggioranza dei suoi colleghi era favorevole alla completa riconciliazione

coll'Inghilterra. Questi federalisti erano ispirati dalla sfiducia della ignoranza delle folle; Jefferson e i suoi amici dal timore dell'egoismo dei reggitori non frenato dalle inibizioni della volontà popolare. Non solo per la Dichiarazione d'indipendenza e per la sua attività di uomo di governo, ma anche per aver ispirato i concetti fondamentali della Costituzione ed aver segnata la via allo sviluppo democratico della nazione, Jefferson fu degno di essere onorato fra gli eminenti creatori della Repubblica americana e ben meritò l'epitaffio scolpito sulla sua tomba: « Qui riposa Tommaso Jefferson autore della Dichiarazione di indipendenza, dello Statuto della Virginia per la libertà religiosa, e padre della Università della Virginia ».

Rogers Sherman, nato a Newton nel Massachussetts e vissuto fino dai primi anni dell'infanzia nel Connecticut, ebbe parte nella redazione e nella approvazione della Dichiarazione di indipendenza, ma soprattutto la cooperazione sua è stata importante nella compilazione degli articoli della Confederazione da parte della Convenzione Costituzionale Federale del 1787. Egli si adoperò a conciliare i partigiani del particolarismo e quelli del federalismo, persuadendoli a quella transazione che fu detta il compromesso del Connecticut (« Connecticut's compromise ») e che ebbe la sua esplicazione nella costituzione ora vigente che è tale da combinare la individualità di vita dei singoli Stati colla unità della esistenza e della azione della entità federale.

Più illustre degli altri nella vita scientifica e non meno efficace di loro nella attività politica fu Beniamino Franklin, discendente da famiglia in-

glese emigrata nel Massachussetts nel 1685. Destinato dalla famiglia alla vita ecclesiastica, dominato nella adolescenza dalla aspirazione alla vita del marinaio, preferì poi lo studio e il giornalismo nel quale si distinse ben presto non meno come autore che come operaio tipografo. Dopo due anni di impiego in Inghilterra egli tornò in America e si stabilì a Filadelfia dove fu tipografo, editore, giornalista e volgarizzatore della cultura. Cooperò all'azione coloniale della Granbretagna contro la Francia e nel 1757 fu inviato in missione a Londra per denunciare al Re la condotta dei proprietari che volevano limitare le facoltà dell'Assemblea circa la tassazione delle loro terre non ancora sviluppate e messe in valore. Egli definiva tale condotta come « in contraddizione così coi diritti del popolo come coi doveri verso lo Stato ». E fu in quella occasione che si ebbe da lui una delle prime manifestazioni della nascente coscienza nazionale americana, quando Lord Grenville avendogli detto durante un colloquio che il Re è « il legislatore delle Colonie », egli rispose che « le leggi delle Colonie dovevano essere votate dalle rispettive assemblee e firmate dal Re, e che dopo entrate in vigore non potevano più essere revocate od emendate per atto unilaterale della Corona ».

Durante cinque anni di dimora in Inghilterra egli intensificò la sua attività intellettuale e la sua produzione scientifica e letteraria e ne ebbe da parte dei centri di alti studi inglesi notevoli e numerosi riconoscimenti. Tornato in America nel 1762 col proposito di dedicarsi esclusivamente agli studî e specialmente a quelli delle scienze fisiche, fu costretto

a riprendere la lotta contro i grandi proprietari e contro la durezza da loro dimostrata nei rapporti coi coltivatori e fu rimandato dall'Assemblea in missione a Londra per domandare la prevenzione di tale abuso. Sorto nel 1764 il conflitto fra madre patria e Colonie, egli fu costretto ad abbandonare i suoi propositi di vita esclusivamente scientifica; e la sua attività politica fu deviata dall'indirizzo delle sue due prime missioni in Inghilterra a quello adombrato nel suo colloquio con Lord Grenville durante la prima missione. In Inghilterra patrocinò i diritti delle Colonie, ed in queste cercò di moderare le pretese verso la madre patria, quasi preannunciando il concetto di quella Federazione di Nazioni (Commonwealth of Nations) che dovea prevalere oltre un secolo dopo nell'ordinamento dell'Impero britannico. Diventato impossibile ogni accordo, egli ritornava in America nel 1775 convertito alla resistenza ed alla secessione; e nell'anno seguente partecipava alla Commissione di redazione della Dichiarazione di Indipendenza che egli firmò senza aver avuto parte importante nella sua compilazione, mentre dal 1781 ebbe poi parte importantissima nella preparazione della pace colla Granbretagna e dei Trattati di amicizia e di commercio colla Spagna e coll'Olanda. Il soggiorno anteriore in Europa e le amicizie contratte in Inghilterra lo aveano indicato per queste missioni; il modo col quale egli seppe esplicarle gli meritarono il vanto di iniziatore della diplomazia americana.

Alessandro Hamilton non fu tra i firmatari della Dichiarazione di Indipendenza; ma per l'opera sua nell'assicurare il passaggio pacifico dalla Confede-

razione di Stati indipendenti alla coesistenza di tali Stati, autonomi nei rapporti interni, ma coordinati nella disciplina di un ben costrutto Stato federale, egli merita un posto eminente tra gli uomini rappresentativi della nascente nazione americana. Era nato nell'isola di Nevis nelle Indie occidentali nel 1757 da padre scozzese e da madre discendente da una emigrata famiglia di ugonotti, che morendo avea preannunciato al figlio adolescente una carriera gloriosa. Raccolto dai parenti materni a Sainte Croix, dal 1772 completava la sua istruzione nel King's College di New York, ora Università di Columbia.

Il professore Nicholas Murray Butler, presidente di quella Università, narrava nel 1913 in una Conferenza tenuta all'Hamilton Club di Brooklin, come, respinto dal Princeton College che non volle autorizzarlo a compiervi un corso accelerato di studi, Hamilton ottenesse tale concessione dal Presidente del King's College, Myles Cooper, che egli ricompensava un anno dopo salvandolo con abile astuzia dall'assalto di una folla di rivoltosi. Interrotti gli studi allo scoppiare della guerra di Indipendenza, si distinse nella campagna del 1776, e nel marzo del 1777 fu aggregato allo Stato Maggiore del Comandante in capo come tenente colonnello e segretario particolare, restando da quel momento suo fido seguace e valido collaboratore. Allontanatosi dal Comando Supremo, riebbe poi un comando in servizio attivo e si coprì di gloria a Yorktown col definitivo assalto alle forze inglesi. Delegato nel 1786 alla Convenzione di Annapolis, propose la convocazione per il 1787 di una Convenzione Federale a Filadelfia,

che soltanto in parte si pronunciò nel senso delle sue proposte. Partigiano di una forte Costituzione Federale, pubblicò il « Federalist »; ed ebbe gran parte nel 1778 nell'ottenere dalla Convenzione di New York la approvazione della Costituzione. Più di un quarto di secolo dopo la sua morte, il Cancelliere Kent, che il Butler definiva accanto a Marshall uno dei più grandi giuristi americani, scriveva alla vedova di lui riconoscendo che « Hamilton aveva superato tutti i suoi contemporanei nel creare, nel far adottare e nel difendere la Costituzione degli Stati Uniti ». E a tale difesa consacrò l'ultima parte della sua vita politica: come Segretario del Tesoro sotto la Presidenza di Washington; e come sostenitore della neutralità americana nelle contese europee. Ritiratosi dal governo nel 1795 egli tornò a parteciparvi dal 1798 al 1800 dedicandosi alla organizzazione militare per la guerra contro la Francia; e morì tragicamente il 12 giugno 1804 in conseguenza della ferita riportata il giorno prima nel duello col Vice presidente Aaron Burr.

Dopo il suo contributo alla trasformazione federale dello Stato, l'azione sua storicamente più importante fu la collaborazione data, sia pur nella forma piuttosto che nella sostanza, al Manifesto di congedo (Farewell Address) di Giorgio Washington che tanta influenza ebbe nell'indirizzare positivamente e negativamente la successiva politica degli Stati Uniti d'America.

Nella storia degli Stati Uniti, nel ricordo del popolo americano e nella ammirazione dei posteri in ogni parte del mondo, Giorgio Washington « sovra gli altri com'aquila vola »; e può ben dirsi un

« uomo rappresentativo » di carattere mondiale, perchè per l'equilibrio delle più varie doti intellettuali, per la perfezione delle sue qualità morali, e per la coerenza delle dottrine professate e della condotta seguita durante tutta l'esistenza, ha dato un insuperabile esempio ai contemporanei ed ai posteri.

Nato a Bridges Creek nella Virginia, egli discendeva dalla famiglia omonima inglese di Sulgrave oriunda del Northamptonshire ed emigrata in parte nella Virginia nel 1658. I fratelli Giovanni e Lorenzo Washington aveano acquistato terreni a Bridges Creek; Giovanni fu eletto nel 1666 alla Camera dei rappresentanti della Colonia e morì dieci anni dopo. Il fratello maggiore Lorenzo ebbe tre figli: Giovanni, Agostino e Mildred. Agostino si sposò due volte; dal primo matrimonio ebbe quattro figli e dal secondo, contratto nel 1730 con Mary Ball discendente da una famiglia inglese emigrata in Virginia nel 1657, ebbe sei figli, il maggiore dei quali fu Giorgio, nato il 22 febbraio 1732. Alla morte del padre il primogenito Lorenzo ereditò sulle rive del Potomac la proprietà di Hunting Creek, più tardi conosciuta col nome di Mount Vernon, dal nome dell'ammiraglio Edward Vernon. Qui visse dal 1735 al 1739 Giorgio Washington; poi la famiglia si trasferì a Rappahannoc. Lasciò le scuole nel 1747 dopo esser tornato ad abitare a Mount Vernon col fratello Lorenzo, che era suo tutore. Nel 1748 Tommaso Fairfax, suocero del fratello Lorenzo, che aveva concepita molta stima per il sedicenne Giorgio, lo incaricava della sorveglianza delle sue proprietà. Poco dopo egli diventava ispettore amministrativo

(public surveyor), prestando questo servizio per tre anni per lo più alla frontiera occidentale; ed in questa regione, nel cui futuro sviluppo confidava, investì notevoli capitali anche per proprio conto.

A diciannove anni accompagnò nelle Indie Occidentali il fratello e tutore malato di tubercolosi, ed ebbe un attacco di vaiuolo di cui gli restarono le tracce per tutta la vita. Alla morte del fratello, avvenuta nel 1752, diventò erede delle sue proprietà e dal 1761 fu solo proprietario del possedimento di Mount Vernon.

Nell'ottobre del 1753, alla vigilia della guerra colla Francia che finì colla conquista inglese del Canadà, Robert Diwiddie, vice governatore, intuendo le attitudini di quel promettente giovane di vent'anni, lo incaricò della sorveglianza della frontiera per impedire gli eventuali tentativi di penetrazione francese e per diffidare i francesi ad allontanarsi dai nuovi posti da loro occupati sull'Ohio nella Pennsylvania occidentale. Egli compiva felicemente la pericolosa esplorazione invernale e, poco dopo il suo ritorno, era nominato tenente colonnello in un reggimento della Virginia comandato dal colonnello Joshua Fry. Nell'aprile 1754 egli ripartiva con due compagnie per l'Ohio, e sconfiggeva un gruppo franco-indiano; ma poco dopo il forte « Necessity », dov'egli stava colle sue truppe, dovette capitolare. Fu quello l'inizio della guerra anglo-francese in quei territori; e Washington così iniziava la sua carriera militare come nemico di quelli che poi, nella guerra d'indipendenza, dovevano essere i suoi alleati. Egli capitolò dopo una vigorosa difesa della quale ebbe il riconoscimento in un voto di plauso

approvato dalla Camera dei rappresentanti della Colonia. Poco dopo il ritorno nella Virginia egli entrò in rapporto epistolare col generale Braddock che, con due reggimenti venuti dall'Inghilterra, rinforzati da arruolamenti americani, era accampato ad Alexandria, località situata sul Potomac di fronte all'area dove sorse poi la capitale della Confederazione. Washington fu aggregato, col grado di colonnello, allo Stato Maggiore del Comandante. Ma questo non ebbe dalla Virginia e dalla Pennsylvania, pure interessate alla difesa, il contributo di combattenti che sperava di ottenere; gli stessi mezzi di trasporto gli mancarono finchè Beniamino Franklin non li ottenne di sua iniziativa dagli agricoltori della Pennsylvania. La spedizione, forte di 1400 soldati regolari e di 600 ausiliari coloniali, intraprese al principio di giugno la marcia di oltre 120 miglia per dar l'assalto al Forte Duquesne; ma, giunta a nove miglia dalla meta, la truppa franco-indiana le inflisse una completa sconfitta. Nella ritirata Washington dimostrò quella calma energica che non lo abbandonò mai e, mettendo ripetutamente in pericolo la propria vita, riuscì a ricondurre nel territorio della sua Colonia le truppe a lui affidate. Nell'agosto del 1755 egli fu nominato comandante delle forze armate della Virginia, e per due anni ebbe l'incarico di difendere una linea di frontiera di oltre 350 miglia con una truppa eccedente di poco i 700 uomini. Nel 1756, dichiaratosi formalmente lo stato di guerra, che già di fatto esisteva, egli andava a Boston per riferire al Governatore Shirley circa le manifestazioni di indisciplina delle sue truppe; nel 1757 dovette sospendere per causa di

malattia la sua attività militare; ma nel 1758 la riprese e comandò l'avanguardia del generale Formes che occupò il Forte Duquesne e lo denominò Forte Pitt, partecipando così alla rivincita del suo insuccesso di quattro anni prima. Cessate le ostilità ai confini della Virginia, egli lasciò il servizio militare. Nel gennaio 1759 sposò Marta Dandridge, sua coetanea, vedova di Daniel Parke Dustis che dovea sopravvivergli per 3 anni. Accresciute di oltre 100.000 dollari, per effetto di quel matrimonio, le sue proprietà, condusse dal 1759 al 1774 a Mount Vernon la vita del piantatore abile e prospero, curante lo sviluppo agricolo dei suoi fondi, padrone severo ma giusto di numerosi schiavi, uomo d'affari molto stimato per il suo senso pratico e per la sua onestà; membro del Consiglio della Chiesa Episcopale e religioso senza bigottismo. Nella sua esistenza, che si svolgeva tranquillamente con una esplicazione di attività quasi esclusivamente privata ed economica, nulla parea confermare la predizione di quel predicatore che, dopo il pericolo da lui corso nella disfatta del generale Braddock, avea detto che « la Provvidenza lo aveva salvato perchè era destinato ad essere un giorno il salvatore del suo paese ».

Era uno degli uomini più ricchi delle Colonie americane e sempre più colla sua attività e colla sua abilità di agricoltore e di amministratore aumentava le sue ricchezze. Equilibrato, fra gli imperativi della giustizia e le esigenze della vita pratica, ebbe nei riguardi della schiavitù una condotta decisa quanto alla umanità del trattamento degli schiavi e riservata quanto alla questione della loro emancipazione; e forse egli perseverò in tale con-

dotta riconoscendo la necessità di evitare allora, nel divario degli interessi fra le Colonie settentrionali e quelle meridionali, tutto quanto poteva scuotere e compromettere la unità della popolazione coloniale di origine europea.

I suoi diarii dimostrano in lui una condotta metodica e precisa negli affari, una costante cortesia coi numerosi conoscenti ed una parte scarsa del suo tempo consacrata alla lettura. Un documento della sua cura della precisione, anche nel dettaglio, di quanto lo occupava o lo preoccupava, è una lettera datata da Mount Vernon il 28 giugno 1788, dopo la vittoria della sua causa ed un anno prima d'essere assunto alla Presidenza della Confederazione. Questa lettera, che fu regalata al Sulgrave Manor, la cui riproduzione fotografica fu pubblicata dal « Times », e che è pure un documento grafologico di grande importanza, è stata scritta da Washington dopo che la moglie di lui, recatasi nella Chiesa di Fredericksburg per visitare la tomba di suo padre, la avea trovata in pessime condizioni. Egli rivolgeva al destinatario signor Carter la preghiera di trovare un operaio che ne assumesse le riparazioni. Pregava di sollecitare il lavoro e di accertare anticipatamente l'ammontare della spesa, « ripugnandomi » (aggiungeva) « ogni litigio sui conti ed avendo in molte occasioni sperimentato come la coscienza del creditore sia disposta ad esagerare quando non esistano antecedenti patti precisi ». Macaulay esaltava gli uomini atti così alle più minute ricerche come alle più alte speculazioni; Napoleone sapeva concepire giganteschi piani strategici e sorvegliare i più minuti dettagli della loro esecu-

zione; Washington, come poi Abramo Lincoln, fu educato alla grandezza dall'aumento progressivo delle responsabilità e dall'esperimento, nella cura di ogni elemento dei suoi compiti, dei modi migliori per conseguire il successo nell'affrontarli. Egli fu fra i rappresentanti nella Camera della sua Colonia che si occupava soltanto degli affari locali e nella quale parlò raramente e soltanto per fare qualche motivazione di voto; e fu presente alla seduta del 29 maggio 1765 quando Patrick Henry presentò la sua mozione contro la legge sul bollo. In una lettera del 5 aprile 1769 al suo vicino George Mason che gli comunicava le risoluzioni di Filadelfia contro le importazioni, egli esprimeva la sua approvazione per la resistenza pacifica, pur ammettendo come ultimo mezzo la necessità, dopo l'eventuale insuccesso di quella, di resistere colla forza. Nel maggio di quell'anno, quando la Camera dei rappresentanti della Colonia fu sciolta, egli è stato fra quei deputati che si riunirono, nonostante il decreto di dissoluzione, alla Raleigh Tavern e vi adottarono un patto di non importazione che poi, non osservato da una parte dei deputati che lo avevano approvato, fu però da lui rispettato scrupolosamente. Votò nella Assemblea contro il Governatore Dunmore e si oppose anche alla proposta di petizione da indirizzare al Re od al Parlamento.

Il 5 agosto 1774 la Convenzione della Virginia elesse sette delegati al primo Congresso continentale che si riunì a Filadelfia il 5 settembre. Washington fu uno degli eletti e così l'attività sua fu trasportata dalla vita particolare della sua Colonia a quella della Nazione che stava per affermarsi po-

liticamente. Nel Congresso egli comprese subito quanto fosse difficile di poter evitare la lotta armata; si pronunciò per la resistenza e, tornato nella Virginia dopo la proroga del Congresso, si diede ad organizzarvela. Però, quantunque fosse fautore della resistenza da esplicarsi per tutelare i diritti delle Colonie e dei loro cittadini, non era ancora fautore dichiarato della secessione e della indipendenza. Ed infatti le pubbliche manifestazioni di quell'anno e dell'anno successivo dimostravano che la secessione non si considerava ancora da tutti come inevitabile. Nel marzo del 1775 egli era rieletto delegato della Virginia al secondo Congresso continentale nel quale, quantunque vi fossero stati già alcuni combattimenti a Concord, a Lexington ed a Bunker Hill, 49 delegati su 66 firmarono l'8 luglio 1775 quella petizione indirizzata al Re (« To the King's Most Excellent Majesty ») cui abbiamo accennato e che, appunto per la meta di conciliazione cui volgeva come ultimo tentativo, fu designata come un *ramo d'ulivo*.

Per effetto della ripulsa del Re, il « ramo d'ulivo » non ha segnato che il punto di passaggio dalla contestazione coloniale alla guerra di indipendenza. « Dopo il rifiuto del Re » scriveva John Adams, « non restava al popolo americano che sguainare la spada »; e l'autore del « ramo d'ulivo », ripensando nel 1807 alle vicende di quella crisi, ricordava che « dopo la reiezione del " ramo d'ulivo " da parte di Giorgio III, non più una parola fu pronunciata in America in favore della riconciliazione colla Granbretagna ».

Giorgio Washington non figura tra i firmatari del « ramo d'ulivo » perchè era già partito per assumere il comando delle truppe concentrate a Cambridge. Le due più forti Colonie erano la Virginia ed il Massachussetts; qui erano cominciate le ostilità; ed il 15 giugno 1775, quasi un mese prima della firma del « ramo d'ulivo », su proposta di John Adams, Washington, che già era comandante delle forze armate della Virginia e che in tale qualità partecipava in uniforme alle adunanze del secondo Congresso, fu nominato Comandante in capo delle truppe delle Colonie Unite. Nell'assumere il comando, egli rinunciò allo stipendio, accettando soltanto il rimborso delle spese; e dichiarò che, pur non sentendosi all'altezza del Comando Supremo, lo accettava per obbedire alla unanimità della designazione. Nè questa era una convenzionale esibizione di modestia, perchè l'espressione dello stesso giudizio e dello stesso sentimento fu poi trovata in una lettera che in quei giorni egli avea scritto alla moglie. Il 3 luglio 1775 egli assunse il comando delle leve riunite per l'azione contro le truppe inglesi di Boston. Fino al marzo 1776 organizzò le truppe e preparò l'assalto a Boston, la spedizione di Montgomery ed Arnold contro il Canadà, e gli armamenti in corsa. Le grandi difficoltà che incontrava non paralizzarono la sua azione ma completarono, cogli sforzi fatti per superarle, le sue attitudini di comando dimostrate nel marzo del 1776 cacciando gli inglesi da Boston, ed iniziando quei successi che dovevano completarsi nel 1781 colla resa di Yorktown elevandolo alla grandezza di padre della patria.

Non sarebbe possibile riferire e nemmeno riassumere qui tutte le operazioni militari intermedie fra quelle due date. La ritirata di Washington attraverso la Nuova Jersey; l'abilità dimostrata nell'accerchiamento delle forze che lo inseguivano a Trenton ed a Princeton; l'arresto a Morristown così da poter sbarrare al nemico la marcia su Filadelfia; la resistenza nell'inverno del 1777-1778 ad onta della miseria delle sue truppe, dei clamori del popolo e delle indebite ingerenze del Congresso, furono prove costanti del suo valore di condottiero e della sua saggezza di uomo di Stato. Fra i dirigenti della rivoluzione molti non comprendevano e non apprezzavano come avrebbero dovuto il valore dell'equilibrio di tali doti; e consideravano con sospetto l'amicizia sviluppatasi fra il marchese di Lafayette e Washington e la diplomatica deferenza di questo per altri ufficiali stranieri. Alcuni di questi furono congedati dal Congresso colla scusa che la loro cooperazione non era più necessaria. Uno di questi, Tommaso Conway, avventuriero irlandese al servizio della Francia, si fece anzi il centro dell'intrigo conosciuto col nome di «Cospirazione di Conway» (Conway's Cabal) per sostituire Washington col generale Orazio Gates che il 16 ottobre 1777, quattro mesi prima della conclusione dell'alleanza colla Francia, avea costretto Burgoyne alla capitolazione di Saratoga; che, denigrando Washington, aveva sempre intrigato con vari membri del Congresso e che doveva poi nel 1780 essere sconfitto da Cornwallis. Dopo il Trattato di alleanza colla Francia del 1788, gli intrighi contro Washington cessarono. L'inseguimento di Sir Henry Clinton attraverso la

Nuova Jersey verso New York tendeva ad eliminare le forze inglesi dalle due sole località importanti che ancora dominavano : le città di New York e Newport nel Rhode Island. L'attacco combinato degli alleati contro Newport non riuscì quantunque Washington giudicasse che avrebbe potuto, se ben condotto, « dare il colpo di grazia alle pretese di dominio britannico su territorio americano ». Intanto egli, persuaso della necessità di mantenere il collegamento delle sue forze colla Nuova Inghilterra, consacrò ogni cura alla sorveglianza delle forze nemiche a New York e nel territorio circostante. Dopo una forte ripresa offensiva delle truppe britanniche nella Georgia e nella Carolina del Nord, Cornwallis procedette al nord nella penisola di Yorktown ; ma qui la rapida mossa di Washington, colla cooperazione della flotta francese, ne completò l'accerchiamento ed il 19 ottobre 1781 egli dovette indursi alla resa con 8000 uomini. Fu quello per Washington un successo decisivo, quantunque la lotta armata non cessasse immediatamente e non si arrivasse alla stipulazione dei preliminari di pace che il 30 novembre 1782 ed il 3 settembre 1783 al definitivo Trattato di pace che fu ratificato dal Congresso il 14 gennaio 1784.

Washington conservò il supremo comando fino al 23 dicembre 1783 ; e, restituita in quel giorno la Commissione al Congresso riunito ad Annapolis, si ritirò a Mount Vernon. Eccedendo i limiti dell'impegno che avea voluto prendere nell'assumere il comando, egli accettò soltanto il rimborso delle spese sostenute per fini di carattere pubblico, ma non volle alcun rimborso per molte spese di carattere perso-

nale. Tale semplicità di ritiro dal comando e tanto disinteresse nei suoi rapporti colla Nazione, affrettarono durante la vita di lui quella che uno scrittore inglese ha definita « la sua canonizzazione ». Nel lasciare il comando militare egli iniziò, a beneficio della patria, la sua opera di uomo di Stato colla lettera circolare inviata ai governatori delle Colonie Confederate. Egli aveva compreso durante la guerra che la assoluta indipendenza di Stati, conquistata da quelle Colonie, senza la coesione derivante da un ben costrutto vincolo federativo, avrebbe potuto paralizzare lo sviluppo della Nazione americana nei rapporti interni e renderla debole nei rapporti internazionali. Ad uno sviluppo della Costituzione che prevenisse questi mali, volle dedicare precipuamente la successiva sua attività; e questa attività iniziava appunto colla lettera di congedo dal comando indirizzata ai Governatori, dove accennava ai mutamenti da lui creduti necessari nella Costituzione, ed insisteva per « una indissolubile unione degli Stati sotto un Capo federale; per garanzie sicure di pubblica giustizia; per un ordinamento militare adeguato; e per l'accordo su tutte quelle concessioni tra gli Stati Confederati che erano necessarie condizioni della prosperità generale ».

Dopo tanti atti di valore e tante prove di virtù considerati con riconoscenza e con ammirazione da un popolo nella coscienza del quale la lotta con la madre patria non avea potuto distruggere le tradizioni di fede monarchica, egli avrebbe potuto, se lo avesse desiderato, cingere una corona. Nell'esercito erano numerosi i fautori dell'idea monarchica; da più parti si pensava alla scelta di un principe nella

dinastia prussiana od in quella di Brunswick; ma in molti prevaleva il pensiero di elevare al principato l'eroe della guerra di indipendenza; molti suoi compagni d'armi insistevano presso di lui in questo senso, ed il Colonnello Lewis Nicol gli scriveva rilevando le debolezze del regime repubblicano ed auspicando per lui il conseguimento della Corona. Ma Washington dava a quella lettera una risposta perentoriamente negativa e sdegnosa. Non per questo le tendenze monarchiche cessarono del tutto immediatamente; ma in pochi anni svanirono, e Washington, dopo essere stato l'eroe della guerra d'indipendenza della patria, fu l'ispiratore definitivo della sua costituzione repubblicana.

Il suo prestigio fu il fattore predominante della dispersione pacifica delle truppe malcontente; e così, prima come dopo il suo ritorno a Mount Vernon, fu e restò preponderante, non per pretesa di ingerenza ma per fascino di autorità, la influenza di lui, Presidente della Società dei Cincinnati. Pensò all'ordinamento delle forze armate; ai posti militari di frontiera e allo sviluppo dei territori occidentali; e quando la Legislatura della Virginia gli regalò 150 azioni di Compagnie costituite per il miglioramento delle vie fluviali dello Stato, le accettò e ne fece dono ad istituti di istruzione. Ritornato, dopo l'abbandono del Comando, alla vita domestica ed all'amministrazione dei suoi beni, egli non trascurava mai le risposte alla numerosa corrispondenza, l'ospitalità alla serie non interrotta dei suoi visitatori, ed i colloqui coi delegati degli Stati vicini per la determinazione delle norme di diritto marittimo. Nè mai lo abbandonava la preoccupazione delle riforme co-

stituzionali necessarie per rendere forte in pace ed in guerra la compagine dello Stato federale. Quando si riunì a Filadelfia la Convenzione federale nel maggio del 1787 egli vi partecipò come delegato della Virginia e ne fu eletto Presidente. Dopo l'approvazione della Costituzione federale, fu eletto a voti unanimi Presidente della Confederazione per il quadriennio 1789-1793 e confermato poi per il quadriennio successivo, potendo così contribuire a consolidare ed a sviluppare nella sua applicazione, quella Costituzione federale che aveva, fino dai primi giorni della indipendenza, auspicata ed alla cui elaborazione aveva, presiedendo la Convenzione, così efficacemente contribuito. La sua azione personale ha grandemente contribuito poi al successo della nuova Costituzione. Sostenendo i progetti di Hamilton, facilitò il ristabilimento del credito pubblico; ed, in ogni rapporto che si sviluppasse nell'orbita della sua competenza, fece valere l'autorità del potere federale, abituando così le emancipate Colonie, che avevano iniziata la loro vita indipendente come Stati autonomi ed alleati, a convivere come disciplinati membri di una sola famiglia. E mentre così si adoperava a consolidare la Costituzione anche con visite ufficiali nella Nuova Inghilterra e negli Stati meridionali, conciliava i partiti chiamando a collaborare nello stesso gabinetto Hamilton federalista e Jefferson repubblicano federale, pur essendo personalmente favorevole al partito federalista. Però l'antifederalismo di Jefferson si manifestava esclusivamente nella concezione dello sviluppo costituzionale dello Stato, e non in quella della sua politica estera; sicchè si può dire che in tale rapporto

egli tendesse al medesimo fine preferito dal Presidente e da Hamilton, senza adattarsi alla adozione di tutti i mezzi che quelli credevano necessari per conseguirlo. Anche Jefferson infatti era persuaso della necessità di dare un carattere indivisibilmente nazionale alla politica estera della Confederazione, e scriveva: « Io intendo che gli Stati Uniti debbano agire come unica individualità nei rapporti colle altre nazioni e come individualità distinte in tutto quanto si riferisce esclusivamente alla loro rispettiva vita interna ». Nell'indirizzo della politica estera però Washington portava una pratica serenità che talora facea difetto a Jefferson e che anche ora può essere considerata come una virtù degna di essere imitata da tutti gli uomini di governo. Mentre Jefferson aveva quella che ora, a proposito di molti governanti contemporanei, vien definita come « mentalità bellica », e detestava la Granbretagna credendo che in Inghilterra fosse generale l'odio dei nuovi Stati, Washington riteneva « necessario soprattutto eliminare le inveterate antipatie contro particolari Nazioni e gli appassionati attaccamenti per altre », e sostituirvi sentimenti giusti ed amichevoli verso tutti i popoli. « Quel popolo, egli diceva, che si lascia dominare da immutabile odio verso uno, o da immutabile affezione verso un altro popolo, è uno schiavo del suo rancore o della sua predilezione; e ciò in un senso o nell'altro può deviarlo dal retto cammino del suo dovere e del suo interesse ».

Egli, però, pur dimenticando la recente inimicizia, volle seguire una politica energica nei rapporti coll'Inghilterra, esigendo il riconoscimento della

eguaglianza nella reciprocità della rappresentanza, ed evitando che si ripetesse il caso dell'invio di John Adams come rappresentante della Confederazione in Inghilterra, senza che il Governo inglese accreditasse una eguale rappresentanza presso il Governo americano.

Nel tempo stesso egli provvedeva ad eliminare definitivamente ogni limitazione alla esclusiva autonomia della politica estera della Confederazione ed ogni pretesa di protezione francese. Dopo la sua assunzione alla Presidenza, egli fu avvicinato dal conte De Moustier, ministro di Francia, «colla richiesta di colloqui personali diretti a trattare oralmente materie di interesse internazionale». La risposta di Washington fu concepita in termini che, come disse il Fletcher Johnson, segnarono una volta per sempre il carattere e l'indirizzo dei rapporti diplomatici americani. Egli rispose «non essere prudente che un giovane Stato abbandoni quelle forme che si sono sviluppate per effetto della saggezza degli uomini di Stato ed hanno avuto la sanzione del comune consenso di tutti i popoli; e ritenere perciò che le relazioni esteriori debbano continuare ad essere condotte e gli accordi internazionali preparati dai capi dei competenti dicasteri centrali dello Stato». Così, nell'eliminare un tentativo particolare di indebita ingerenza, egli fissava definitivamente i principî fondamentali dei rapporti degli Stati Uniti colle Potenze straniere. Nel tempo stesso la sua condotta corrispondeva alla massima già antecedentemente enunciata di tenere gli Stati Uniti «immuni (disengaged) dal labirinto delle competizioni politiche e delle guerre europee»; mantenendo poi nel 1793 la

neutralità nella guerra fra l'Inghilterra e la Francia rivoluzionaria. Tale neutralità fu causa per lui di molta impopolarità durante il secondo periodo della sua Presidenza, quando, dopo aver emanata la Dichiarazione di neutralità il 22 aprile 1793, inviava il capo giudice John Jay in Inghilterra per negoziarvi un Trattato di amicizia e di commercio che fu stipulato nel novembre 1794 e approvato dal Senato e ratificato dal Presidente nel luglio del 1795. Il partito repubblicano, in simpatia colla Francia, ne fu tanto sdegnato che il negoziatore Jay fu appiccato e bruciato in effigie in quasi tutti gli Stati confederati. Tali ondate di impopolarità amareggiarono Washington, ma non lo scossero nè diminuirono la sua fermezza nel render vane le macchinazioni di Genet, ministro di Francia, che, approfittando della popolarità del suo paese in America, non solo ispirava ancora la propria attività al Trattato di alleanza del 1778, ma ne trascendeva i limiti nell'applicarlo, facendo arruolamenti, dando patenti di corsa a navi mercantili americane e facendo dei porti americani le basi per il sequestro ed il giudizio delle loro prede. Ma giunto a Filadelfia, che nel 1790 era stata dichiarata per dieci anni capitale della Confederazione, egli trovò arrestata la sua attività bellica dal proclama di neutralità emanato da Washington nel 1793 e dalla sua fermezza nel pretenderne la osservanza. Nel luglio 1793 Genet fece trasformare una nave mercantile inglese catturata, in corsaro francese e le fece iniziare le operazioni belliche nonostante la rimostranza del Governo americano. Tale rimostranza lo indusse anzi a fare un pubblico appello al popolo perchè sostituisse la

sua volontà a quella del Presidente; ma da tale errore derivò la fine della sua missione. Il Governo americano domandò ed ottenne da quello francese il suo richiamo; e, di fronte alla preoccupazione generalmente diffusa di evitare ogni sopravvivenza ed ogni nuova manifestazione di preponderanze europee, quell'episodio deviò la corrente della pubblica opinione dalla simpatia per la Francia a quella per l'Inghilterra e facilitò l'annullamento del Trattato di alleanza del 1778 che fu conseguito nel 1800.

Gli eventi svoltisi durante la seconda presidenza di Washington lo avevano amareggiato ed indotto a pentirsi d'aver accettata la rielezione ed a rinunciare ad una terza elezione nel settembre del 1796. Nel 1797 egli si ritirò, trasmettendo i poteri al secondo Presidente John Adams, federalista, la cui elezione era stata facilitata dalla reazione suscitata dalla indebita ingerenza svolta da Adet, ministro di Francia, per favorire la elezione del suo avversario, e la cui politica estera fu la continuazione della politica iniziata da Washington.

Tutta l'azione di Giorgio Washington nello sviluppo della costituzione e nell'indirizzo della politica estera è stata ispirazione ed ammaestramento per i suoi successori. Ma, prima di lasciare il potere, egli volle esplicitamente riassumere e solennemente proclamare quelle sue norme fondamentali di governo e di condotta, in un indirizzo di congedo (Farewell Address) al popolo americano, che fu quel testamento politico del quale i contemporanei ed i posteri dovevano nel suo paese essere gli esecutori. « Osservate la buona fede e la giustizia verso tutte

le Nazioni e coltivate con tutte la pace e l'armonia... Sarà degno di una libera, illuminata e, fra non molto tempo, grande Nazione, dare all'umanità il magnanimo e nuovo esempio di un popolo guidato sempre dalla giustizia e dalla bontà... Di fronte alle insidie della influenza straniera vi esorto a credere che la gelosia di un popolo libero deve essere sempre vigilante..... La norma prevalente di condotta per noi nei rapporti colle altre Nazioni deve essere quella di estendere sempre più le relazioni commerciali, riducendo al minimo possibile le connessioni politiche; gli impegni da noi già assunti devono essere adempiuti con perfetta buona fede; ma a questo punto dobbiamo arrestarci. L'Europa ha una serie di interessi fondamentali che non ci riguardano, od hanno soltanto una remota relazione coi nostri; ed è frequentemente impegnata in controversie le cui cause sono essenzialmente estranee alla nostra esistenza. Perciò sarebbe assurdo l'implicarci con vincoli artificiosi nelle vicissitudini della politica europea o nelle combinazioni e le collisioni delle amicizie e delle inimicizie di quelli Stati. La nostra situazione ci consiglia una diversa condotta e ci abilita a seguirla..... Perchè dovremmo, legando le nostre sorti a quelle di qualsiasi parte d'Europa, inceppare la nostra pace e la nostra prosperità nelle reti delle ambizioni, delle rivalità e dei capricci europei? La nostra vera politica ci impone di restare immuni dai vincoli di ogni permanente alleanza con qualsiasi Stato..... ; non vorrei mai consigliare l'infedeltà agli impegni esistenti, ma credo che l'aumentarli sarebbe inutile e dannoso ».

Così Washington riassumeva le norme della sua condotta, formulandole come insegnamenti e consigli per la condotta dei suoi successori e dei concittadini. E che tale proclamazione non fosse fatta invano e corrispondesse alla coscienza del popolo americano risultò dalla condotta del Presidente John Adams, successore di Washington, che, appena assunta la Presidenza, informato della condotta del Direttorio francese verso la rappresentanza americana alla quale avea dichiarato che non avrebbe ricevuto un ministro degli Stati Uniti finchè i reclami francesi non fossero stati soddisfatti, convocò una Sessione straordinaria del Congresso al quale dichiarò che « all'azione della Francia doveva rispondersi con una risolutezza atta a convincerla che noi non siamo un popolo umiliato da spirito coloniale di paura e di inferiorità ». E successivamente dichiarava: « Io non manderò un altro inviato in Francia se non quando avrò la certezza che sarà ricevuto, rispettato ed onorato come rappresentante di una Nazione grande, forte ed indipendente ».

Tale era stata la influenza di Giorgio Washington nella guerra e nella pace, nelle parole e negli atti, nell'opera del governo e nella altezza dell'esempio. Al suo abbandono del potere nel 1797, come già al suo abbandono del supremo Comando nel 1783, egli ritornò al suo Mount Vernon, salutato dalle popolazioni durante il viaggio di ritorno. Ritornò alle sue occupazioni agricole, alle sue cure famigliari e alla direzione del lavoro dei suoi schiavi. Avea deciso di non comperarne più e desiderava che la

schiavitù fosse abolita nella Virginia. I visitatori affluivano alla residenza di quel Cincinnato principesco la cui casa era una piccola reggia ed il cui podere pareva e pare quello di un ricchissimo Pari dell'Impero Britannico. Là, in quella casa, conservata ancora come se il Sire del loco ancora la abitasse, pare che aleggi il suo spirito e quello della compagna della sua vita e di Lafayette che, non solo alleato del suo paese, ma fido amico di lui, ha ancora consacrata al suo ricordo la stanza che l'ha ospitato.

L'amore della terra e dello sviluppo agricolo fu il conforto di Washington nella età avanzata come era stato nella gioventù. Nell'ultimo periodo della vita egli scriveva di là ad Arthur Young : « Quanto maggior conforto deriva dallo sforzo fatto per sviluppare i prodotti del suolo che non dalla gloria che può acquistarsi devastandolo colla più fortunata carriera della conquista ! Il vedere le piante sorgere dal suolo e fiorire coll'aiuto delle cure dell'agricoltore, suscita in uno spirito contemplativo idee che possono facilmente concepirsi ma difficilmente esprimersi con adeguate parole ».

Nel 1798 pareva prospettarsi un suo nuovo abbandono di Mount Vernon ed un secondo ritorno alla attività militare, quando fu nominato Comandante in Capo dell'esercito che veniva preparandosi in previsione di una guerra colla Francia ; ma durante quelle preparazioni egli era improvvisamento colto da malattia e moriva il 14 dicembre 1799.

Morì semplicemente come era vissuto ; le sue ultime parole furono espressione di istruzione e di pensieri affettuosi rivolti a parenti e ad amici e di

scuse indirizzate ai medici per il disturbo che loro aveva arrecato (« for the trouble he was giving them »). Poco prima di morire si toccò il polso; si turbò constatando la irregolarità della circolazione; il medico che lo assisteva gli coperse la fronte con la mano, e poco dopo egli spirò senza un moto di ambascia, come uno che si addormentasse.

Egli fu ricordato ben presto, con venerazione eguale a quella dei suoi concittadini, dalla patria dei suoi antenati. Più tardi il maniero di Sulgrave, che era stato la residenza inglese della sua famiglia, fu ristaurato per opera di un gruppo di ammiratori inglesi ed americani, riproducendolo il più possibile qual'era quando i Washington inglesi lo abitavano. E appunto in quel maniero fu celebrato il 14 luglio di quest'anno, da rappresentanti dei due popoli, il secondo centenario della nascita di Giorgio Washington con una cerimonia che fu definita dall'ambasciatore americano a Londra, Mellon, *un lieto pellegrinaggio*. Lord Lee of Fareham, salutando gli ospiti colà convenuti, si compiaceva constatando che, insieme coll'anniversario della nascita di un Grande, si celebrava in quel giorno l'armonia dei due popoli simboleggiata da quell'altare dell'amicizia anglo-americana. L'ambasciatore Mellon rilevava l'alto significato che il Maniero di Sulgrave aveva per gli americani, che vi contemplavano sovrastante l'ingresso, lo stemma della famiglia Washington con quelle striscie e quelle stelle (stars and stripes) che dovevano diventare la bandiera del loro paese.

Questa glorificazione di Giorgio Washington, celebrata due secoli dopo la sua nascita nel paese

ch'egli avea combattuto, era la più eloquente conferma storica del giudizio dei contemporanei, formulato dalla Camera dei rappresentanti, quando cinque giorni dopo la sua morte lo esaltava come « *primo nella guerra; primo nella pace; primo nel cuore dei suoi concittadini* ».

III.

DAL CONGEDO DI WASHINGTON AL MESSAGGIO DI MONROE

Dopo la conquista della indipendenza, l'opera più feconda per l'avvenire del suo paese fra quelle promosse da Washington è stata la riforma della Costituzione che, conseguendo il fine della unità nella varietà di vita degli Stati confederati, assicurò a questi per l'avvenire, insieme colla possibilità di particolari ordinamenti e sviluppi, il baluardo della forza ed il prestigio della grandezza. In tale opera di riforma costituzionale fu certo di grande valore la cooperazione di Alessandro Hamilton ; ma il saper distinguere e secondare i collaboratori più competenti e più capaci, è pur fra le doti più caratteristiche dei grandi uomini di Stato. Hamilton fin dal 1783 avea sostenuto la necessità « di un governo che disciplinasse la politica interna dei vari Stati, e di una suprema magistratura federale ». E Washington, nel giugno dello stesso anno, scriveva in una circolare ai Governatori : « È indispensabile per il benessere dei singoli Stati che si costituisca un potere supremo capace di regolare e governare tutto quanto interessi l'intera repubblica confederata ». Allora il progetto, per mancanza di consensi, dovette essere abbandonato. Ma la bontà della causa e l'attività della propaganda mutarono ben presto le tendenze della pubblica opinione ; e, quattro anni

dopo, la Costituzione federale era un fatto compiuto con Washington presidente e Hamilton membro del Gabinetto. Massimo valore ebbero in tale Costituzione le prerogative del Presidente e del Senato nella politica estera, ed i poteri della Giurisdizione federale competente per giudicare di tutti i delitti commessi contro gli Stati Uniti; per tutti i casi riguardanti le rappresentanze diplomatiche e consolari; per le controversie fra Stati confederati; e per il giudizio finale circa la costituzionalità di una legge. Conseguita così, nei rapporti interessanti la sua esistenza collettiva, una coesione ed una forza pari a quelle di uno Stato unitario, la giovane Confederazione ha potuto d'un lato opporre un vèto definitivo ad ogni velleità di persistenza in quella influenza coloniale o semicoloniale che le grandi Potenze europee tentarono replicatamente di esplicare; e dall'altro continuare nei territori vicini la politica britannica di espansione interrotta dalla guerra di indipendenza. La continuità di questa politica fu resa possibile dalla Costituzione federale, sotto il cui impero il terzo Presidente, Tommaso Jefferson, potè procedere, rispetto alla energica tutela dei diritti americani ed alla espansione territoriale, sulla via segnata da Washington e da Adams. Manifestazione eloquente di tale politica fu il conflitto con Tripoli del 1801 e del 1803, la cattura di Derna, ed il Trattato del 1805 col quale non solo si obbligò quel Pascià a rispettare le navi americane, ma si persuasero a desistere dalla pirateria anche gli altri Stati barbareschi, fra i quali Algeri stipulò in tal senso cogli Stati Uniti un nuovo Trattato nel 1815.

Con eguale coerenza si continuò la politica coloniale inglese nei riguardi della espansione territoriale nelle regioni vicine all'originario territorio della Repubblica. Washington scriveva a tale proposito: « È stata sempre mia convinzione che nessuno Stato possa ingerirsi nelle faccende interne di un altro; che ciascuno Stato abbia la facoltà di adottare la forma di governo preferita; e che il nostro paese debba osservare una rigida neutralità soltanto nei limiti della sua politica e dei suoi interessi ». Guidato da tali criteri direttivi, egli, nel secondo periodo della sua Presidenza, aveva iniziato negoziati a Londra per determinare i confini del territorio della Confederazione verso la Florida, ed i diritti americani circa la navigazione del Mississipì. Nell'ottobre del 1795 l'accordo fu concluso con soddisfazione delle richieste degli Stati Uniti tanto circa la delimitazione della frontiera occidentale della Florida quanto circa la libera navigazione della marina mercantile americana nel Mississipì, usando Nuova Orleans come porto di deposito e di trasbordo dalla navigazione fluviale a quella marittima.

Ma, durante tali negoziati si temette che la Granbretagna si impossessasse di qualche territorio spagnuolo confinante con gli Stati Uniti. Allora il Governo americano dichiarò a quello britannico « che avrebbe considerato con molta inquietudine un mutamento di sovranità in quel territorio ». Tale dichiarazione di Jefferson segnò uno dei primi sviluppi della dottrina formulata da Washington e fu, come disse il Fletcher Johnson, « una nuova tappa della politica estera degli Stati Uniti, perchè di

quella furono altrettante conseguenze le successive dichiarazioni particolari del Governo americano circa la Luisiana, la Florida, Cuba e la dottrina di Monroe ». Così durante la Presidenza di Washington furono posti i fondamenti della politica estera degli Stati Uniti: indipendenza interna e nei rapporti cogli altri Stati; libertà dei mari; completa separazione della politica americana da quella europea; estensione della sovranità territoriale degli Stati Uniti fino alla costa del Pacifico e predominio della loro influenza in tutto il continente americano. Tale sviluppo di criteri e di aspirazioni procedette successivamente per tappe con logica continuità.

Hamilton, durante la Presidenza di John Adams, avea scritto che « da lungo tempo considerava l'acquisto di tali territori (Luisiana e Florida) come essenziale per la esistenza della Unione », e che la sua aspirazione era « alla sovranità del suo paese sul continente da un mare all'altro ». Lo sviluppo di tale politica fece sì che gli Stati Uniti nel 1798 entrassero in guerra con la Francia che li aveva aiutati nella guerra di indipendenza, e nel 1812 con l'Inghilterra; e che, senza interruzione, sviluppassero secondo quei criteri il loro dominio territoriale. Il Trattato del 1795 con la Spagna per la navigazione del Mississipì era stato stipulato per tre anni e nel 1798 rinnovato per un altro triennio. Il 1° ottobre 1800 la Spagna stipulò con la Francia un Trattato per la retrocessione a quella della Luisiana, che la Francia le avea ceduto nel 1763. Quel Trattato era segreto; ma il Governo americano ne ebbe notizia; ed il Presidente Jefferson ne scrisse nel 1801, all'inizio della sua Presidenza, al Ministro degli Stati

Uniti a Parigi, rilevando che: « la cessione della Luisiana e della Florida alla Francia, determinava un completo mutamento nelle relazioni politiche degli Stati Uniti ed iniziava una nuova epoca nella loro politica ». « Noi, scriveva egli, abbiamo considerato sempre la Francia come nostra amica e come uno Stato col quale non potevamo prevedere alcun motivo di dissenso. Ma v'è nel mondo un solo punto, il possessore del quale non potrebbe essere che nostro nemico, e quel punto è Nuova Orleans donde i prodotti di tre ottavi del nostro territorio devono passare per raggiungere il loro mercato. La Francia, impossessandosi di quel porto, assume verso di noi un atteggiamento di sfida. La Spagna poteva conservarne il possesso tranquillamente per anni; nè forse molto tempo sarebbe trascorso prima che ne fosse stata possibile la cessione a noi in cambio di qualche vantaggio corrispondente da noi procurato a quello Stato; ma dal dominio francese di quel porto sarebbe esclusa una tale eventualità. Ciò renderebbe impossibile il persistere delle nostre relazioni amichevoli con la Francia e..... da questo momento noi ci sentiamo solidali colla flotta e con la nazione inglese nella aspirazione a poter rendere inaccessibile ai nostri avversari i due continenti americani tutelando così il comune interesse del popolo inglese e di quello americano ». E concludeva col dire che il Governo francese « non doveva risentirsi per questa dichiarazione che non intendeva essere una minaccia, ma soltanto la enunciazione di quelle conseguenze, non controllabili dalla volontà del Governo americano, che inevitabilmente dovevano derivare dal possesso francese di quel terri-

torio ». Il 16 ottobre 1802 le autorità spagnuole di Nuova Orleans revocavano la facoltà concessa agli americani di usare di quella città come porto di deposito. Ne derivò negli Stati Uniti una irritazione che il presidente si adoperò a calmare, mentre intensificava l'azione diplomatica che era considerata di tanta importanza da indurre Monroe, inviato a Parigi per negoziare un accordo colla Francia, a scrivere a Dupont de Nemours: « L'uso del Missisipì è per noi così indispensabile che non possiamo esitare un solo istante ad arrischiare la nostra esistenza per conservarlo »; ed a Livingstone che formava parte della missione: « il futuro destino del nostro paese dipenderà dall'esito di questo negoziato ». Nell'aprile Napoleone, preoccupato dalle condizioni europee e da quelle della marina militare francese, decise di abbandonare non solo Nuova Orleans, ma tutta la Luisiana ed incaricò di negoziarne le condizioni il ministro delle finanze Marbois. Questi domandò a Livingstone 125 e poi 100 milioni di franchi; e Livingstone consigliava il Governo americano ad aderire prospettando la possibilità di rivendere parte del territorio a qualche altro Stato europeo la cui vicinanza non fosse per riuscire temibile e pericolosa. Il Governo naturalmente non tenne conto di tale subordinato suggerimento, così in contraddizione con la sua politica; e il 2 maggio 1803 fu firmato il Trattato che pattuiva la cessione della Luisiana per 80 milioni di franchi, a venti dei quali la Francia rinunciava a titolo di indennizzo reclamato dai danneggiati americani. La ratifica del Trattato fu approvata il 21 ottobre dal Senato americano; la Spagna protestò invano e do-

vette sgomberare il territorio ceduto, che teneva ancora occupato per conto della Francia, tutelando formalmente la propria suscettibilità col farne il 30 novembre la retrocessione alla Francia, che il 20 dicembre lo consegnava alle autorità americane. Napoleone, con animo presago, ratificando il Trattato, diceva: « Ho dato all'Inghilterra un rivale che forse un giorno potrà umiliarne l'orgoglio ».

L'acquisto della Luisiana portò la sovranità degli Stati Uniti sul golfo del Messico, provocò il maggiore sviluppo dei loro interessi nelle Indie Occidentali e nell'America Centrale, e, per effetto della insufficiente determinazione dei confini occidentali del nuovo territorio, suscitò quei contrasti per la loro delimitazione che dovevano risolversi più tardi colla estensione del dominio degli Stati Uniti fino alla sponda dell'Oceano Pacifico. Intanto, rotta la pace di Amiens tra la Francia e l'Inghilterra, entrambe le Potenze belligeranti infierivano contro i diritti dei neutrali e gli Stati Uniti si trovavano danneggiati gravemente soprattutto dalle navi corsare britanniche. Nel 1804 essi mandarono una spedizione sulla costa dell'Oregon per assicurarsi uno sbocco sul Pacifico; e così vennero in collisione colla Russia che pretendeva la sovranità di tutta la costa occidentale dall'Alaska alla California e vi stabiliva una guarnigione nel 1806. Nel 1808 furono iniziati quei rapporti diplomatici permanenti fra i due paesi che però non riuscirono subito a far ottenere agli americani l'aiuto russo contro i corsari britannici, nè a far desistere la Russia dalle sue pretese territoriali su tanta parte della costa americana del Pacifico.

Il turbamento dei rapporti anglo-americani, verificatosi sotto la presidenza di Jefferson, si aggravò nel 1810 sotto quella di Madison, che, per reagire contro il misconoscimento inglese dei diritti dei neutrali, proclamò la interruzione dei rapporti (non intercourse) colla Granbretagna a cominciare dal 2 febbraio 1811, giudicando che « fino a quel momento il suo paese avesse conosciuto il diritto delle genti soltanto come vittima delle sue sistematiche violazioni da parte delle grandi Potenze marittime europee ». Poichè l'Inghilterra non desisteva e il Governo americano ebbe prove dei tentativi fatti da emissari inglesi per provocare la secessione degli Stati della Nuova Inghilterra e le ostilità degli indiani del territorio nord-occidentale, il 1° giugno 1812 fu proposta e il 18 giugno approvata la dichiarazione di guerra qualificata « guerra del *popolo* americano contro il *Governo* dell'Inghilterra ».

Il tentativo americano di conquistare, durante questa guerra, il Canadà, non riuscì e nel gennaio 1813 fu proposta e due mesi dopo accettata la mediazione russa; ma, giunti a Pietroburgo i delegati americani, si avvidero d'essere stati ingannati facendosi loro credere, contrariamente alla verità, che la stessa offerta russa era stata fatta all'Inghilterra e da questa accettata. In seguito a ciò il Gabinetto americano revocò l'accettazione della mediazione russa e il 4 novembre 1813 iniziò coll'Inghilterra i negoziati diretti prima a Gotheborg e poi a Gand dove i negoziati cominciarono l'8 agosto 1814. Gli inglesi domandarono l'abbandono da parte degli americani dei territori occidentali da considerarsi come dominio indiano. L'Inghilterra, esaltata dalla

sconfitta di Napoleone, pensava ad una rivincita anche in America; e tendeva, riprendendo la Luisiana, ed acquistando la Florida dalla Spagna come compenso del soccorso prestatole nella sua liberazione dal predominio francese, ad accerchiare gli Stati Uniti fra l'Atlantico dominato dalla sua marina ed una ininterrotta barriera di possedimenti britannici che segregasse dal dominio americano tutto il territorio occidentale. Castlereagh attenuò tali pretese; ma gli Stati Uniti insistettero nella resistenza e finirono per far prevalere il loro proposito di ristabilire il possesso territoriale « quo ante bellum », restando insoluti due punti: il diritto di navigazione del Mississipì e il diritto di pesca. Il Trattato fu firmato il 24 dicembre 1814 senza toccare quei due punti nè quelle regole del blocco e del diritto dei neutrali che avevano provocata la guerra. Ma il grande successo americano fu il ristabilimento del dominio territoriale nei confini anteriori alla guerra; il che confermava la profezia di Napoleone al momento della cessione della Luisiana, come lo riconosceva chi nel 1817 scriveva nel *Times*: « La prima guerra colla Granbretagna ha fatto gli americani indipendenti; la seconda li ha resi formidabili ». E la giovane Repubblica continuò ad applicare gli insegnamenti dei suoi fondatori, positivamente colla estensione del proprio dominio territoriale, e negativamente colla inibizione agli Stati europei d'ogni annessione e d'ogni supremazia in territorio americano.

A tale sviluppo contribuì notevolmente John Quincy Adams, figlio di John Adams, che doveva essere poi il sesto Presidente dal 1825 al 1829, e che

dal 1817 era Segretario di Stato sotto il Presidente Monroe. Il 20 ottobre 1818 fu stipulato a Londra un Trattato che regolava fra i due paesi la questione dei diritti di pesca, confermandoli, a favore degli Stati Uniti, sulle coste di Terranuova e del Labrador, ed eliminandoli dagli altri possedimenti britannici del Nuovo Brunswik, della Nuova Scozia e del Basso Canadà. Lo stesso Trattato determinò il confine settentrionale del territorio della Luisiana al 49° di latitudine settentrionale dal Lake of Woods alle Montagne Rocciose. Quanto al territorio dell'Oregon, si provvide a dieci anni di condominio anglo-americano con libertà di accesso alle navi ed ai cittadini dei due Stati. Allo spirare di quel termine il condominio fu prorogato ; e finalmente un accordo definitivo del 1846 divise il territorio fra le due Potenze estendendo anche a quello come linea di frontiera il parallelo 49° e lasciando anche l'isola di Vancouver sotto la sovranità britannica. Così fu assicurata agli Stati Uniti la continuità del possesso dall'Atlantico al Pacifico fino al nord della California.

Frattanto la stessa azione di espansione territoriale progrediva nelle regioni orientali della Repubblica mediante il completato acquisto della Florida. Nel 1810 e nel 1813 gli Stati Uniti aveano preso possesso con la forza della Florida occidentale. Il 15 gennaio 1811 il Congresso aveva adottato in seduta segreta una risoluzione colla quale : « Considerata la condizione della Spagna e delle sue provincie americane e la influenza che le sorti del territorio adiacente al confine meridionale degli Stati Uniti può avere sulla loro sicurezza e tranquillità

e sul loro commercio », si affermava « che gli Stati Uniti, nelle peculiari circostanze della crisi che imperversava, non potevano considerare senza seria inquietudine l'eventualità che qualsiasi parte di quel territorio potesse passare sotto la sovranità di altre Potenze straniere; e che una doverosa sollecitudine per la loro salvezza potrebbe costringerli in casi determinati alla temporanea occupazione di quel territorio, pure riservandone la sorte definitiva ad ulteriori negoziati ». Nel tempo stesso era approvato un progetto di legge autorizzante il Presidente a prender possesso della Florida o di una parte del suo territorio quando fossero per verificarsi tentativi di occupazione da parte di uno Stato europeo che non fosse la Spagna. Nel 1812 gli inglesi stabilirono una base nella Florida orientale; e Jackson ne li espulse stabilendo così un precedente di azione militare in quel territorio spagnuolo e neutrale ogni qual volta lo esigesse un supremo interesse di difesa degli Stati Uniti. Nel 1817 il Governo americano affermò nuovamente la pretesa che, se la Spagna non voleva o poteva mantenere l'ordine nella Florida orientale ed impedire che quel territorio diventasse un pericolo per gli Stati Uniti, questi non sarebbero stati più tenuti a rispettarvi la sovranità spagnuola ma avrebbero potuto invadere quel territorio ogni qual volta ciò fosse richiesto dalle necessità della loro sicurezza. Frattanto si veniva ad un accordo mediante un Trattato stipulato fra i due paesi il 21 febbraio 1819. Gli Stati Uniti abbandonavano ogni pretesa sui territori del Texas, e la Spagna non solo cedeva la Florida, ma accettava anche per la sua Colonia del Messico ad ovest del Mississipì

una linea di confine che dovea procedere in direzione di nord-ovest fino alla sponda del Pacifico, realizzando anche in ciò il voto dei fondatori della Repubblica per un dominio territoriale che andasse da un estremo all'altro di quella parte del continente dall'Atlantico al Pacifico.

Il Trattato non fu ratificato dalla Spagna; ma il Governo americano agì come se la ratifica non fosse mancata; e la Spagna si indusse alla ratifica nell'ottobre del 1820. Ma se quel Trattato è notevole per il progresso che segnò nello sviluppo territoriale dello Stato, le vicende della sua genesi hanno avuto grande importanza come sintomo dello svilupparsi della gelosia continentale degli Stati Uniti nella gestione dei loro rapporti internazionali. Quando l'azione militare di Jackson nella Florida aveva acuito il conflitto con la Spagna, l'offerta di mediazione britannica era stata declinata dal Presidente Adams, dichiarando che « trattavasi di una controversia fra gli Stati Uniti e la Spagna circa rapporti esclusivamente americani che non riguardavano alcun'altra Potenza e che doveva perciò essere risolta esclusivamente dai due Stati interessati ». Con tale dichiarazione era stata affermata e col Trattato del 22 febbraio ne era stato stabilito un precedente, la esclusione d'ogni ingerenza europea dalla risoluzione delle controversie americane.

L'acquisto della Florida e le esigenze della sua difesa accentuavano allora l'interesse degli Stati Uniti nella sorte delle Indie Occidentali, e specialmente di Cuba e di Portorico sulle quali, per l'eventualità di una rinuncia spagnuola, si accentuavano le aspirazioni della Francia e dell'Inghilterra,

mentre da un gruppo di cubani era manifestata al Presidente Monroe l'aspirazione alla annessione agli Stati Uniti. Il ministro inglese Canning, che considerava pericolosa l'estensione eventuale a quell'isola della sovranità di una Potenza che non fosse l'Inghilterra o la Spagna, mandò una forte squadra ad incrociarvi. Allora il Segretario di Stato John Quincy Adams scrisse il 28 aprile 1823 ad Hugh Nelson, ministro americano in Ispagna, che « le isole di Cuba e di Portorico sono naturali dipendenze del continente nord-americano ed una di quelle è diventata sempre più di grande importanza (*of trascendent importance*) per la nostra Unione ». « Tanti sono », egli continuava « i rapporti geografici, commerciali, morali e politici fra quell'isola ed il nostro paese, che, pensando al probabile corso degli eventi nel prossimo mezzo secolo, non è possibile resistere alla convinzione che l'annessione di Cuba alla nostra Repubblica federale sia indispensabile alla conservazione ed alla integrità della nostra Unione..... Come esistono leggi di gravitazione fisica, esistono leggi di gravitazione politica; e Cuba, necessariamente staccata dalla sua artificiosa connessione colla Spagna ed incapace di conservare una separata esistenza, non potrà che gravitare verso la Unione Nord-americana. Il passaggio di Cuba sotto il dominio britannico sarebbe in contrasto cogli interessi dell'Unione; e la considerazione del nostro diritto e della nostra capacità di impedire quel passaggio, se fosse necessario anche colla forza, si impone già alla nostra considerazione ». Così più chiaramente a proposito di Cuba era riaffermato il principio già prima enunciato

circa la Luisiana e la Florida: che la Spagna potesse, senza obbiezioni da parte degli Stati Uniti, conservare i suoi possedimenti nord-americani colla sola condizione di bene ed effettivamente governarli; ma che quei territori, nel caso di rinuncia della Spagna, non potessero passare dalla sua sovranità a quella di altro Stato europeo, ma dovessero aggregarsi ai territori degli Stati Uniti.

Jefferson, che già con precedenti dichiarazioni, anche durante la sua partecipazione al Governo, aveva adombrata tale politica, la approvava nel giugno del 1823 scrivendo dal suo ritiro una lettera nella quale proponeva che l'indipendenza di Cuba « da ogni Stato che non fosse la Spagna, fosse assicurata mediante una garanzia comune degli Stati Uniti e dell'Inghilterra ». Tale iniziativa non fu però secondata dai più rigidi esponenti della politica americana; e, pur abbandonando allora ogni idea di annessione di Cuba e di Portorico, si preferì opporre alle eventuali aspirazioni di qualsiasi Potenza europea la inibizione unilaterale del Governo americano.

Così si veniva affermando progressivamente nella dottrina e nella pratica quella politica estera degli Stati Uniti che ebbe analoghe affermazioni circa i territori occidentali nei negoziati con la Russia. Questi erano stati iniziati nel 1808 e ripresi nel 1810; ma non vi si era dato seguito, perchè si incontrava l'impedimento della pretesa spagnuola all'anteriore diritto di sovranità su tutto il territorio del Pacifico fino all'Alaska in contrasto colla pretesa russa alla sovranità dall'Alaska fino alla Columbia River, cioè fino all'attuale confine meridionale dello Stato di

Washington. Quando nel 1821 la Spagna trasferì agli Stati Uniti insieme colla Florida tutti i suoi diritti sul territorio dell'Oregon, delimitato al nord dalla Columbia River, gli Stati Uniti si trovarono, insieme coll'Inghilterra, di fronte alle pretese russe e furono riprese le trattative. Il 4 settembre 1821 un decreto russo riaffermava la sovranità russa su tutta la costa americana del Pacifico al nord del 51° latitudine nord, il che comprendeva quasi tutta l'attuale Columbia Britannica, ma non quel territorio ora americano che è diviso fra lo Stato di Washington e quello dell'Oregon. Quel decreto russo proibiva alle navi straniere di avvicinarsi fino a meno di cento miglia italiane dai territori di sovranità russa, il che equivaleva a voler ridurre lo Stretto di Behring un mare chiuso dalla costa dell'America a quella della Siberia. Adams contestò i diritti russi al sud del 55° latitudine nord e negò la legittimità dei diritti marittimi pretesi dalla Russia oltre la distanza di tre miglia dalla costa. Nel corso di tali trattative John Quincy Adams dichiarava il 17 luglio 1823 al barone Tuyll, ministro plenipotenziario russo, che gli Stati Uniti « contestavano alla Russia il diritto ad ogni stabilimento territoriale sul continente americano ed assumevano distintamente la difesa del principio che i continenti americani *non sono più suscettibili a diventare oggetto di nuove sovranità coloniali europee* ». Il 17 aprile 1824 l'accordo era raggiunto con un Trattato che delimitava la sovranità della Russia al 54° e 40' di latitudine settentrionale e vi fissava la estensione del mare territoriale a tre miglia dalla costa. Così il principio affermato ad oriente per Cuba era

con successo riaffermato ad occidente per le coste del Pacifico, dando al principio proclamato ed alla inibizione che ne derivava il più ampio significato colla esplicita applicazione ai *continenti americani*.

Da tutto ciò risulta come la politica estera continentale e generale degli Stati Uniti si venisse sviluppando nel primo periodo della loro vita indipendente, fino al 1823, coi fini di salvaguardare la indipendenza, di escludere ogni supremazia di Stati europei ed ogni intervento europeo, di estendere il proprio dominio dalla costa dell'Atlantico a quella del Pacifico, di escludere anche dai territori americani non ancora occupati ogni nuova colonizzazione europea, e di impedire l'aumento del dominio coloniale già esistente in America di ogni Stato europeo anche mediante l'acquisto di territori americani già posseduti da altro Stato europeo.

La dottrina di Monroe non è dunque stata una formula nuova che esprimesse un nuovo programma di politica estera e di politica continentale, ma piuttosto la sintetica enunciazione di quelle norme di politica e di condotta delle quali Washington nel suo indirizzo di congedo aveva intuita la necessità e che erano venute determinandosi nelle particolarità delle loro applicazioni per effetto dell'esperienza dei suoi successori.

Nel 1819 gli Stati Uniti, in cambio della cessione della Florida, non contestavano la sovranità del Re di Spagna sulle sue Colonie insorte dell'America latina e promettevano l'osservanza della neutralità e la cooperazione contro gli abusi delle navi corsare. Nel 1822 l'indipendenza delle Colonie spagnuole, che da queste era stata conquistata di fatto, era rico-

nosciuta di diritto dal Governo americano. Tale riconoscimento non era stato l'espressione di un mutamento di politica, ma la conseguenza dei mutati atteggiamenti delle grandi Potenze continentali europee. La Santa Alleanza era determinata a procedere nella restaurazione del vecchio ordine di cose così in Europa come nei territori che fuori d'Europa erano sotto la legittima sovranità di Stati europei.

Dopo l'esito felice dell'intervento francese in Ispagna per ristabilirvi l'autorità assoluta di Ferdinando VII, le grandi Potenze europee partecipanti alla Santa Alleanza considerarono come una naturale applicazione della loro dottrina legittimista l'estensione dello stesso intervento alle insorte Colonie spagnuole d'America, vagheggiando nel tempo stesso la prospettiva dei compensi che la Spagna avrebbe dovuto dare agli alleati dopo che questi fossero riusciti a domare la ribellione di quelle Colonie. Tali progetti dovevano necessariamente allarmare il Governo degli Stati Uniti; ma nel tempo stesso allarmarono anche il Governo inglese per motivi ad un tempo ideali e materiali. Dal primo punto di vista il Governo ed il popolo inglese non potevano condividere i principî ed i propositi dei Governi assoluti dell'Europa continentale; l'Inghilterra non faceva parte della Santa Alleanza e avea già dichiarato per mezzo del Duca di Wellington al Congresso di Verona del 1822 che non avrebbe partecipato ad un intervento armato in Ispagna. Dopo avere riconosciuta l'indipendenza degli Stati Uniti, l'Inghilterra non avrebbe potuto logicamente secondare un intervento armato contro

le Colonie ispano-americane, già di fatto indipendenti ed in condizione analoga a quella degli Stati Uniti tra il 1781 e il 1783. D'altronde la Granbretagna avrebbe potuto partecipare più di qualunque altro Stato europeo allo sfruttamento economico dell'America latina soltanto se questa fosse stata indipendente, sviluppandone le risorse interne e monopolizzandone di fatto il commercio internazionale.

L'iniziativa dell'intervento europeo nell'America spagnuola era stata presa dall'Imperatore Alessandro I di Russia secondato dall'Imperatore d'Austria e dal Re di Prussia. Secondo Alessandro I l'intervento in America doveva essere una logica conseguenza di quella politica legittimista che egli aveva proposta nel 1818 nel Congresso di Aquisgrana. Quantunque l'Inghilterra si dimostrasse contraria all'iniziativa russa, lo Czar non vi rinunciava mosso anch'egli, come il Governo inglese, da due fini : quello ideale di far prevalere dovunque il rispetto della sovranità legittima e quello materiale di poter ottenere dalla Spagna, come compenso del soccorso prestatole, qualche importante cessione di territorio americano lungo la costa del Pacifico.

Contro questi progetti non tardò a manifestarsi una solidarietà di opposizione anglo-americana, la cui attività dovea concludersi con una completa vittoria riportata dagli Stati Uniti così sugli avversari come sull'alleata della loro diplomazia. Il 19 agosto 1823 il ministro americano a Londra Rush comunicava al Segretario di Stato Adams, che riceveva la sua relazione il 9 ottobre, i risultati di un colloquio avuto col Segretario di Stato inglese Can-

ning. I due diplomatici si erano trovati d'accordo nel voler impedire ogni acquisto di territori spagnuoli in America da parte della Francia a compenso del suo intervento in Ispagna. Canning fece notare a Rush la efficacia morale che avrebbe potuto avere sulle altre Potenze il sapere che Granbretagna e Stati Uniti erano decisi a procedere d'accordo (hand in hand) in tale argomento; e, ad una particolare richiesta di Rush, rispose che credeva giunto ormai il giorno di considerare tutta l'America perduta per l'Europa in quanto concerne il vincolo della dipendenza politica; che non avrebbe potuto obbiettare ad un accordo delle Colonie ribelli con la Spagna assicuranti a questa particolari privilegi politici e commerciali non estesi ad altre Nazioni; ma che in ogni caso egli desiderava assicurare in tali Colonie all'Inghilterra una condizione non inferiore a quella delle altre Nazioni. Interrogato circa il riconoscimento delle Colonie ribelli come Stati indipendenti, Canning rispose che preferiva una politica di attesa limitandosi a qualche missione di carattere ufficioso in quei territorî a cominciare dal Messico; ed aggiunse che riteneva opportuno cercare un modo per far conoscere alla Francia ed alle altre Potenze l'accordo anglo-americano contrario ad acquisti di territorio da parte di qualsiasi Stato europeo nell'America spagnuola. Il 20 agosto Canning insisteva per un vero accordo fra i due Governi in tale questione e per una pubblica dichiarazione comune del loro accordo. Egli riaffermava la convinzione della impossibilità di ristaurazione della sovranità spagnuola nelle Colonie; la dichiarazione di inesistenza di qualsiasi aspirazione dell'Inghilterra all'acquisto

di una parte di quei territori e la sua opposizione ad ogni eventuale acquisto da parte di altri Stati ed aggiungeva: « Se tale opinione e tali sentimenti sono comuni ai due Governi, perchè dovremmo esitare a farne la dichiarazione in cospetto del mondo? Siete voi autorizzato a firmare una Convenzione in questo senso; o preferite uno scambio di note in argomento? Nulla potrebbe riuscirmi più gradito dell'unione con voi in tale azione; e son persuaso che raramente siasi verificata per due Governi amici la opportunità di potere con così tenue sforzo produrre un effetto così buono e prevenire così grandi calamità ». Il ministro Rush rispondeva tre giorni dopo, il 23 agosto, dichiarando che il Governo degli Stati Uniti, avendo riconosciuto le Colonie ispanoamericane come Stati indipendenti, desiderava veder conseguito da quelle il medesimo riconoscimento da parte delle Potenze europee e specialmente della Granbretagna; non aspirava all'acquisto di qualsiasi parte di quei territori e considerava ingiusto e fecondo di conseguenze disastrose qualsiasi tentativo che si facesse da Stati europei per conseguirvi acquisti di territorio per conquista, per cessione, o per qualsiasi altro titolo o pretesto. Ma, dopo aver constatata con compiacimento tale concordia di intenti, il ministro Rush si esprimeva in modo evasivo circa la proposta inglese di una dichiarazione comune, alla quale non lo abilitavano i suoi poteri, nè lo autorizzavano le sue istruzioni e che « implicava considerazioni troppo delicate perchè egli potesse agire in tal senso di sua iniziativa ». Si impegnava a dare, ed infatti dava il giorno stesso, comunicazione al Presidente della proposta

inglese; ed il giorno stesso riceveva da Canning la notizia confidenziale della preparazione di un Congresso per trattare delle sorti dell'America spagnuola.

Il Presidente Monroe, non appena avute queste notizie, si rivolgeva ai suoi due predecessori Jefferson e Madison per consiglio, manifestando la propria preoccupazione non solo di impedire l'intervento europeo, ma anche di non ricadere nel groviglio delle competizioni europee per effetto dei mezzi usati per combatterle. Nel combinato riparo contro quei due pericoli si prospettò allora il massimo trionfo della diplomazia americana. Jefferson nella sua risposta inviata il 24 ottobre 1823 dal suo ritiro di Monticello, ricordava i due fini che si imponevano alla politica estera degli Stati Uniti: « Non impigliarsi nelle contestazioni europee, e non tollerare che l'Europa si ingerisse negli affari americani ». « L'America, scriveva egli, deve avere un proprio sistema di rapporti del tutto distinto da quello degli Stati europei. La Nazione che potrebbe più di ogni altra contrastarci il conseguimento di questo fine ci offre ora di guidarci e di aiutarci nei tentativi da farsi per raggiungerlo; colla Granbretagna accanto a noi non dobbiamo più temere il resto del mondo ». Madison rispondeva il 30 ottobre e il 1° novembre nello stesso senso, facendo rilevare la probabilità che la conoscenza di un accordo anglo-americano capace di esplicarsi anche con la forza potesse avere il risultato di far conseguire il successo prima che all'uso della forza fosse necessario di ricorrere. Nel tempo stesso il Segretario di Stato Adams dichiarava al Barone Tuyll, ministro russo

a Washington, che lo aveva interpellato su questo punto, che negli affari dell'America spagnuola gli Stati Uniti avrebbero osservata la più stretta neutralità fin tanto che gli altri Stati l'avessero pure osservata, e richiedeva in questo senso una assicurazione del Governo russo.

Dal principio di novembre al dicembre 1823 il Presidente Monroe ed il suo Gabinetto si occuparono delle proposte di Canning e del modo più opportuno di corrispondervi; e le loro deliberazioni furono feconde di buoni risultati per l'avvenire degli Stati Uniti perchè riuscirono ad assicurare a questi tutti i vantaggi che potevano conseguirsi secondando l'iniziativa di Canning, evitando tutti i danni che avrebbero potuto derivarne. Il Segretario Adams si dichiarò contrario alla concessione a Rush di pieni poteri per l'accettazione delle proposte di Canning; fece rilevare il pericolo di un intervento europeo che avrebbe dato la California, il Perù e il Cile alla Russia, il Messico e Buenos Ayres alla Francia e Cuba all'Inghilterra. D'altronde egli osservava, che se l'Inghilterra avesse contrastato da sola l'azione della Santa Alleanza, avrebbe finito col sottomettere alla propria supremazia tutte le ribellate Colonie spagnuole. Egli concludeva dunque sostenendo che l'azione degli Stati Uniti dovesse essere pronta e decisiva. E da ciò è derivata la esclusione di una dichiarazione comune da farsi dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti e la preferenza per una manifestazione separata delle inibizioni da farsi dagli Stati Uniti, conformandosi al parere di Adams che « fosse preferibile fare una unilaterale Dichiarazione di principî, piut-

tosto che procedere come una scialuppa americana sotto la scorta di una nave da guerra britannica ».

Prima parte di tale manifestazione unilaterale fu la nota comunicata al barone Tuyll il 27 novembre 1823 che conteneva una dettagliata esposizione della politica degli Stati Uniti e concludeva con questa dichiarazione : « Che gli Stati Uniti d'America ed il loro Governo non potrebbero considerare con indifferenza l'intervento armato di qualsiasi Stato europeo che non fosse la Spagna, effettuato sia col fine di restaurare il dominio di quello Stato sulle sue emancipate Colonie, sia con quello di stabilirvi Governi monarchici o di trasferire territori appartenenti o già appartenuti alla Spagna ad altri Stati europei ».

La seconda e definitiva fase di questa manifestazione individuale americana fu il Messaggio del Presidente Monroe del 2 dicembre 1823. Nel VII paragrafo di quel Messaggio, dopo aver accennato agli amichevoli negoziati con la Russia per la delimitazione dei rispettivi diritti ed interessi sulla costa nord-occidentale del continente americano, ed avere rilevato la cordialità dei rapporti esistenti fra i due paesi, il Presidente aggiungeva che quei negoziati erano stati considerati un'opportuna occasione per dichiarare che « i continenti americani, per effetto della condizione libera ed indipendente che hanno conseguita e che conservano, non possono ormai essere più considerati come suscettibili di futura colonizzazione da parte di Stati europei ». Nel paragrafo XLVIII del Messaggio il Presidente dichiarava che gli americani sono interessati spettatori degli eventi di quella Europa dalla quale deriva

la loro origine; ma che alle competizioni europee non hanno mai partecipato, nè potrebbero partecipare se non quando i loro diritti fossero violati o seriamenti minacciati. « Dobbiamo perciò dichiarare che noi dovremmo considerare ogni tentativo degli Stati europei di estendere il loro sistema a qualsiasi parte di questo emisfero, come dannoso per la nostra pace e per la nostra sicurezza. Nelle Colonie e nelle dipendenze degli Stati europei non siamo intervenuti e non interverremo; ma negli Stati, dei quali abbiamo riconosciuta la indipendenza, ogni azione di Potenze europee diretta ad opprimerne od a predominarne comunque la esistenza, sarebbe considerata da noi come non amichevole ». Nel paragrafo XLIX del Messaggio era completata la portata di queste dichiarazioni riaffermando d'un lato la politica americana di non intervento negli affari europei e dall'altro dichiarando « impossibile che le Potenze alleate estendano il loro sistema politico a qualsiasi parte del continente americano senza danno per la pace e la felicità degli Stati Uniti, che non potrebbero considerare con indifferenza tale interposizione sotto qualunque forma si manifestasse ».

Questi tre punti, sviluppati separatamente nel Messaggio presidenziale corrispondente al nostro discorso della Corona, costituiscono insieme quella che è diventata storicamente famosa col nome di Dottrina di Monroe. Come l'Indirizzo di congedo di Washington fu completato e riveduto dal grande Presidente sulla redazione di Alessandro Hamilton, così la formulazione della dottrina di Monroe fu riveduta e completata dal quinto Presidente sul

testo proposto da John Quincy Adams. Quella dottrina, come scrisse il Fletcher Johnson nella sua « Storia delle relazioni internazionali americane », deve essere considerata come il coronamento della indipendenza americana. Nel tempo stesso il Messaggio di Monroe ha costituito per il Governo americano una grande vittoria diplomatica perchè, dopo essersi assicurato il consenso inglese, ed in circostanze che rendevano impossibile per l'Inghilterra un mutamento di politica, il Presidente formulava una inibizione esclusivamente americana d'ogni futura ingerenza degli Stati europei, senza alcuna eccezione esplicita od implicita in favore dell'Inghilterra, che quella manifestazione aveva iniziata e secondata.

Mentre Canning aveva atteso dagli Stati Uniti un impegno di astensione dalla ricerca di qualsiasi privilegio speciale o di particolare influenza nell'America latina, ogni accenno a tali impegni di reciprocità nel disinteressamento mancava nella formulazione della dottrina di Monroe; ed era implicitamente escluso dal suo carattere unilaterale ed esclusivamente americano. La dottrina di Monroe invece formulava nettamente quella inibizione, voluta specialmente da Adams, di future colonizzazioni europee in America che non solo non era desiderata da Canning, ma tanto gli dispiacque da indurlo a tentare di attenuarne la portata per il suo paese. Canning si limitò allora a comunicare al Governo americano una eccezione su questo punto, dichiarando che considerava tutte le parti non ancora occupate del continente americano come aperte alla colonizzazione britannica. La sua riserva non riuscì

completamente vana perchè valse poi alla Granbretagna una interpretazione favorevole alla sua tesi nella delimitazione della frontiera occidentale degli Stati Uniti col Canadà ; ma non valse però ad impedire nel 1895 l'intervento americano nella controversia fra l'Inghilterra ed il Venezuela per il confine della Guiana. Così, colla eccezione della delimitazione del confine meridionale all'occidente del Canadà, la parte non voluta dall'Inghilterra della dottrina di Monroe fu fatta valere completamente ed ebbe l'effetto di escludere da ogni futura espansione di dominio in America anche quello Stato europeo che aveva ispirata ed appoggiata, in confronto dei suoi rivali europei, quella manifestazione americana e che, abilmente impedito di associarvisi dall'invocato ausiliare, si trovava, nonostante la generalità di quella esclusione, costretto ad appoggiarla. Canning, che aveva, dopo il suicidio di Lord Castlereagh nel 1822, continuata abilmente la politica da lui iniziata, giustamente potè vantarsi del successo immediato che era stato conseguito, ed in un discorso alla Camera dei Comuni del 12 dicembre 1826 poteva rivendicare il merito d'aver imposto all'Europa il riconoscimento delle nuove Repubbliche latino-americane, dicendo : « Ho voluto che, se la Francia riusciva a dominare la Spagna, la dominasse senza le Colonie ; ed ho determinata la resistenza di un mondo nuovo per ristabilire l'equilibrio del vecchio mondo ». Ma se egli potea vantare una vittoria i cui effetti in favore dell'Inghilterra erano immediati : politici in Europa, e politici ed economici in America, Adams e Monroe potevano andar superbi di una vittoria diplomatica che, con-

seguita evitando immediatamente una guerra, doveva essere per oltre un secolo feconda di utili risultati per la loro patria.

Il Messaggio di Monroe fu accolto con entusiasmo negli Stati Uniti e fu bene accolto anche in Inghilterra, dove Lord Brougham lo riconosceva come un avvenimento che aveva rallegrato quanto altri mai in Europa tutti i fautori della libertà.

La parte del Messaggio relativa al divieto di nuove colonizzazioni europee non ha più ormai che un valore storico, dopo che ad ogni parte del continente americano si è estesa la sovranità territoriale delle Potenze americane. Le altre parti relative alla separazione dei due sistemi politici europeo ed americano, ed al reciproco divieto di intervento, sono restati al contrario elementi vitali della politica americana pur modificandosi progressivamente non solo nella loro interpretazione, ma anche nel loro contenuto. Dal testo del Messaggio e dalle circostanze della sua origine risulta che non si è pensato di farne una parte del diritto internazionale positivo, nè di considerarlo come una regola immutabile che dovesse con letterale rigidità obbligare gli Stati Uniti. A torto la dottrina di Monroe fu, nell'articolo 21 del Patto della Lega delle Nazioni, considerata « una intesa regionale ». Con quella dottrina non si creò nè si volle creare una obbligazione convenzionale degli Stati Uniti coll'Europa o coll'America del sud che dal canto suo non l'ha mai esplicitamente riconosciuta; ma si volle esporre una dottrina particolare degli Stati Uniti con una manifestazione unilaterale della loro volontà, che era necessariamente immutabiie rispetto al primo punto,

cioè al divieto di nuove occupazioni e colonizzazioni europee in territorio americano, ma che, rispetto agli altri due punti, cioè alla separazione dei due sistemi politici ed al divieto reciproco di intervento, era ispirata dalle necessità e dalle condizioni contemporanee e sotto la influenza di mutate condizioni liberamente apprezzate avrebbe potuto anche unilateralmente svilupparsi e modificarsi.

Tali modificazioni si adombravano nella mente di John Quincy Adams, che già durante la preparazione del Messaggio pensava alla egemonia degli Stati Uniti sulle nuove repubbliche delle quali il Governo di Washington difendeva la esistenza e la indipendenza, e che aveva una prima manifestazione nella sua condotta verso il Congresso di Panamà del 1825, quando suggeriva che uno degli argomenti da discutervisi dovesse essere « un accordo fra tutti gli Stati rappresentativi, per impedire in futuro lo stabilimento di Colonie europee nei rispettivi territori », e dichiarava che « al principio inibitorio di ogni colonizzazione le nuove nazioni dell'America del sud dovevano aderire come ad un elemento (appendage) della loro indipendenza ».

Tale tendenza all'egemonia degli Stati Uniti doveva essere un fattore di modificazione della dottrina di Monroe e di deviazione dal suo originario indirizzo. Un altro elemento di modificazione doveva derivarvi dallo sviluppo degli Stati Uniti e dalla loro attrazione economica e politica nel campo sempre più vasto della politica mondiale.

La dottrina di Monroe non ebbe, nell'intento di chi la formulava, una portata mondiale, ma un valore esclusivamente relativo ai rapporti fra l'Eu-

ropa e l'America. In tutto il resto del mondo era implicitamente riconosciuto il persistere delle norme consuetudinarie vigenti nel diritto e nella politica internazionale; sicchè in Asia, in Africa ed in Oceania le attività economiche, politiche e coloniali dell'Europa e dell'America potevano incontrarsi nelle condizioni normali derivanti dalle tradizioni storiche del resto del mondo. Tale attività che gli Stati Uniti, diventati una grande Potenza, dovevano sempre più esplicare nelle altre parti del mondo, era destinata a sviluppare sempre più la interdipendenza di tutti gli Stati di civiltà europea, senza eccezione per quelli americani, determinando sempre più la contraddizione fra la politica mondiale degli Stati Uniti d'America e le norme di politica continentale prescritte dal secondo punto della dottrina di Monroe.

Lo sviluppo di questi nuovi elementi di vita, in contrasto col carattere positivamente e negativamente continentale della dottrina di Monroe, enunciata il 2 dicembre 1823, si effettuò lentamente nel periodo successivo del secolo XIX e con maggiore rapidità nel primo quarto del secolo XX.

IV.

SVILUPPI DELLA DOTTRINA DI MONROE: L'IMPERIALISMO AMERICANO

Dopo la enunciazione della dottrina di Monroe e la vittoria diplomatica riportata dagli Stati Uniti determinando con quella la desistenza europea da ogni intervento per la ristaurazione del dominio spagnuolo nell'America latina, gli Stati Uniti, la cui popolazione era salita dai 4 milioni del 1790 a 13 milioni nel 1829, procedettero senza ostacoli internazionali nella loro ascesa di grande Potenza, agendo come eredi dell'Inghilterra e come continuatori, nei territori adiacenti, della sua politica coloniale.

Nel corso del secolo XIX il loro sviluppo interno, superando una terribile crisi, giunse alla eliminazione della schiavitù, liberando il paese da una inferiorità morale rispetto agli Stati d'Europa, e corrispondendo alla volontà delle più progredite popolazioni degli Stati settentrionali ed ai voti già formulati da Jefferson nel corso della guerra di Indipendenza. Nella politica estera non solo procedettero con costanza allo sviluppo ed alla integrazione della loro sovranità territoriale, ma, nel tendere a questo fine e nel concepire e regolare i loro rapporti cogli altri Stati americani, deviarono dalla condotta seguita e dalle massime professate

dai fondatori della Confederazione, sviluppando a profitto proprio quella politica di imperialismo che avevano con successo combattuta nelle grandi Potenze europee. Nel trattamento delle popolazioni considerate inferiori la condotta degli Stati fu, come è attualmente, quella delle popolazioni bianche dell'Africa del sud, diversa e peggiore di quella dell'Inghilterra. Questa, specialmente nella parte settentrionale delle sue Colonie americane, avea trattato le tribù indigene come enti collettivi aventi una personalità di diritto pubblico; e tanto Guglielmo Penn nella Colonia che ebbe il suo nome, quanto i fondatori del Maryland e quelli della Georgia e del Kentucky stipularono Convenzioni coi capi indigeni per indurli a rinunciare mediante un compenso ad una parte del proprio territorio, ritirandosi in una riserva abbastanza vasta per potervi continuare, senza deficenza dei mezzi di sussistenza, la propria vita nomade di caccia e di pesca, abituandosi a poco a poco alla vita sedentaria ed alla regolare coltura del suolo.

Nel primo periodo successivo al riconoscimento della loro indipendenza, fra il 1802 e il 1846, gli Stati Uniti, preoccupati della necessità di sviluppare il territorio interno verso occidente, vollero ripetutamente limitare i diritti già riconosciuti agli indigeni trasportandoli, in Oklaoma ed altrove, in riserve più o meno lontane dalle loro sedi originarie. Allora i singoli Stati cominciarono ad adottare leggi di espropriazione che erano violazioni degli impegni solenni assunti mediante le rispettive convenzioni colle popolazioni indigene. Le tribù indiane ricorsero alla Corte Suprema la quale di-

chiarò nulle quelle leggi dei singoli Stati che aveano espropriato territori appartenenti agli indigeni; ma il Presidente Polk si rifiutò di dar corso a tali sentenze; sicchè gli indiani si trovarono coi loro diritti giudiziariamente riconosciuti nella Confederazione senza che questa li facesse rispettare dai singoli Stati che, specialmente nel Kentucky, nel Tennessee e nella Georgia, li avevano violati. La conclusione fu che le riserve indigene furono ridotte di estensione o sostituite con territori più lontani e più poveri, dove spesso i trasmigrati non trovavano condizioni adeguate alla loro esistenza. Così in America, come più tardi in Australia, la popolazione indigena era diminuita e talora avviata alla estinzione, non più collo sterminio caratteristico di anteriori conquiste, ma colla sua forzata emigrazione in ambienti sfavorevoli alla propria sussistenza.

Il sacrificio della popolazione indigena si consumò senza che questa potesse resistere e senza che le sue sorti potessero suscitare un conflitto fra i vari Stati della Confederazione. Tale conflitto fu invece suscitato dalla questione della schiavitù che era stata soppressa senza ostacoli nelle rispettive Colonie dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Olanda, e circa la quale negli Stati Uniti era completo il dissenso fra gli Stati del Nord dove, anche durante la guerra di indipendenza, gli schiavi non erano che 46.000 e gli Stati del sud dove allora erano 455.000. L'agitazione degli antischiavisti diventò più forte fra il 1830 e il 1840 per l'attività della Società antischiavista americana, alla quale si opponevano gli interessi della classe dirigente degli Stati del sud, interessata allo sfruttamento

del lavoro servile e tutelata dalla Costituzione federale che avea lasciato ai singoli Stati la competenza a decidere circa il mantenimento o la abolizione della schiavitù. La resistenza di tali interessi determinò più tardi, nel 1889, la caduta di Don Pedro II, imperatore del Brasile, colpevole d'aver voluto eliminare dal suo Impero l'onta della schiavitù. La stessa resistenza degli interessi schiavisti provocò un quarto di secolo prima la guerra di secessione negli Stati Uniti. Già nel 1849 il Massachussetts avea minacciato di staccarsi dalla Confederazione per reagire contro la ammissione in questa del Texas, Stato schiavista.

Mentre il mantenimento o l'abolizione della schiavitù restava di competenza dei singoli Stati, gli abolizionisti ottennero una notevole vittoria morale colla abolizione del commercio degli schiavi nel Distretto federale di Colombia che era governato come tale esclusivamente dai poteri federali. Ma la lotta fra i due partiti precipitò dopo la approvazione della legge sulla estradizione degli schiavi fuggiti da uno ad altro Stato, alla cui applicazione si ebbero ripetute opposizioni del popolo negli Stati che aveano ormai abolita la schiavitù. Tali reazioni materiali e la reazione morale culminata nella famosa « Capanna dello Zio Tom » di Enrichetta Beecher Stowe, prospettarono la necessità di un emendamento alla costituzione federale che imponesse la abolizione della schiavitù in tutto il territorio degli Stati Uniti. Abramo Lincoln, presentato nell'Illinois come candidato al Senato, espresse chiaramente il suo avviso circa i rapporti della schiavitù colla Costituzione affermando che « una

famiglia divisa non può durare; che il paese non poteva continuare ad essere in una parte per la libertà e in un'altra per la schiavitù; ma che egli, anzichè temere la rovina della famiglia, credeva che questa dovesse cessare di essere discorde pronunciandosi o tutta per la libertà o tutta per la schiavitù ». Nell'inaugurare la sua Presidenza nel 1861, egli rivolse un appello di concordia agli Stati del Sud, dicendo: « Nelle vostre mani, o malcontenti concittadini, e non nelle mie, sta il pericolo di una guerra civile; voi non sarete parti di un conflitto se non vorrete essere gli aggressori ». E pur desiderando, finchè era possibile sperarla, una soluzione pacifica, dedicò, non appena assunta la Presidenza, tutta la sua attività al nobile fine della abolizione della schiavitù. Prima, da vero uomo di Stato, cercò, nei limiti della vigente Costituzione, di persuadere gli Stati schiavisti alla abolizione graduale, ed alla emancipazione mediante riscatto; poi, di fronte alla resistenza armata degli oppositori, firmò il 1° gennaio 1863 l'Editto di libertà col quale « come Presidente e come Comandante in Capo dell'esercito e della marina in corso di repressione di una rivolta », ordinava che, negli Stati ribelli tutti gli individui tenuti come schiavi fossero e dovessero continuare ad essere liberi e che il Governo e le forze armate federali dovessero tutelarne la libertà ed ammetterli al servizio militare dello Stato. Tale « Editto di libertà » era un atto di guerra verso gli Stati ribelli e nemici e non estendeva la sua applicazione agli Stati rimasti fedeli alla Confederazione; sicchè la schiavitù continuava ad esistere legalmente in qualche parte della

Luisiana e della Virginia e negli Stati leali di Delaware, Virginia occidentale, Maryland, Kentucky e Missuri. L'emendamento XIII alla Costituzione, approvato nel 1864, eliminava definitivamente la schiavitù da tutto il territorio degli Stati Uniti, disponendo che « nè la schiavitù, nè la servitù involontaria, eccetto che quale pena comminata per un reato dopo regolare giudizio dell'accusato, potrà più esistere negli Stati Uniti nè in qualsiasi territorio soggetto alla loro sovranità ».

Colla sua nobile battaglia Lincoln avea non solo vinto i ribelli del Sud, ma anche conquistato il consenso della maggioranza dei suoi concittadini. Nel 1865, compiendosi il quadriennio della sua Presidenza, doveasi procedere alla elezione del suo successore. Il suo partito nella Convenzione nazionale di Baltimora propose alla unanimità la sua rielezione il 7 giugno 1864; ed alla Commissione che gli partecipava tale scelta, il Presidente rispondeva dichiarando che l'emendamento alla Costituzione da lui voluto « era un necessario complemento al successo finale della causa della Unione, perchè eliminava ogni possibilità di evasione »; e concludeva esortando i suoi amici « nel nome della Libertà e della Unione, a lavorare per dare a quell'emendamento forma legale e pratica efficacia ». Gli stessi sentimenti esprimeva nel Messaggio annuale del 6 dicembre 1864 raccomandando l'approvazione dell'emendamento, ed affermando che la voce del popolo lo reclamava e che se l'Assemblea non lo avesse votato, il voto favorevole sarebbe stato dato senza dubbio dalla nuova Assemblea che stava per risultare dalle imminenti elezioni. Rieletto Lin-

coln con 212 voti contro 21 dati al suo avversario; e rinforzata la maggioranza favorevole alla sua politica nella Camera dei rappresentanti, mentre nel Sud si succedevano le vittorie degli eserciti federali, la vittoria di Lincoln e della sua nobile causa appariva sicura. Il 31 gennaio 1865 la nuova Camera dei Rappresentanti approvò l'emendamento colla necessaria maggioranza dei due terzi. L'approvazione da parte di almeno tre quarti degli Stati cominciò il 1° febbraio collo Stato di Illinois e fu completata prima della fine dell'anno, sicchè il 18 dicembre 1865 quell'emendamento formò parte integrante della Costituzione degli Stati Uniti. Ma il Presidente Lincoln non potè vedere questo complemento della sua opera. Il 14 aprile egli era caduto vittima di un assassino ed era morto il giorno seguente, pochi giorni dopo il suo ritorno da una visita a Richmond, capitale dei ribelli confederati, che era stata appena riconquistata dalle truppe federali.

La sciagura che troncò la sua vita nel momento in cui trionfava la giusta causa per la quale avea lottato con tanta tenacia, ha fatto sì che la sua memoria e la sua grandezza fossero circondate da una aureola di pietà. Egli avea completata l'opera di Washington, non solo rafforzando i poteri federali, ma facendo sì che in quelli Stati che Washington avea guidati alla conquista dell'indipendenza politica, ogni abitante giungesse alla conquista della libertà personale. Lottando con indomita energia egli non era stato mai insensibile agli inviti dell'indulgenza e del perdono. Forte nella repressione della rivolta, fu pronto alla concessione dell'amnistia.

Mentre dava il colpo di grazia alla schiavitù non mancò di offrire compensi ai danneggiati dalla sua abolizione; e del milione di armati che erano al suo comando non pensò un solo istante a servirsi per sostituire il proprio arbitrio al volere della maggioranza dei suoi liberi concittadini. Il culto degli americani per la memoria di Lincoln non è stato meno devoto del loro culto per la memoria di Washington ed espressioni vicine ne sono i due monumenti a loro dedicati. All'estremo dei parchi che si estendono fino alla Casa Bianca ed alla Biblioteca del Congresso si trovano, l'uno nel centro della amplissima piazza, l'altro ad una delle sue estremità, l'obelisco dedicato a Washington ed il tempio monumentale consacrato a Lincoln. L'interno di questo, di stile greco, è grandioso nella sua semplicità. Sui due muri laterali sono scolpiti due brani dei discorsi del grande Presidente pronunciati il primo all'inizio della guerra di secessione, l'altro al termine delle ostilità dopo la sua rielezione alla Presidenza. Sul fondo sta, dominante tutta la parete, la gigantesca statua di Lincoln seduto, mentre dal sommo della parete opposta sopra l'ingresso del tempio, un faro elettrico sempre acceso illumina, facendone risaltare i tratti di energia e di bontà, il capo del Presidente liberatore.

Mentre nei rapporti interni si era venuta preparando la questione della schiavitù e la sua risoluzione, nei rapporti esteriori la politica degli Stati Uniti veniva esplicandosi come una integrazione progressiva e successivamente come una progressiva deformazione della dottrina di Monroe, passando lentamente dalla inibizione dell'imperialismo altrui

alla affermazione dell'imperialismo proprio; dal divieto agli Stati europei di continuare in America una politica di espansione coloniale, al monopolio della colonizzazione americana preteso e fatto valere per gli Stati Uniti; dalla inibizione fatta a ciascuno Stato europeo di fondare Colonie in America, a quella della trasmissione di una Colonia americana da uno ad altro Stato europeo ed alla pretesa che una Colonia europea d'America non possa essere abbandonata dallo Stato che la possiede se non trasformando quella Colonia in Stato indipendente, o cedendola agli Stati Uniti.

La principale preoccupazione della politica americana in quel primo periodo della esistenza della Confederazione fu il complemento del territorio al Sud ed all'Occidente dei territori originariamente posseduti. Dopo aver ottenuta la cessione della Florida, si procedette, d'accordo coi plenipotenziari spagnuoli, alla delimitazione del territorio ceduto fino al limite settentrionale del territorio pertinente a quella che era ancora legalmente la Colonia spagnuola del Messico; ma siccome nell'interno quel territorio messicano era ancora molto incompletamente colonizzato e determinato con rilievi geografici e topografici, restò in quella delimitazione un elemento incompleto di descrizione per effetto del quale gli Stati Uniti hanno potuto poi sostenere che fra i dominii ceduti loro dalla Spagna col nome di Florida fosse compresa anche quella regione che oggi costituisce lo Stato del Texas con una superficie di circa 400.000 chilometri quadrati. Ne è derivata una delle tante controversie dipendenti dalla mancanza di norme uniformi riconosciute circa la

estensione delle occupazioni di territorio e circa i limiti del rispettivo *hinterland*, controversie a prevenire le quali si provvide poi cogli articoli 34 e 35 dell'Atto Generale di Berlino del 1885, quando ormai le aveva già prevenute praticamente la generale delimitazione convenzionale dei territori. Gli Stati Uniti videro per il momento la impossibilità di far valere quelle pretese senza compromettere il successo della loro azione diretta ad impedire l'intervento europeo nell'America latina; ed infatti, proclamata nel 1821 la indipendenza del Messico, il Texas, insieme colla provincia di Cohanila, situata ad occidente del suo territorio, fu organizzato come Stato appartenente alla Federazione messicana. Ma i negoziati continuarono circa la delimitazione della frontiera fra le due Confederazioni. Il Governo di Washington riteneva lo stato di possesso insostenibile per effetto dell'incompleta determinazione della frontiera e « per le difficoltà che ne derivavano alla repressione del contrabbando ed alle incursioni indiane ». Dal 1829 al 1835 continuarono gli sforzi degli Stati Uniti per ottenere la cessione del Texas, e, mediante il compenso di mezzo milione di dollari, quella della baia di San Francisco e del territorio adiacente. Frattanto la Repubblica messicana aveva imposto a tutti gli Stati che ne facevano parte, la abolizione della tratta degli schiavi e della schiavitù; ma contro tale imposizione si sollevarono le opposizioni del Texas che era Stato schiavista e nel cui territorio si erano stabiliti anche molti coloni nord-americani coi loro schiavi. Ne derivò un conflitto di carattere costituzionale fra il Texas determinato a mantenere la legalità del regime schiavista

e l'autorità federale messicana che voleva eliminarlo. Tale conflitto costituzionale provocò nel Messico, come 30 anni dopo negli Stati Uniti, un conflitto armato che ebbe come epilogo il 2 marzo 1836 la secessione del Texas e la dichiarazione della sua indipendenza approvata dalla Assemblea dei suoi rappresentanti. Nel 1837 non fu accolta negli Stati Uniti la domanda di annessione fatta da quello Stato, ed il Governo di Washington, pur dichiarandosi disposto alla mediazione fra il Texas ed il Messico, decise di persistere in una condotta assolutamente neutrale. Ma nel 1843 era riconosciuta la indipendenza dello Stato ribelle quasi contemporaneamente al suo riconoscimento da parte della Granbretagna e finalmente il 12 aprile 1844 era stipulata una Convenzione per la annessione del Texas agli Stati Uniti. Il Senato americano la respinse; ma dopo la successiva approvazione di una risoluzione in senso favorevole da parte del Congresso, il Presidente poteva proclamare il 29 dicembre 1845 la ammissione dello Stato del Texas nella Unione nord-americana, alle condizioni esposte nella comune risoluzione del Congresso del 1° marzo dello stesso anno. La terza di quelle condizioni provvedeva perchè quattro nuovi Stati potessero essere formati colla partizione del territorio al momento della annessione appartenente al Texas e col consenso di questo Stato. Così la sovranità degli Stati Uniti si estendeva ad Occidente e raggiungeva ad Oriente il suo attuale confine, ottenendo quel complemento del territorio della Luisiana che si era invano cercato di conseguire nel 1819. Ma non dovevano così essere finiti i sacrifici territoriali del Messico; perchè

gli Stati Uniti miravano ad estendere anche al Sud la propria sovranità territoriale fino alle sponde del Pacifico. Anche i confini del Texas non erano ben determinati e topograficamente precisi ad occidente; sicchè mentre gli Stati Uniti pretendevano che il territorio di quel nuovo Stato della Confederazione si estendesse fino alla riva sinistra del Rio Grande, il Governo messicano sosteneva che il territorio situato ad oriente del Rio Grande apparteneva alla Confederazione messicana, ma non allo Stato del Texas. La annessione di questo agli Stati Uniti ebbe la conseguenza, già prima prospettata dal Governo messicano, della rottura dei rapporti diplomatici fra i due paesi; ma il conflitto fu reso più grave dalla pretesa degli Stati Uniti circa la continuità del territorio di quello Stato fino al Rio Grande, cui si contrapponeva la pretesa messicana che in quella regione si fosse occupato un territorio indiscutibilmente messicano. Le truppe americane vi penetrarono; quelle messicane le respinsero e penetrarono nel Texas. Allora il Presidente Polk, affermando come indiscutibile il punto più contestabile della controversia, cioè la pertinenza al Texas di quel territorio adiacente al Rio Grande, emanò un proclama affermando che « le truppe messicane avevano invaso un territorio degli Stati Uniti ed avevano sparso su quello il sangue dei loro cittadini, e che perciò esisteva fra i due paesi lo stato di guerra ». Così fu iniziata la guerra fra Stati Uniti e Messico, che finì col Trattato di pace di Guadalupe Hidalgo del 2 febbraio 1848. Non è inopportuno ricordare a questo proposito che nel 1893 il Presidente Woodrow Wilson, allora professore di giurisprudenza nella

Università di Princeton, pubblicò nella Serie: « Epoche di Storia Americana », un volume relativo al periodo 1829-1889, nel quale egli acerbamente criticava la condotta del Presidente Polk che avea cercato un artificioso *casus belli* per impadronirsi di territorî indiscutibilmente messicani; e, alludendo alla definitiva delimitazione fra Stati Uniti ed Inghilterra dei territori tenuti in comune occupazione dal 1818 al 1846 sulla costa del Pacifico, scriveva: « Noi dividiamo cogli Stati forti i territori conquistati e priviamo di territorio gli Stati deboli ricorrendo all'abuso della forza ».

Il Trattato di pace di Guadalupe Hidalgo fu comunicato al Senato dal Presidente Polk che, in altro Messaggio del 29 febbraio, insisteva nel raccomandarne la approvazione con alcune modificazioni, con le quali poi fu approvato anche dal Parlamento messicano. L'accordo definitivo era stato facilitato dall'inglese Edward Thornton che allora reggeva provvisoriamente la legazione britannica al Messico e che poi, essendo rappresentante della Granbretagna a Washington, agì il 4 luglio 1868 come superarbitro nella decisione sui reciproci reclami dei due paesi. Quel Trattato soddisfaceva tutte le pretese degli Stati Uniti determinando nell'articolo V i confini fra i due paesi e stabilendo nello stesso articolo che, entro un anno dallo scambio delle ratifiche, una Commissione mista dovesse procedere alla precisa delimitazione. Con tale Trattato di pace non solo gli Stati Uniti ottennero dal Messico il territorio che il loro Governo aveva insistito nel considerare come una dipendenza del Texas, ma imposero anche la cessione del Nuovo Messico e della

California, arrivando così anche in quella regione meridionale con la loro sovranità fino al Pacifico; e giustificarono questa, che non poteva più considerarsi come una reintegrazione del territorio del Texas, ma era una vera e propria conquista, trasformandola in vendita ed obbligando il Messico a rinunciare a quei territori mediante il compenso di quindici milioni di dollari. Il Governo degli Stati Uniti si avvide poi che, per costruire la ferrovia transcontinentale che era stata allora progettata, il tracciato più economico avrebbe dovuto passare nell'ultima parte del suo percorso verso il Pacifico per un tratto di territorio che, al sud di quello ceduto, era ancora sotto la sovranità del Messico. Allora, approfittando delle condizioni di disorganizzazione e di esaurimento nelle quali il Messico si trovava in conseguenza delle recenti sconfitte, il Governo americano poteva ottenere il 30 dicembre 1853 la cessione di un altro territorio al sud del Rio Grande per una estensione di oltre 100.000 chilometri quadrati contro il compenso di 10 milioni di dollari, potendo così realizzare per la ferrovia del Pacifico un transito più breve e sicuro compreso tutto in territorio soggetto alla sovranità degli Stati Uniti.

Per arrotondare il proprio territorio lungo la costa del Pacifico, gli Stati Uniti non si trovarono soltanto di fronte al Messico, perchè al nord della California e dell'Arizona si trovavano altre regioni che non avevano mai appartenuto alla Spagna e che erano state considerate rispettivamente dalla Russia come dipendenze della Alaska e dall'Inghilterra come dipendenze del Canadà. Per arrivare ad un accordo coll'Inghilterra non era possibile ricor-

rere ad un procedimento analogo a quello seguito nei rapporti col Messico; e infatti dopo una fase di trattative durante le quali si era prospettato un serio pericolo di guerra, i due Stati decisero di considerare il territorio contestato come comune fino a che non se ne potesse d'accordo effettuare la partizione. A tale risultato si potè giungere nel 1846 decidendo che fra il 42° e il 49° di latitudine il territorio dovesse appartenere agli Stati Uniti e dal 49° al 52° dovesse appartenere alla Granbretagna come pertinenza del Canadà.

Così ha potuto formarsi, nel corso di meno di mezzo secolo di costante politica d'espansione, quella compatta entità territoriale degli Stati Uniti che, estendendosi a tutto quel tronco di continente settentrionale americano senza soluzione di continuità dall'Atlantico al Pacifico, faceva degli Stati Uniti non solo una grande Potenza americana, ma, per il conseguente sviluppo dei suoi rapporti marittimi, anche una grande Potenza mondiale. Per effetto di tali espansioni la continuazione ed il complemento dell'opera coloniale iniziata dalla Granbretagna nelle sue Colonie nord-americane fondate lungo la costa dell'Atlantico erano un fatto compiuto, che venne integrato il 30 marzo 1867 coll'acquisto dell'Alaska, ceduta pacificamente dalla Russia mediante il compenso di 7 milioni e 200.000 dollari. Acquistata originariamente come possedimento coloniale, l'Alaska, per Atto del Congresso del 24 agosto 1912, ebbe attribuita la condizione di Territorio della Confederazione colla conseguente possibilità costituzionale di acquistare un giorno la condizione di Stato. Per effetto degli accordi anglo-

americani del 1846 il Dominio inglese del Canadà arriva al Pacifico soltanto fra il 48° ed il 55° di latitudine; e ad occidente del continente americano dall'estremo nord fino alla frontiera settentrionale del Messico tutto il resto della costa del Pacifico appartiene agli Stati Uniti.

Coll'acquisto del territorio dell'Alaska cominciò lo sviluppo di quello che più tardi fu designato come imperialismo americano e che ebbe progressivamente quattro diverse manifestazioni: 1° ingerenza in questioni interne di altri Stati americani ed in conflitti internazionali fra Stati americani; 2° ingerenza in questioni fra Stati americani e Stati europei; 3° espansione del dominio coloniale nelle Indie occidentali, nel Pacifico e nell'Estremo Oriente; 4° ed acquisto di predominio e di tutela esclusiva sul Canale di Panamà e sul territorio adiacente.

La prima forma di ingerenza si manifestò soprattutto nelle isole vicine e negli Stati dell'America Centrale. Nella Repubblica di Haiti, formalmente Stato indipendente, l'azione degli Stati Uniti culminò nel Trattato del novembre 1915 che vi stabilì un protettorato di fatto esercitato mediante consulenti americani nominati dal Presidente di Haiti in seguito a *raccomandazione* del Presidente degli Stati Uniti. Nel 1916 una Convenzione col Nicaragua dava la facoltà agli Stati Uniti di costruire un canale attraversante il territorio di quella Repubblica ottenendo una base navale nella Baia di Fonseca sul Pacifico ed una a Corn Island sull'Atlantico; e da allora gli atti di intervento americano in quella Repubblica divennero più frequenti, quantunque fallisse lo sforzo fatto per estendere l'appli-

cazione della Convenzione relativa alla base navale così da poter subordinare del tutto agli Stati Uniti le relazioni internazionali di quella Repubblica.

Inoltre, nel 1923, un patto fra le Repubbliche dell'America Centrale aveva escluso il riconoscimento di ogni Governo che in una di quelle si fosse imposto in avvenire colla violenza. Il Governo degli Stati Uniti dichiarò che, nei suoi rapporti con quelle Repubbliche, si sarebbe in avvenire condotto in armonìa « col principio da quelle stesse Repubbliche affermato »; e così fu spianata la via ad una azione normale e legittima di intervento degli Stati Uniti che limita essenzialmente la sovranità di quegli Stati.

La stessa tendenza condusse alla frequenza dell'intervento nelle controversie fra Stati americani e molto più in quella fra Stati americani e Stati europei. Nella prima specie di controversie l'ingerenza degli Stati Uniti si manifestò ripetutamente in misura più tenue a proposito dei contrasti per la delimitazione delle frontiere fra la Bolivia ed il Paraguay e fra la Bolivia ed il Perù. Nelle controversie fra Stati europei e Stati americani l'ingerenza degli Stati Uniti si manifestò in modo più energico; specialmente nella vertenza fra il Venezuela e la Granbretagna per il confine della Guiana britannica; e nel conflitto fra il Venezuela e la Germania, l'Inghilterra e l'Italia per i danni derivati in quella Repubblica ai residenti stranieri per effetto della guerra civile. Il primo di questi conflitti era la continuazione di una controversia incominciata due secoli prima fra Olanda e Spagna per la delimitazione dei rispettivi possedimenti nella Guiana.

Nel 1844 Lord Aberdeen avea proposto al Venezuela una linea di confine che non fu accettata; i negoziati furono sospesi fino al 1876 quando il Venezuela si dichiarò disposto ad accettare la linea proposta trentadue anni prima da Lord Aberdeen; ma allora Lord Granville propose una linea che portava il confine della Guiana inglese più ad occidente. Il dissidio continuò e il Venezuela nel gennaio 1886 intimava alla Granbretagna lo sgombero della massima parte del territorio da questa occupato, minacciando, in caso di non adesione inglese prima del 20 febbraio, la rottura delle relazioni diplomatiche. Infatti un mese dopo furono rimessi i passaporti all'inviato britannico. Passarono ancora nove anni prima che la controversia si aggravasse così da trascendere dalla fase diplomatica. Avvenuto un conflitto lungo la frontiera di fatto fra le truppe dei due paesi, l'Inghilterra chiese con un *ultimatum* soddisfazione al Governo di Caracas. E allora intervenne il Governo degli Stati Uniti offrendo i suoi buoni uffici e consigliando il ricorso all'arbitrato nelle condizioni richieste dal Venezuela. In questo stadio della controversia è stata soprattutto notevole non tanto la ingerenza degli Stati Uniti, quanto la serie degli argomenti addotti per giustificarla. Il Segretario di Stato Olney il 20 luglio del 1895 scriveva all'inviato degli Stati Uniti a Londra Bayard, incaricandolo di protestare contro la condotta tenuta dal Governo della Colonia inglese della Guiana, e, addossando al Governo britannico la responsabilità di tutte le conseguenze che avessero potuto derivarne, aggiungeva che il suo Governo non avrebbe potuto considerare con indifferenza una

estensione di sovranità territoriale britannica. Lord Salisbury rispondeva in modo cortese ma fermo e con argomenti esclusivamente giuridici. Allora i rapporti fra i due paesi furono inaspriti nel dicembre 1895 dal Messaggio al Congresso del Presidente Cleveland, il quale affermava che : « La tradizionale e costante politica del Governo americano è fermamente contraria ad ogni forzato aumento di possedimenti territoriali da parte di Stati europei in questo continente; e che perciò gli Stati Uniti dovevano protestare contro ogni tentativo di estensione della sovranità territoriale inglese nella Guiana ». Ed aggiungeva : « Considerata la disparità di forza tra i due paesi interessati, la loro contesa non può essere composta che con mezzi pacifici; ma perchè questi possano esplicare la loro efficacia, è necessario che tutta la questione della pertinenza rispettiva di quei territori sia deferita al giudizio arbitrale. Noi sosteniamo che la dottrina da noi invocata è giusta, perchè la sua applicazione interessa la nostra pace e la nostra sicurezza ». Il Presidente, non trovando soddisfacente la risposta avuta dall'Inghilterra, decise di inviare nel territorio contestato una Commissione d'inchiesta che determinasse quale era l'antica frontiera fra la Colonia olandese della Guiana e quella spagnuola della Nuova Granata, dichiarando che tutto il territorio che risultasse aver appartenuto a quest'ultima come dipendenza spagnuola durante il periodo coloniale doveva intendersi soggetto attualmente alla sovranità venezuelana, ed aggiungendo che gli Stati Uniti avevano « il dovere di opporsi con ogni mezzo all'appropriazione britannica di ogni territorio che

quell'inchiesta avesse determinato appartenente nel periodo coloniale a quella Colonia della Nuova Granata dalla quale derivarono i titoli del Venezuela alla sovranità territoriale ». E concludeva: « Conosco la responsabilità che affronto con questa dichiarazione; ma so che nessuna calamità è maggiore di quelle che derivano dalla tolleranza della ingiustizia e dalla rinuncia a quell'onore nazionale che è la migliore salvaguardia della grandezza dei popoli ». Così la dottrina di Cleveland, invocando quella di Monroe, minacciava l'Inghilterra che di questa era stata la ispiratrice.

La dottrina di Monroe era infatti invocata dal Presidente che interveniva in una controversia di confini fra uno Stato americano ed il possedimento americano di uno Stato europeo col pretesto che, vietando quella dottrina agli Stati europei ogni nuovo acquisto di territorio in America, non era lecito a quegli Stati pretendere di far valere la loro sovranità oltre a quei limiti nei quali tale sovranità effettivamente esisteva nel periodo coloniale. Il giudizio arbitrale riuscì favorevole alla Granbretagna perchè si verificò che il territorio reclamato dall'Inghilterra per la sua Guiana aveva effettivamente formato parte nel periodo coloniale della Guiana olandese; ma tutto ciò non attenua la gravità del precedente costituito da quella ingerenza americana esplicata invocando la dottrina di Monroe come specioso argomento per giustificare l'intervento degli Stati Uniti in controversie che non li riguardavano.

Il concetto della facoltà di ingerenza degli Stati Uniti nelle controversie di altri Stati americani con

Stati europei, fu attenuato, come in altri casi di contestazioni non territoriali, durante il conflitto diplomatico fra il Venezuela da una parte e la Germania, l'Inghilterra e l'Italia dall'altra per il risarcimento dei danni subiti da sudditi di tali Stati nel territorio di quella Repubblica durante una guerra civile e per l'adempimento di impegni contrattuali del Governo venezuelano verso sudditi stranieri. I Governi interessati credevano lesi i diritti dei loro Stati e quelli dei rispettivi sudditi dalle decisioni delle autorità politiche e giudiziarie venezuelane e, dopo esperiti invano i mezzi diplomatici, intimarono al Governo di Caracas un ultimatum il 7 dicembre 1902; e, poichè anche questo riuscì vano, stabilirono un blocco sulle coste di quello Stato. Il Governo degli Stati Uniti, nel Messaggio del Presidente e nelle Dichiarazioni del Segretario di Stato, dichiarò che « non aveva obbiezioni da opporre alle richieste di quelli Stati, non implicando la dottrina di Monroe veruna garanzia per uno Stato americano dalle conseguenze delle sue violazioni di diritti altrui ». Il Presidente declinò l'invito ad agire come arbitro e la controversia fu deferita al Tribunale dell'Aia che il 22 febbraio 1902 decise in favore dei reclami europei. Così all'azione di questi non fu posto un impedimento, ma si verificò tuttavia una ingerenza di inchiesta del Governo di Washington in una controversia che non lo riguardava, ingerenza che, in analoghe circostanze, non sarebbe stata consentita in Europa ad uno Stato rispetto ad un conflitto che non lo avesse direttamente o indirettamente riguardato.

In altri casi l'autorità degli Stati Uniti si fece valere nei rapporti fra Stati americani o fra questi e Stati europei per effetto non di un intervento ma di un compromesso debitamente stipulato fra gli interessati. Un vecchio reclamo di sudditi britannici contro il Governo colombiano fu deferito nel dicembre 1872 all'arbitrato del ministro degli Stati Uniti a Bogotà. Nel 1878 il Presidente Hayes decise come arbitro una controversia circa i territori del Chaco fra Argentina e Paraguay in favore di questo; così nel 1886 fra Costarica e Nicaragua per l'applicazione di un Trattato del 1858 circa la delimitazione della loro frontiera. Nei rapporti fra Argentina e Brasile fu deferita nel settembre 1889 al Presidente degli Stati Uniti la controversia per il territorio delle Missioni, che fu decisa in favore del Brasile il 5 febbraio 1895. Fra l'Italia e Colombia fu completata col giudizio arbitrale del Presidente degli Stati Uniti la risoluzione della controversia per il caso Cerutti derivato dalla confisca dei beni di quell'italiano domiciliato, fatta dal Governo di uno degli Stati colombiani nel 1880 durante una guerra civile. Quando la controversia s'era già inasprita per l'intervento di una nave da guerra italiana che domandava la consegna del Cerutti, la Spagna offrì la sua mediazione che fu accettata e che risultò nella restituzione al Cerutti dei beni immobili e di quelli mobili ancora esistenti e nella assegnazione di una indennità per quanto non poteva essere restituito. Circa la indennità decise il 2 marzo 1897 l'arbitrato del Presidente Cleveland ammettendo in parte le domande avanzate dal Cerutti.

Da tutti questi ultimi casi, nei quali pur si aveva una applicazione normale delle regole del diritto internazionale circa l'arbitrato, risultava però un costante aumento di prestigio degli Stati Uniti come prima fra le Potenze del continente americano.

Mentre per autorità morale, per prestigio di forza e per tendenza di predominio si sviluppava in vario modo la supremazia degli Stati Uniti sugli altri Stati americani, le loro aspirazioni di vera e propria sovranità dopo la integrazione da un Oceano all'altro del loro territorio continentale, si limitarono in America alle isole vicine fra l'Atlantico e il golfo del Messico e alla regione che doveva essere attraversata dal canale interoceanico. Il Governo degli Stati Uniti intervenne ripetutamente per impedire che le isole dell'arcipelago delle Antille appartenenti a varie Potenze europee passassero dal dominio d'una a quello d'altra di queste Potenze. Il desiderio di acquisto delle più importanti fra quelle isole si andò determinando a mano a mano che si avvicinava il momento della costruzione di un canale interoceanico attraverso la parte meridionale dell'America Centrale. Le aspirazioni al dominio del canale e delle isole adiacenti erano determinate da una sola causa principale perchè il predominio del canale corrispondeva alla sicurezza del collegamento economico e militare dei territori orientali coi territori occidentali degli Stati Uniti ed al comando della più rapida comunicazione fra l'Atlantico ed il Pacifico; e la sovranità sulle più importanti fra le isole Antille poteva assicurare il predominio delle comunicazioni dall'Atlantico al Canale. Quelle isole hanno porti che possono servire

di scalo per le merci e di depositi di carbone e che essendo fortificati possono dare un appoggio sicuro alla flotta degli Stati Uniti facilitando per questa la sorveglianza e la tutela del canale e della sua navigazione. Per tali motivi la sollecitudine degli Stati Uniti per la sorte delle isole spagnuole dell'Atlantico divenne sempre più intensa, tanto che ne derivò, colla causa occasionale dell'ultima insurrezione di Cuba, una guerra colla Spagna per cui questa dovette rinunciare alla sovranità su Cuba e su Portorico. Il 12 agosto 1898 un protocollo di pace, provvisoriamente esecutivo in attesa della stipulazione del definitivo Trattato di pace, fu firmato dall'Ambasciatore francese a Washington, Cambon, e dal Segretario di Stato americano Day; ed il 10 dicembre il Trattato era firmato a Parigi dai plenipotenziari dei due paesi pattuendo la rinuncia spagnuola alla sovranità su Cuba; la cessione agli Stati Uniti dell'isola di Portorico e delle altre isole minori possedute nelle Indie occidentali e la cessione dell'isola di Guam nell'Arcipelago delle Marianne. In Asia erano cedute agli Stati Uniti le isole Filippine mediante il compenso di 20 milioni di dollari. Rispetto all'isola di Cuba, alla rinunzia della sovranità spagnuola non corrispondeva la cessione dell'isola agli Stati Uniti; sicchè ne risultò l'emancipazione dell'isola che diventava uno Stato indipendente. L'isola di Portorico invece, che pur avea manifestato meno di Cuba il suo malconento del dominio spagnuolo, passava in piena sovranità dalla Spagna agli Stati Uniti che organizzavano l'isola come un *Territorio* della loro Confederazione con un Governatore nominato dal Presidente degli Stati

Uniti, un Senato di 19 membri ed una Camera dei rappresentanti di 39 membri ed un Commissario residente negli Stati Uniti che, eletto dal popolo dell'isola, la rappresenta presso il Congresso. L'isola di Cuba, che era resa del tutto indipendente dalla Spagna, non riusciva però ad acquistare tutte le prerogative di uno Stato completamente sovrano nei suoi rapporti con gli Stati Uniti. L'isola fu organizzata sotto la loro tutela incorporando il 21 novembre 1901, nella Costituzione, otto articoli relativi ai suoi rapporti con gli Stati Uniti. A tali articoli si riferisce il Trattato di Avana del 22 maggio 1903. Secondo quel trattato Cuba non potrà stipulare con altri Stati Convenzioni che possano diminuire o minacciare la sua indipendenza, nè fare ad alcuno Stato concessioni di carattere coloniale o militare; è limitata la proporzione dei prestiti che potranno farsi dalla Repubblica cubana; agli Stati Uniti è consentita la facoltà di intervento nell'isola a difesa della sua indipendenza, o di quella di un suo Governo capace di tutelare la vita e la proprietà privata dagli abitanti; ed allo scopo di assicurare l'adempimento degli obblighi che dal Trattato di Parigi sono addossati al Governo cubano. Inoltre Cuba ha concesso in affitto agli Stati Uniti la Baja di Guantanamo e Bahia Honda con un tratto di territorio adiacente perchè vi possano stabilire stazioni navali e depositi di carbone che facilitino il loro compito di difendere la indipendenza cubana. Tale indipendenza è dunque *sui generis* e ben corrisponde a quanto il Presidente Roosevelt diceva nel suo Messaggio del 3 dicembre 1901: « Cuba ha nella sua costituzione affermato quanto noi desideravamo:

che cioè essa debba essere, in quanto si riferisce ai rapporti internazionali, in più amichevole e stretto rapporto con noi che con qualsiasi altro Stato ».

Ma nel Trattato di pace colla Spagna, una conseguenza del progressivo mutamento della politica americana e nel tempo stesso un fattore del suo sviluppo ulteriore, fu l'annessione delle isole Filippine. Questa annessione non era stata tra i fini degli Stati Uniti nell'iniziare i negoziati di pace e non fu definita dal protocollo del 12 agosto 1898; ma nell'intervallo tra questo e i definitivi negoziati di pace si sviluppò negli Stati Uniti il movimento in favore dell'acquisto di quell'Arcipelago; sicchè nel settembre il Presidente Mac Kinley indicò ai plenipotenziari come minima pretesa la cessione dell'isola di Luzon, ed il 28 ottobre estese a tutto l'Arcipelago tale domanda che fu presentata dai negoziatori americani il 31 ottobre e che il 21 novembre fu dichiarata una condizione per la continuazione dei negoziati, aggiungendosi dai plenipotenziari americani che la Spagna, nel caso di rinuncia a quell'Arcipelago, avrebbe avuto un compenso di venti milioni di dollari. I negoziatori spagnuoli, dopo molto tergiversare, accettarono tali condizioni ed il 10 dicembre 1898 la cessione è stata un fatto compiuto. Nessuna condizione analoga a quelle che accompagnarono la rinuncia spagnuola alla sovranità di Cuba fu ammessa nella stipulazione del Trattato, in quanto riguardava le isole Filippine; e queste diventarono senz'altro una Colonia degli Stati Uniti d'America che così acquistarono in Asia la sovranità di una superficie di poco inferiore a quella dell'Italia con una popolazione di 12.500.000 abitanti.

Ma, più che per la estensione del nuovo possedimento, quella annessione aveva importanza come sviluppo della situazione degli Stati Uniti nella politica mondiale. Divenuta coll'acquisto di quell'Arcipelago una Potenza asiatica, la grande Repubblica americana era sempre più interessata nelle sorti dell'Estremo Oriente e nel dominio delle vie di comunicazione fra questo e le coste occidentali del suo territorio. Il Trattato di pace colla Spagna segnò dunque una svolta decisiva verso quella funzione di grande Potenza mondiale e quel determinismo di politica mondiale che dovea rendere impossibile la continuazione dell'isolamento dei due sistemi europeo ed americano adombrato da Giorgio Washington ed affermato da James Monroe. Lo sviluppo sempre maggiore degli interessi politici ed economici indussero da quel momento gli Stati Uniti ad avere una parte sempre più attiva nella politica dell'Estremo Oriente. Perciò nel 1904 e 1905 gli Stati Uniti, che erano stati prima favorevoli all'azione giapponese contro la Russia in quanto tendeva ad impedire che il predominio russo si estendesse a tutto l'Impero cinese, quando il Giappone ebbe conseguito una vittoria più completa di quanto gli stessi avversari della politica russa avessero preveduto e desiderato, intervennero per motivi di equilibrio politico per costringere il Giappone a non cogliere tutti i frutti della sua vittoria. Tale complesso nuovo di interessi economici e politici costrinse gli Stati Uniti ad una attività politica intensa nell'Estremo Oriente cercando di fare delle Filippine, dove già prima avevano incoraggiato gli insorti contro la Spagna, un punto di appoggio per la loro

influenza nell'Estremo Oriente. Dopo l'annessione delle Filippine il Presidente Mac Kinley emanò un proclama in cui diceva che il Governo delle isole doveva essere conservato provvisoriamente a beneficio del popolo Filippino, fino a che questo avesse imparato a governarsi da sè e che le istituzioni americane dovevano essere introdotte nelle isole per abituarne le popolazioni alle idee ed al sistema politico e sociale degli Stati Uniti. L'Arcipelago infatti fu dotato di istituzioni rappresentative con analogia alla condizione allora vigente nelle Colonie britanniche dotate di istituzioni rappresentative, ma non rette da un Governo responsabile. Frattanto all'abbandono od al rinvio a tempo indeterminato della concessione della completa indipendenza al popolo Filippino si adattavano, per effetto dell'esperienza, quelli stessi democratici americani che l'avevano propugnata, rendendo al massimo probabile per quelle isole il conseguimento della autonomia molto relativa che è *goduta* attualmente dall'isola di Cuba.

Come nello sviluppo dell'imperialismo britannico ed in quello che nel corso della storia segnò le fasi di tutti gli altri imperialismi, la politica extra-americana degli Stati Uniti dovea seguire anche nell'Oceano Pacifico il suo fatale andare. L'aumento progressivo del commercio e degli altri interessi economici e territoriali in Asia doveva rendere il Governo americano sempre più interessato alla sicurezza delle comunicazioni marittime coll'Estremo Oriente ed al possesso, lungo quelle vie del Pacifico, di punti di appoggio per le navi e per le comunicazioni americane. Da ciò fu determinata nel Pacifico una politica americana che un secolo prima da nes-

suno poteva essere preveduta; che Washington, Hamilton e Franklin e i due Adams e lo stesso Monroe non avrebbero approvata, ma che i suoi fautori hanno difesa e difendono sostenendo di fare quello che quei grandi predecessori farebbero se rivivessero ai nostri giorni. L'azione spiegata per il predominio nelle isole Haway, che hanno una superficie di 17.750 chilometri quadrati e 370.000 abitanti, e per la partecipazione al dominio delle isole Samoa con un territorio di 104 chilometri quadrati e 6600 abitanti, fu appunto determinata dalla importanza di quelle isole come punti di appoggio e di collegamento per la marina nello sviluppo della politica mondiale americana. Le isole Haway, nel 1795, erano state riunite politicamente sotto il sovrano indigeno Kamehameha I°; il loro Governo aveva invocato nel secolo XIX ripetutamente il protettorato inglese; ma, dopo un tentativo di affermazione dell'alta sovranità britannica nel 1843, si ebbero proteste degli Stati Uniti che persuasero il Governo inglese a non ratificare la Convenzione di protettorato stipulata dal capitano Murray ed a riconoscere la indipendenza delle isole con una Convenzione di disinteressamento stipulata con la Francia e con gli Stati Uniti. Intanto vi aumentavano l'emigrazione di elementi stranieri e la decadenza della popolazione indigena ed il 4 luglio 1894 la popolazione importata di razza bianca insorse contro la regina e vi proclamò la Repubblica. Gli Stati Uniti che nel 1894 aveano stipulato collo Stato di Haway una Convenzione che impegnava questo Stato a non cedere alcuna parte del suo territorio senza il consenso del Governo americano, vi ottenevano l'uso del porto

di Pearl come base navale. Nel 1895 si verificò nelle isole un tentativo di insurrezione in favore della ristaurazione della dinastia indigena; e questo provocò l'aumento delle tendenze annessionistiche americane, che prevalsero nel 1898, dopo l'annessione delle Filippine, trasformando lo Stato di Haway il 14 giugno 1900 in *territorio* americano. Tale *territorio*, che ha una legislatura composta di due Camere ed è rappresentato da un delegato presso il Congresso degli Stati Uniti, è assimilato ai *territori* continentali della Repubblica e potrebbe, a termini della Costituzione, essere un giorno riconosciuto come uno degli Stati partecipanti alla Confederazione, ovvero annesso ad uno dei suoi Stati situati lungo le coste del Pacifico.

Nella parte meridionale dello stesso Oceano, lungo la via marittima verso l'Australia e l'Estremo Oriente, dopo una lunga rivalità gli Stati Uniti erano giunti il 2 settembre 1879 ad un accordo coll'Inghilterra e colla Germania per le isole Samoa nel senso di mantenere l'autonomia di quelle isole e di stabilire ad Apia, capitale dell'Arcipelago, una municipalità sotto la sorveglianza dei consoli di quelle tre Potenze, organizzata col sistema effettivo di un condominio di protettorato. Tale condizione di cose durò fino al 14 giugno 1889 quando le tre Potenze interessate riconobbero la necessità di organizzare più fortemente il loro protettorato comune sul Governo di quelle isole. Nel 1899, in seguito ad un accordo della Germania coll'Inghilterra, questa rinunciava in favore di quella ad ogni diritto sulle isole Samoa, mentre la Germania rinunciava in favore dell'Inghilterra ad ogni pretesa sulle isole

Tonga. La Germania trattò allora cogli Stati Uniti circa le isole Samoa e nel 1900 si trasformò il protettorato comune in una ripartizione di poteri territoriali restando alla Germania le due isole maggiori di Saway e di Upolu, ed agli Stati Uniti l'isola minore di Tutuila dove già nel 1873 avevano ottenuto di poter usare per un deposito e rifornimento di carbone del porto di Pago-Pago che è ritenuto il miglior porto del Pacifico. Così gli Stati Uniti non solo hanno potuto stabilire il loro dominio in due arcipelaghi importantissimi del Pacifico, ma vi hanno acquistato coi porti di Pearl e di Pago-Pago due punti di appoggio per la loro marina mercantile e per la loro marina militare nelle comunicazioni fra i loro porti del Pacifico e il loro possedimento delle Filippine e gli altri territori dell'Estremo Oriente.

Col Trattato di pace di Versailles la Germania (art. 119) « rinunciava in favore delle principali Potenze alleate ed associate a tutti i suoi diritti sui possedimenti d'oltre mare ». In applicazione di tale disposizione le isole di Saway e di Upolu sono state assegnate come territorio sotto mandato *C* (art. 22 del Trattato di pace) al Re d'Inghilterra per il suo « Dominio » della Nuova Zelanda ; ma ciò non modificava i poteri sovrani degli Stati Uniti sull'isola di Upolu, che restò con Guam sulla via delle Filippine al nord-ovest, e con Haway al nord-est, uno dei punti d'appoggio della marina americana nel Pacifico.

Ma più che in ogni altra manifestazione della sua attività, lo sviluppo e il mutamento della politica degli Stati Uniti risultò evidente nella loro condotta in rapporto colla costruzione, il regime e la tutela

del Canale di Panamà. Il 12 dicembre 1846 era stato stipulato un Trattato colla Nuova Granata (poi Repubblica di Colombia) col quale nel territorio dell'istmo erano assicurati ai cittadini degli Stati Uniti ed alle loro navi e merci tutte le esenzioni, privilegi ed immunità concernenti il commercio e la navigazione che fossero concesse allora o più tardi ai cittadini di quella Repubblica ed alle loro proprietà. Vi era inoltre pattuito che tale eguaglianza di trattamento dovesse valere anche per i passeggeri, per le merci e per le corrispondenze in transito dagli Stati Uniti attraverso il territorio dell'istmo dall'una all'altra sponda. Nel 1850, prospettandosi la probabilità di costruzione di un canale attraverso l'istmo di Panamà, si negoziò fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra un Trattato relativo al suo futuro regime ed alla sua tutela, Trattato conosciuto col nome di Clayton-Bulwer dai nomi dei suoi negoziatori. Con quel Trattato ciascuno dei due Stati dichiarava di non aspirare ad aver mai assoluto dominio del futuro Canale, nè dei territori adiacenti ed i due Stati ammettevano che, in caso di guerra tra le parti contraenti, il Canale dovesse restare esente da blocco o da occupazione dei belligeranti insieme colle acque vicine alle sue estremità. I due Stati si impegnavano a tutelare il Canale da ogni ingiusta interruzione, o confisca ed a garantirne la neutralità « in modo che il Canale resti sempre aperto e libero ». Coll'articolo VI del Trattato i due Stati si impegnavano ad invitare tutti gli Stati amici ad assumere eguali impegni « così che tutti gli altri Stati partecipassero all'onore ed al vantaggio di aver contribuito ad una impresa di tanta

importanza ed alla sua tutela ». Infine coll'articolo VIII i due Stati affermavano che con tale Convenzione avevano inteso di sancire un principio generale ; e perciò dichiaravano di estendere l'impegno della stessa protezione ad ogni altra « comunicazione per canale o per ferrovia che in avvenire si stabilisse attraverso l'istmo che connette l'America del nord con quella del sud, colla condizione che, nell'uso di tali vie esista perfetta eguaglianza non solo tra Inghilterra e Stati Uniti, ma anche tra questi due Stati e tutti gli altri Stati disposti a partecipare alla stessa garanzia ed alla stessa tutela ».

Questo Trattato incontrò nel mondo tanta approvazione che, mentre restava soltanto una promessa di garanzia per il futuro Canale di Panamà del quale ritardava la costruzione, fu preso a modello nella Convenzione di Costantinopoli del 29 ottobre 1888 per il regime del Canale di Suez. Ma intanto mutarono, collo sviluppo della potenza e dello spirito imperialista americano, le tendenze circa la applicazione della Convenzione del 1850 al Canale per cui era stata stipulata e del quale era ormai avviata la costruzione dalla Compagnia Internazionale del Canale di Panamà. La nuova tendenza americana si riassumeva nella formula : « Canale americano sotto controllo americano », alla quale si era ispirato fin nel 1880 un Messaggio al Senato del Presidente Hayes. Allora cominciarono a manifestarsi d'un lato il desiderio di far succedere un'impresa americana alla Compagnia internazionale nella costruzione e nell'esercizio del Canale di Panamà e dall'altro la tendenza a costruire un altro

Canale attraverso il territorio del Nicaragua. Dopo un breve ritorno alla politica del trattato Clayton-Bulwer fra il 1893 e il 1897 sotto la Presidenza Cleveland, tornò a prevalere la tendenza del Presidente Hayes e del suo predecessore generale Grant. Finita la guerra con la Spagna, il Congresso esortò il Presidente a negoziare una modificazione al Trattato Clayton-Bulwer, mentre raccogliendo la successione della fallita Compagnia internazionale del Canale di Panamà, era più facile di far prevalere le aspirazioni americane. Quei negoziati sortirono un esito felice mediante la capitolazione dell'Inghilterra. Infatti quelle trattative anglo-americane ebbero per primo risultato un Trattato del 5 febbraio 1900 detto Trattato Hay-Pauncefoote dai nomi dei suoi negoziatori, che escludeva la garanzia collettiva di tutti gli Stati sul Canale ed implicitamente vi sostituiva la sola garanzia anglo-americana. Ma nemmeno di tanto si accontentò il Senato americano che negò l'approvazione al Trattato; e l'Inghilterra finì col piegarsi alle esigenze americane adattandosi ad un secondo Trattato Hay-Pauncefoote del 18 novembre 1901 che ammetteva potere il Canale costruirsi sotto gli auspici del Governo degli Stati Uniti e sostituiva, quanto alla neutralizzazione del Canale ed alla sua garanzia, alla formula « Le alte parti contraenti adottano », l'altra (art. III) : « Gli Stati Uniti adottano come base della neutralizzazione del Canale, le seguenti regole ». Questa riserva ai soli Stati Uniti della tutela del Canale e della sua neutralizzazione equivale giuridicamente a togliere di mezzo, in caso di guerra, ogni garanzia di neutralizzazione del Canale, la cui sicurezza e

continuità di transito restano ormai affidate esclusivamente alla volontà ed alla forza del Governo e della marina americana di fronte agli altri Stati che, in caso di guerra con gli Stati Uniti, non troverebbero in alcun impegno preventivo da essi assunto, come hanno trovato i belligeranti delle ultime guerre nel Canale di Suez, un impedimento alla estensione anche al Canale delle loro ostilità.

Ottenuta l'anno successivo dalla Compagnia internazionale del Canale di Panamà, la cessione della facoltà di costruzione e del possesso dei lavori già compiuti per quaranta milioni di dollari invece dei 109 che la Compagnia aveva richiesti, si volle completare il dominio del Canale con quello del territorio che il Canale doveva attraversare. Il Segretario di Stato Hay propose a tal fine alla Colombia l'approvazione della cessione agli Stati Uniti dei diritti e degli interessi francesi sul Canale; la concessione agli Stati Uniti in perpetuo affitto della zona attraversata dal Canale che sarebbe stata posta sotto amministrazione comune dei due Stati; il pagamento immediato da parte degli Stati Uniti alla Colombia di sette milioni di dollari; e dopo quattordici anni la corresponsione da parte degli Stati Uniti di un canone annuo perpetuo di 250.000 dollari. La Colombia non accettò immediatamente queste condizioni, in parte per ritardare i negoziati fino al 1904 quando, per non essersi completata nel termine pattuito la costruzione del Canale, la concessione francese sarebbe decaduta, e la Colombia avrebbe potuto realizzare ad esclusivo beneficio proprio il compenso per la nuova concessione.

I negoziati furono conclusi il 22 gennaio 1903 con

un Trattato stipulato dal Segretario di Stato Hay col ministro colombiano a Washington, che aumentava il compenso da darsi immediatamente alla Colombia da sette a dieci milioni di dollari; riduceva il canone annuo a 100.000 dollari facendolo iniziare dopo nove anzichè dopo quattordici anni; e concedeva agli Stati Uniti ed alle loro forze di polizia la facoltà di controllo al di là del Canale in una zona adiacente della profondità di trenta miglia. Tale Trattato fu ratificato a Washington dal Senato il 17 marzo 1903; ma il Governo colombiano subordinò la propria ratifica ad un miglioramento delle clausole economiche cui il Segretario di Stato americano non volle aderire. In seguito a ciò l'8 agosto 1903 il Senato colombiano votò a maggioranza contro la ratifica del Trattato. Un mese dopo il Governo colombiano fece nuove proposte; ma a queste non essendosi corrisposto da parte degli Stati Uniti ed essendo scaduto il 12 settembre 1903 l'ultimo termine per le ratifiche del Trattato, i rapporti fra i due Stati circa il Canale furono riportati al loro punto di partenza. Il 3 novembre scoppiò nello Stato di Panamà una rivoluzione che, se pur non era stata provocata da emissari americani, fu incoraggiata dal Governo di Washington facendo sapere ai promotori della rivolta che intendeva limitarsi a far valere il Trattato del 1846 che obbligava gli Stati Uniti a proteggere la zona dell'istmo contro aggressioni straniere; ma non ad aiutare lo Stato colombiano nella resistenza contro rivolte di carattere interno. Le disposizioni prese in conseguenza dagli Stati Uniti per la tutela dell'Istmo incoraggiarono i rivoluzionari del Panamà ed effettivamente ne assi-

curarono il successo. Fu perfino vietato alle forze colombiane, avanzatesi per prevenire e domare la insurrezione, l'uso della ferrovia dell'Istmo; il 5 novembre quelle forze furono rimpatriate a bordo di una nave inglese; e il Governo di Washington notificò a quello di Bogotà che non avrebbe permesso lo sbarco di truppe nemiche dei rivoluzionari dello Stato di Panamà in un raggio di 50 miglia da Panamà e dovunque dal lato caribbeo dell'Istmo. Il 3 novembre i rivoluzionari avevano già proclamata la indipendenza del Panamà: e il 7 novembre il Governo provvisorio di quello Stato ribelle era riconosciuto dagli Stati Uniti come Governo legittimo della nuova Repubblica indipendente del Panamà. Al riconoscimento degli Stati Uniti seguirono quelli della Francia, della Germania, dell'Austria-Ungheria e della Cina nel corso dello stesso mese, e poco dopo quello di tutti gli altri Stati.

L'azione del Governo americano, e del Presidente Roosevelt in particolare, fu non poco biasimata anche negli Stati Uniti; e più tardi, quando a stento procedevano le trattative colla Colombia per la pacificazione, la Giunta patriottica colombiana poteva pubblicare e diffondere, tradotto in lingua spagnuola, un articolo di Leander Chamberlain, apparso nella *North American Review*, nel quale l'autore definiva quella condotta come *una pagina di disonore nazionale* nella storia degli Stati Uniti d'America. Il Governo americano ricorse a giustificazioni sofistiche per difendere la propria condotta. Lo Stato di Panamà, che faceva parte dello Stato Federale di Colombia, era, nei rapporti con questo, in condizioni identiche a quelle degli Stati del Sud

nei rapporti cogli Stati Uniti durante la guerra di secessione; e l'azione della Colombia esplicata per reprimere la rivolta di quello Stato, era, di fronte al diritto costituzionale ed al diritto internazionale, così legittima come era stata quella degli Stati Uniti contro i ribelli Stati del Sud. Ma avvenuto il riconoscimento della indipendenza dello Stato ribelle, se lo spirito dei rapporti di diritto fra i due paesi soffriva, la lettera poteva coi sofismi trionfare. Infatti il Trattato del 1846 obbligava gli Stati Uniti a difendere il Canale contro ogni attacco straniero. Riconosciuto il Panamà come Stato indipendente, le misure repressive della Colombia diventavano per quello Stato un attacco straniero, che gli Stati Uniti, in applicazione del Trattato del 1846, erano obbligati a respingere.

Nel 1909 un Trattato negoziato dal Segretario di Stato Elihu Root col ministro colombiano Cortez, conteneva il riconoscimento, anche da parte della Colombia, della indipendenza del Panamà, coll'obbligo di questo Stato di pagare alla Federazione colombiana due milioni e mezzo di dollari in dieci rate annuali come parte del debito pubblico dello Stato federale dal quale si era staccato. Tale Trattato però non fu approvato dal Senato colombiano. Allora la Colombia propose di deferire la questione al Tribunale dell'Aia; ma in tale proposta non incontrò il consenso degli Stati Uniti. Questi, dal canto loro, proposero di dare, a titolo grazioso ed amichevole, dieci milioni di dollari alla Colombia che alla sua volta declinò tale offerta. Finalmente nel 1914 il Segretario di Stato Bryan negoziò una Convenzione che fu firmata a Bogotà il 7 aprile dal-

l'inviato americano Thompson, con rettifica di frontiera favorevole alla Colombia; con concessione a questa di alcuni vantaggi commerciali e colla assegnazione di una indennità di 25 milioni di dollari da pagarsi dagli Stati Uniti. La ratifica di questo Trattato fu approvata prontamente dal Senato colombiano; ma l'approvazione del Senato di Washington fu dilazionata, non volendosi accettare una espressione del 1° articolo che conteneva la manifestazione del rincrescimento degli Stati Uniti per quanto aveva potuto turbare l'amicizia fra le due Nazioni. Frattanto il ministro della Repubblica del Panamà Bunau Varilla, accreditato a Washington, subito dopo il riconoscimento della indipendenza di quella Repubblica, avea stipulato col Segretario di Stato Hay un Trattato che fu ratificato il 23 febbraio 1904 e che corrispondeva in tutto ai voleri del Governo americano, concedendo agli Stati Uniti in perpetuo e con facoltà di assoluta ed esclusiva amministrazione, il Canale da un mare all'altro, con una zona della profondità di dieci miglia lungo le due sponde; ed inoltre attribuendo agli Stati Uniti la proprietà della ferrovia e riconoscendo loro il diritto di intervento per tutelare la pace e l'ordine nello Stato di Panamà; e pattuendo infine una indennità da versarsi a questo Stato di dieci milioni di dollari e, dopo nove anni, un perpetuo canone annuo di 250.000 dollari. Nel 1921 fu approvata la ratifica del Trattato fra la Colombia e gli Stati Uniti del 1914; e così, nei rapporti fra i due paesi, cessò ogni incertezza tanto circa la indipendenza del Panamà quanto circa il regime del Canale. Qualche dubbio restò nei rapporti coi terzi Stati in

quanto si riferisce a tale regime per effetto della legge americana del 1912 relativa all'uso del Canale, che esentava dai diritti di passaggio le navi degli Stati Uniti esercitanti il cabotaggio; e ciò per effetto della interpretazione estensiva data dal Governo americano alla parola cabotaggio. Tale norma era in contrasto col secondo Trattato Hay-Pauncefoote che voleva concesse eguali condizioni a *tutte* le Nazioni e non *a tutte le altre* Nazioni. Il 5 marzo 1914 il Presidente Wilson invitò il Congresso a modificare la clausola relativa a quella esenzione; ed il 31 marzo il progetto di legge fu approvato dalla Camera dei Rappresentanti e l'11 giugno dal Senato.

Così si passò a poco a poco, in quanto si riferiva al regime del Canale, dalla invocazione della cooperazione di tutti gli Stati nella sua tutela, alla esclusione di tutti gli altri Stati da qualsiasi ingerenza che potesse comunque contrastarvi in pace ed in guerra il predominio assoluto degli Stati Uniti. Il Trattato Clayton-Bulwer fu stipulato quando gli Stati Uniti avevano poco più di 20 milioni di abitanti e disponevano di una debole forza militare; il secondo Trattato Hay-Pauncefoote quando quello Stato, con quasi 80 milioni di abitanti, era diventato una grande Potenza marittima; la definitiva sanzione della nuova condizione del Canale e del suo territorio si effettuava quando la grande Repubblica americana, uscita fra i vincitori della guerra, si era affermata come grande Potenza mondiale ed aveva una popolazione di 106 milioni di abitanti. La psicologia collettiva non differisce molto da quella individuale. Il debole invoca la coo-

perazione per non essere dominato; il forte aspira a liberarsene per poter predominare. Non è questo un difetto particolare che risulti dalla storia degli Stati Uniti, ma è una caratteristica dello sviluppo degli Stati in ogni parte del mondo e in tutto il corso della Storia. I discendenti di quei greci che protestarono contro Serse violatore delle leggi comuni a tutto il genere umano (τὰ πάντων ἀνθρώπων νόμιμα) diventavano conquistatori e dominatori con Alessandro e coi suoi successori. Da tale mutamento fra gli ideali e le attività di un popolo adolescente e quelli di un popolo adulto deriva uno dei massimi fattori della storia, ma anche uno dei più forti e persistenti ostacoli della pace.

V.

WOODROW WILSON
E IL CONTRASTO DI DUE IDEALI

Dopo la guerra ispano-americana, il Congedo di Washington ed il Messaggio di Monroe conservavano un valore quasi esclusivamente storico sia perchè i fini in quelli additati al popolo americano erano stati già irrevocabilmente raggiunti, sia perchè le norme in quelli prescritte non corrispondevano più completamente alle condizioni degli Stati Uniti ed allo sviluppo dei loro dominî e dei loro interessi. Non v'era più alcun pericolo di tentativi di conquista e di colonizzazione europea in territorio americano, nè di intervento armato di Stati europei nelle controversie fra Stati americani. Ma d'altronde non poteva più affermarsi che l'Europa avesse un complesso di interessi coi quali l'America non abbia il minimo rapporto e che perciò questa debba e possa essere essenzialmente estranea a tutte le eventuali controversie di quella; nè poteva più affermarsi che il gruppo sociale degli Stati europei e quello degli Stati americani costituiscano due costellazioni del tutto distinte ed isolate l'una dall'altra. Tutto ciò non corrispondeva più alle condizioni attuali dell'America e soprattutto a quella degli Stati Uniti dopo che questi erano diventati, per effetto dei possedimenti acquistati e della espan-

sione dei loro interessi, una grande Potenza mondiale.

La politica internazionale sviluppatasi nella vita dei popoli di civiltà europea, ebbe nell'antichità e nel medio evo un periodo di sviluppo che può dirsi « mediterraneo ». Nel bacino del Mediterraneo si svilupparono allora le civiltà e le Potenze successivamente dominanti, ed i tentativi di imperialismo e di equilibrio politico; sia che si trattasse di influenza orientale estesa ad occidente coi Fenici, i Cartaginesi e gli Arabi, sia di influenza occidentale con espansione verso Oriente, coi Greci, coi Romani e più tardi colle attività delle città marinare e commercianti e colle collettive azioni armate delle Crociate.

Colla scoperta e la occupazione da parte degli europei del continente americano, si iniziò un secondo periodo storico il cui campo d'azione comprende quello del primo periodo come in un più ampio circolo che lo abbia circoscritto; e dalla Storia del bacino del Mediterraneo si passa a quella comune ai territori situati alle due estremità dell'Atlantico. Più tardi, colla colonizzazione dell'Australia, collo sviluppo della costa occidentale dell'America e colle esplorazioni ed occupazioni nella Polinesia, incominciò la più vasta azione storica e la serie delle rivalità per il dominio del Pacifico. Durante il periodo coloniale questo sviluppo trasformò a poco a poco dallo stadio continentale allo stadio mondiale la politica degli Stati europei.

Nel primo secolo della indipendenza americana potè costituirsi un sistema di Stati americani del tutto distinto di fatto ed interessato a restare di-

stinto di diritto, dal sistema degli Stati europei. Ma poi, per effetto del rapido sviluppo di potenza degli Stati Uniti e dell'espansione della loro attività oltre i limiti del continente americano, i due sistemi si incontrarono nell'Asia Orientale e nella Polinesia in un immenso campo comune, colla conseguenza di combinazioni e collisioni di fini e di interessi che li travolsero entrambi nell'unico comprensivo sistema della politica mondiale. Agli imperativi di questa politica non corrispondevano più le norme di isolamento della politica americana; lo sviluppo dell'azione degli Stati Uniti in Asia ed in Polinesia rese sempre più difficile l'applicazione integrale della dottrina di Washington e di quella di Monroe alla loro politica estera; e quando questa, trascendendo effettivamente dal suo carattere continentale, volle restare formalmente in quei limiti tradizionali, ne è derivata una contraddizione che prospettò sempre più una minaccia per i rapporti loro colle grandi Potenze europee.

Dopo che nel 1854 l'ammiraglio Perry compiva pacificamente in Giappone l'opera che in Cina era stata iniziata nel 1842 colla azione bellica e colle convenzioni stipulate dall'Inghilterra e completata nel 1843 e nel 1844 dalle Convenzioni colla Francia e cogli Stati Uniti; dopo che nel 1898 per effetto della guerra colla Spagna questi erano diventati una grande Potenza asiatica; dopo che nelle concessioni dei « settlements » e nella amministrazione di alcuni di questi e nella tutela dei privilegi degli stranieri in Cina essi si trovarono in necessario rapporto di rivalità o di solidarietà con tutte o con alcune Potenze europee, l'isolamento della politica

americana divenne impossibile. Di ciò furono prove l'interesse suscitato in America dalle vicende della guerra cino-giapponese nel 1895 e l'azione mediatrice e moderatrice svolta dal Governo americano dieci anni più tardi nei negoziati di pace fra il Giappone e la Russia che si conclusero in territorio americano a Portsmouth il 5 settembre 1905 colla ospitalità e coi buoni uffici del Governo di Washington. Il vastissimo campo comune nel quale si succedevano ormai con alterna vicenda le coincidenze e le divergenze degli interessi e dei fini fra Stati Uniti e Stati europei, attraevano fatalmente gli uni e gli altri in un solo sistema di politica mondiale nel quale tutti egualmente dovevano essere dominati dalle stesse leggi storiche dell'equilibrio e dagli stessi pericoli di conflitti e nel quale tutti egualmente avrebbero potuto usufruire delle stesse garanzie della pace soltanto per effetto di un nuovo ed unico coordinamento sociale di tutti gli Stati del mondo.

Durante il periodo della aspirazione all'Indipendenza, gli Stati Uniti aveano trovato il loro uomo rappresentativo nella lotta per la libertà, nel suo conseguimento e nell'indirizzo di condotta indicato alla nuova Nazione, in Giorgio Washington. Nel periodo della lotta sud-americana per la libertà e del minacciato intervento europeo, degno rappresentante non solo delle aspirazioni degli Stati Uniti ma di quelle di tutta l'America assurta allo sviluppo di nuove libere Nazioni, fu Giacomo Monroe. Allorchè, nel principio del secolo XX, diventava completo il passaggio degli Stati Uniti dalla segregazione della loro vita continentale alla espansione

della loro attività e della loro influenza nel mondo, loro uomo rappresentativo avrebbe potuto essere soltanto quello che a tali nuovi rapporti ed a tali nuove necessità avesse informato le concezioni fondamentali e le norme effettive di condotta da prescrivere agli Stati Uniti nei rapporti internazionali.

L'uomo non è mancato; ma alle sue concezioni non ha corrisposto, come a quelle di Washington e di Monroe, la comprensione dei suoi concittadini. Gli Stati Uniti avevano dichiarata ed osservata la neutralità nel primo periodo dell'ultima guerra. Nemmeno l'affondamento del « Lusitania », che il 7 maggio 1915 aveva costato la vita ad un centinaio di cittadini americani, li indussero a dichiarare la guerra alla Germania. Dopo l'affondamento del « Sussex » il 24 marzo 1916, il Presidente Wilson si decise ad inviare al Governo tedesco un *ultimatum* domandando l'abbandono del sistema d'ostilità praticato dai sottomarini; ed ottenne una vittoria soddisfacente che rese più facile la sua rielezione ad un secondo periodo di Presidenza. La rielezione di Wilson fu vittoria dei pacifisti. I repubblicani, partigiani dell'entrata in guerra a fianco dell'Intesa, accusavano il Presidente di non aver tutelato abbastanza l'onore e l'interesse dello Stato e la salvezza dei suoi cittadini; ed in gran parte erano ispirati dal desiderio di poter impedire, partecipando alla guerra, che il Giappone, già belligerante alleato dell'Intesa, potesse raccogliere dalla vittoria frutti che nell'Estremo Oriente e nel Pacifico compromettessero a danno degli Stati Uniti l'equilibrio politico. Del prestigio che gli derivava dalla sua rielezione Wilson approfittò per fare proposte pa-

cifiche alle due parti belligeranti il 18 dicembre 1916; e, alle risposte evasive ricevute, replicò con un discorso del 22 gennaio 1917 nel quale esponeva quali avrebbero dovuto essere a suo avviso le basi di una pace durevole. Anche dopo che gli eccessi della guerra sottomarina lo indussero, nei primi giorni d'aprile del 1917, a domandare al Congresso la dichiarazione della esistenza dello stato di guerra fra Stati Uniti e Germania, la pace ed il conseguimento di accordi che ne assicurassero la durata, continuarono a costituire le aspirazioni conservate con indomita tenacia dal Presidente, mentre con mirabile attività si dedicava ad intensificare la potenza e l'azione militare del suo paese. In questa sua aspirazione al conseguimento di una pace duratura egli era il continuatore di quei pensatori americani che, dopo le guerre napoleoniche, avevano costituito le prime Società pacifiste ed ispirati dall'esempio di tanti Stati coesistenti nella Federazione americana con garanzia della rispettiva autonomia, della pacifica convivenza e della risoluzione esclusivamente giudiziaria d'ogni loro eventuale controversia, avevano creduto possibile la estensione di tale sistema di convivenza a tutti gli Stati del mondo. Nè ai soli americani sorrise in quel primo periodo del secolo XIX la seduzione di tale analogia ed il pensiero di una Federazione mondiale. Le Società della pace si diffusero anche nel vecchio continente e con quelle l'idea degli Stati Uniti d'Europa e quella degli Stati Uniti del mondo. Alexis de Toqueville, nel suo classico libro « La Democratie en Amérique », narrava come, assistendo ad una udienza della Corte Suprema di Washington, ed udendo chiamare da-

vanti a quel supremo magistrato due Stati della Confederazione Nord-americana in controversia fra loro, intravvedesse nell'avvenire la garanzia della pacifica giustizia per tutti gli Stati del mondo derivante dalla loro coesistenza sotto un unico vincolo federativo.

Tali erano le idee e le tradizioni che ispiravano il Presidente Wilson; tale è stato il suo pensiero dominante durante la condotta delle ostilità e durante la preparazione dei Trattati di pace. Nato, come Washington, nella Virginia ed educato nella Università di Princeton, nella Nuova Jersey, dopo un breve periodo di esercizio della avvocatura ad Atlanta nella Georgia, abbandonò la professione e si dedicò all'insegnamento diventando a trentaquattro anni, nel 1890, professore di diritto nella Università dove avea compiuto gli studi e della quale nel 1902 diventava Rettore. Nel 1910 abbandonava l'Università ed era nominato Governatore della Nuova Jersey; e vi esplicava una così proficua attività, soprattutto a tutela della onestà della amministrazione, che due anni dopo veniva designato dal partito democratico per la Presidenza della Confederazione e nel marzo del 1913 entrava alla Casa Bianca come Presidente.

Nel suo primo Messaggio, parlando della vittoria elettorale conseguita e quasi presago del prossimo avvenire, diceva: « Questo non è un giorno di trionfo, ma un giorno di consacrazione; qui non prevalgono ora le forze di un partito, ma quelle dell'umanità ». Nei primi anni del suo governo diede prova di un alto spirito di giustizia nei rapporti con gli altri Stati, colla Legge che aboliva la condizione

privilegiata delle navi degli Stati Uniti rispetto ai diritti di transito nel Canale di Panamà e colla condotta di vigile attesa nei rapporti col Messico. Nella legislazione ebbe tante iniziative, specialmente in materia fiscale e bancaria, che sarebbero bastate ad assicurare nella storia del suo paese un bel ricordo della sua Presidenza. Quando scoppiò la guerra mantenne, finchè ha potuto, la neutralità del suo paese; e la sua seconda elezione fu assicurata in gran parte da coloro che approvarono gli sforzi fatti da lui per tener lontano il paese dalla guerra. Quando fu costretto dalle circostanze all'intervento, dedicò la sua attività così alla preparazione della vittoria come a quella di una pace duratura.

Mentre più ferveva la lotta armata, egli concretava nel modo più preciso le condizioni che credeva necessarie per la instaurazione di un sicuro sistema di convivenza pacifica fra le Nazioni. Nel Messaggio al Congresso dell'8 gennaio 1918, ed in quello del 12 febbraio, manifestava il suo pensiero circa la possibilità e le condizioni del ristabilimento della pace; ed il 4 luglio lo concretava nella formulazione dei famosi quattordici punti che furono considerati da molti come il Progetto di una Carta costituzionale dell'umanità. Egli voleva pubblici trattati di pace immuni da ogni clausola segreta; garanzia della libertà dei mari; eque condizioni del commercio internazionale; riduzione al minimo necessario degli armamenti; risoluzione di tutte le questioni coloniali con valutazioni secondo gli stessi criteri dei titoli dei Governi interessati e della tutela delle popolazioni indigene; evacuazione dei territori occupati; retrocessione alla Francia dell'Alsazia e della

Lorena; modificazione, secondo la indicazione della nazionalità delle popolazioni, delle frontiere italiane; ridistribuzione, secondo le indicazioni nazionali, dei territori dell'Austria-Ungheria e di quelli della penisola balcanica; garanzia di uno Stato nazionale per i Turchi e ricostituzione della Polonia. Ma il più importante di quei punti era il XIV, secondo il quale: « Si doveva costituire una generale Associazione di Nazioni con proprio Statuto e col fine di assicurare mutue garanzie di indipendenza politica e di integrità territoriale così alle grandi Potenze come agli Stati minori ».

Così dal Capo di quella Repubblica che prima aveva enunciato e difeso il principio della separazione dei vari sistemi continentali di Stati, era proclamata nel 1918 la giustizia e la necessità di un solo sistema sociale che dovesse comprendere tutti gli Stati del mondo ed assicurare per tutti quella disciplina e quelle garanzie che derivano da un vincolo federativo. Il carattere mondiale dell'ordinamento da lui proposto era completato nel discorso da lui pronunciato a New York il 27 settembre 1918, nel quale insisteva perchè, nell'instaurare un tale ordinamento, non si dovesse conservare alcuna differenziazione fra ex-nemici ed ex-alleati, ma a tutti i popoli, senza alcuna distinzione, si dovesse assicurare completa eguaglianza di diritti; perchè nessun particolare interesse di uno Stato o di un gruppo di Stati ispirasse qualche speciale accordo in contraddizione cogli interessi comuni; perchè non potessero esistere più particolari alleanze o patti od accordi nel seno della generale e comune famiglia della Società delle Nazioni; nè combinazioni eco-

nomiche in seno a quella; e fosse eliminata ogni forma di esclusione o pressione economica (boicottaggio) riservando ogni competenza ad infliggere penalità d'indole economica, come mezzo di disciplina e di controllo, alla sola Società delle Nazioni; e perchè infine ogni Trattato od Accordo internazionale di qualsiasi specie dovesse essere noto, nella sua integrità, a tutto il mondo.

Era questo il più completo e più pratico e generale fra i tanti progetti di pace perpetua ed il solo che fosse dettato dal Capo di uno Stato; perchè quello già attribuito ad Enrico IV di Francia era stato concepito dal Duca di Sully e si riferiva soltanto alla pace europea; e quello ricordato come proprio da Napoleone I a Sant'Elena era tutto al più la rievocazione di un vago e vecchio pensiero fatta nella solitudine dell'esilio. In questo caso invece era il Capo di una delle Grandi Potenze belligeranti che concretamente proponeva i capisaldi di uno Statuto mondiale della pace alla cui permanenza, sotto l'impero della giustizia, avrebbero dovuto contribuire, in un regime di perfetta eguaglianza, tutti gli Stati e tutti i popoli del mondo.

In gran parte quelle proposte corrispondevano agli sforzi esplicati dalla « Lega per assicurare la pace », sorta in America e della quale il professore Theodor Marburg è stato gran parte nella preparazione e nella diffusione e difesa delle proposte ed alla quale hanno corrisposto altre società sorte in tutti gli altri Stati e tutte elaboratrici di progetti coincidenti nei fini e divergenti in parte nei mezzi e nelle particolarità delle esplicazioni. Di tali preparazioni il Marburg ha dato recentemente una com-

pilazione completa in un'opera magistrale pubblicata nella primavera di quest'anno e che è la storia dello sviluppo avuto dalla idea di Società delle Nazioni.

Per poter difendere il suo progetto di costituzione di una Società delle Nazioni, il Presidente Wilson volle designarsi a capo della delegazione americana alla Conferenza della Pace. E riuscì in parte a mantenere nel programma della Conferenza la costituzione della Società delle Nazioni ed a fare delle norme a questa relative il primo Titolo, in tutti identico, di tutti i Trattati di Pace, coadiuvato in ciò dal Segretario di Stato Lansing che era succeduto a Bryan nel 1915, dal Colonnello House, e dal signor Hoover che doveva essere il terzo dei suoi successori. Ma in questa impresa, alla quale il Presidente Wilson consacrò e per la quale finì per logorare tutte le sue energie, egli non riuscì a conseguire che in parte il fine che si era proposto nei rapporti fra gli altri Stati del mondo e non raccolse che delusioni nei riguardi del suo paese. Anzi la opposizione suscitata in America dal Trattato di Pace produsse effetti dannosi al Trattato stesso anche per gli Stati che lo hanno ratificato e sono entrati a far parte della Società delle Nazioni.

Nelle Conferenze internazionali non di rado è accaduto che, durante le discussioni, per arrivare ad un accordo che presenti molte difficoltà, le parti si inducano a transazioni, aggiunte, omissioni o modificazioni che finiscono per snaturare completamente il primitivo progetto presentato ai plenipotenziari. Così la Conferenza dell'Aia del 1899, che fu convocata per codificare il diritto della pace, ha

finito per codificare con norme obbligatorie soltanto una parte del diritto di guerra. Qualche cosa di simile è accaduto anche nel Congresso della Pace del 1919. Già nel discorso del 27 maggio 1916, il Presidente Wilson avea detto che « la pace da concludersi avrebbe dovuto avere un carattere di permanenza che prima era ignorato », e, nella sua perfetta comprensione del mutamento verificatosi nei rapporti internazionali e specialmente in quelli del suo paese con gli altri Stati del mondo, confessava « che non trovava più una inibizione assoluta nell'ammonimento di Giorgio Washington contro le imbarazzanti alleanze (*entangling alliances*) », aggiungendo che ben volentieri avrebbe aderito ad una disimbarazzante alleanza (*disentangling alliance*) che liberasse tutti i popoli del mondo dalle combinazioni formate per la tutela dei loro separati e particolari interessi, « per unirli tutti nella missione di mantenere la pace del mondo sopra la base dell'eguaglianza dei diritti e della comune giustizia. In tale alleanza non vi sarà imbarazzo di vincoli, ma libertà e conseguimento di più alti fini ».

Mentre il Presidente Wilson non considerava più il Congedo di Washington come una inibizione che potesse ancora opporsi alla esplicazione di questa solidarietà mondiale, non trovava più un impedimento contro di quella nella dottrina di Monroe; anzi ravvisava nello Statuto della Lega delle Nazioni una applicazione di quella dottrina trasformata in regola mondiale di condotta per la tutela della libera esistenza di tutti gli Stati. Nella Conferenza della pace egli insistette perchè lo Statuto della Società delle Nazioni fosse la prima e più im-

portante ed identica parte di tutti i Trattati di pace. Egli avea dichiarato, subito dopo aver concepito il progetto di quello Statuto e le proporzioni della sua applicazione, che gli Stati Uniti erano « preparati ad assumere la loro parte di responsabilità per l'osservanza dei patti comuni sui quali in avvenire dovrà riposare la pace ». « Noi speriamo, egli aggiungeva, che potrà formarsi una generale alleanza la quale eviterà gli imbarazzi (*entanglements*) e faciliterà la reciproca comprensione e la tutela dei comuni diritti ». E concludeva : « I fini esclusivamente nazionali sono passati sempre più in seconda linea, ed il loro posto è stato preso in prima linea dai fini comuni della illuminata (*enlightened*) umanità ».

Dalla Conferenza della Pace non uscì però quell'ordinamento completo che il Presidente Wilson aveva vagheggiato e che avrebbe dovuto corrispondere ai principî fondamentali da lui enunciati. Varii schemi ufficiali e non ufficiali di Società delle Nazioni erano stati elaborati in Italia, dove una Commissione speciale se ne era occupata, ed in Francia, in Inghilterra, in Germania, nella Scandinavia ed in Olanda ; ed uno schema americano era stato compilato da un gruppo di giuristi e di pubblicisti e commentato con molta dottrina dal Professore Teodoro Marburg, già ministro degli Stati Uniti nel Belgio. Tutti questi progetti erano stati sottoposti alla considerazione dei Governi alleati prima della fine del 1918 ; ma la Commissione dei 19, nominata dalla Conferenza per lo studio sull'argomento, basò le sue deliberazioni sopra due schemi redatti a Parigi, uno dalla delegazione britannica e l'altro da

quella americana, combinati poi, in riunioni non ufficiali delle due delegazioni, alla fine del gennaio 1919. Dopo dieci giorni di lavoro comune, il progetto di Statuto o Patto della Società delle Nazioni fu sottoposto alla Conferenza nella adunanza plenaria del 14 febbraio ; e le modificazioni introdottevi più tardi furono deliberate in una seconda serie di sedute fra il 22 marzo e l'11 aprile. Durante l'assenza, negli Stati Uniti, del Presidente Wilson, fra il 14 febbraio e il 22 marzo, la Commissione tenne due adunanze insieme coi rappresentanti degli Stati neutrali, raccogliendo le loro proposte di emendamenti al progetto del Patto ; e fra il 27 marzo e il 10 aprile il testo del Progetto fu rimaneggiato da una Commissione di revisione.

Il Presidente Wilson e Lord Roberto Cecil erano andati a Parigi col proposito di definire nelle sue linee principali il Patto e di farlo noto al mondo il più presto possibile perchè ne derivasse prestigio a tutto il Trattato. Lord Roberto Cecil era d'accordo col Presidente nel desiderare che la Società delle Nazioni emergesse dalle deliberazioni della Conferenza con una ben definita Costituzione e con ben definite responsabilità. Ma nel tempo stesso essi aspiravano alla costituzione di una Società delle Nazioni che avesse, come ebbe la organizzazione permanente del lavoro, piena libertà di sviluppare progressivamente la propria azione secondo il mutare delle circostanze ed organi competenti per effettuare tale sviluppo.

Le discussioni preliminari non furono tali da lusingare queste speranze e dimostrarono che un accordo sollecito poteva essere raggiunto soltanto

colla eliminazione dei punti più controversi, e quindi privando la nuova istituzione di ogni facoltà di progressiva innovazione e rigenerazione della Società internazionale. Il 25 gennaio 1919 gli articoli del Patto, presentati in una seduta plenaria della Conferenza, erano compilati in modo da sottrarli al pericolo delle più forti obbiezioni; ma anche in modo da ridurre lo schema alle proporzioni di una semplice impalcatura dietro la quale non stava più la definitiva costruzione di un edificio e sotto la quale mancavano le fondamenta che sarebbero state necessarie per sostenerlo. Con tutto ciò non si evitarono discussioni di massima e nuove mutilazioni dello Schema nella Commissione dei 19. I provvedimenti per il disarmo, adombrati nell'articolo 8, combinati coll'obbligo della mutua assistenza fra i membri della Lega affermato nell'articolo 10, sollevarono, senza risolverla, tutta la questione della sorveglianza internazionale dei singoli ordinamenti militari, e della necessità di una forza internazionale di polizia agli ordini della Società delle Nazioni. E tali articoli, affermanti vagamente la necessità del disarmo generale senza indicazione di un termine entro il quale questo dovesse effettuarsi, combinata coi limiti imposti alla Germania nella parte V del Trattato di Versailles ed agli altri Stati vinti nelle parti corrispondenti dei rispettivi Trattati di pace, toglieva di mezzo una di quelle condizioni di eguaglianza senza le quali una vera ed efficace Lega delle Nazioni non potrebbe vivere ed operare. Le difficoltà incontrate dalle discussioni di Ginevra circa il disarmo, che culminarono testè nelle dichiarazioni della Germania relative ad un possibile suo

allontanamento dalla Lega se non fosse ristabilita anche rispetto agli armamenti la eguaglianza fra gli Stati, vale a dimostrare il difetto di quelle deliberazioni.

Mentre tutto il gruppo degli articoli relativi alla conciliazione fra gli Stati ed alla tutela della pace era stato occasione al manifestarsi di divergenze irriducibili, la questione della eguaglianza delle razze fece risaltare altre divergenze fra talune rappresentanze occidentali e gli Stati orientali, dei quali assumeva la tutela il Giappone. La necessità di omettere taluni fra i punti più vitali per la costituzione di una Lega veramente mondiale, faceva sì che questa non potesse sorgere ormai se non in una forma vaga ed incompleta, del tutto diversa da quella che il Presidente Wilson avea concepita e desiderata. Infatti se nelle discussioni della Conferenza che doveva creare la Società delle Nazioni risultava che l'affrontare tali questioni avrebbe reso impossibile l'accordo degli Stati necessario per la sua costituzione, diventava inevitabile la previsione che se tale Società, dopo la sua costituzione, avesse voluto affrontarle, avrebbe corso il pericolo di precipitare verso la propria disgregazione.

Una delle modificazioni più fatali al primitivo progetto e più contrarie all'ideale di una vera Società delle Nazioni ed alle aspirazioni del Presidente Wilson, fu quella accolta nell'articolo 21 che ammetteva la conciliabilità fra l'esistenza della Società delle Nazioni e la sussistenza delle «intese internazionali come la dottrina di Monroe». Tale aggiunta, che fu decisa collo scopo di placare gli oppositori americani, non raggiunse poi questo fine

positivo ed ebbe invece il risultato negativo di mutilare, colla enunciazione di un errore storico, la nascente Società delle Nazioni. La dottrina di Monroe è stata ed è una norma individuale di politica estera degli Stati Uniti d'America e non è derivata mai da una intesa regionale americana. La affermazione di questo errore da parte della Conferenza della Pace ed in questa da parte delle maggiori Potenze europee contro le quali appunto quella dottrina era stata enunciata nel 1823 dal Presidente degli Stati Uniti, privava la Società delle Nazioni di quel carattere di unicità e di universalità che soprattutto stava a cuore al Presidente Wilson come necessario fondamento del nuovo Statuto della Società internazionale.

Nello sviluppo dei lavori della Conferenza della Pace è stata costante la deviazione dall'indirizzo che Wilson avrebbe voluto prescriverle come dai fini che egli si proponeva di raggiungere. Mentre il primo dei suoi quattordici punti avrebbe imposto « Convenzioni di pace apertamente concluse », il 7 maggio 1919 nell'inaugurare la Conferenza della Pace, Clemenceau informava i plenipotenziari tedeschi che avrebbero dovuto astenersi da ogni discussione orale presentando per iscritto le loro osservazioni. Invano essi reclamarono a più riprese contro tale intimazione, invocando quel primo fra i punti wilsoniani; ma ogni loro protesta riuscì vana e le condizioni della pace, discusse e deliberate da una sola delle parti già nemiche, furono presentate all'altra come un complesso inscindibile « da prendere o da lasciare » compreso quanto si riferiva a

quell'arresto e a quel processo di Guglielmo II che poi non si sono potuti mai effettuare.

La condizione del Presidente Wilson era, a questo punto delle deliberazioni della Conferenza, spiritualmente tragica. Aveva concepito un ideale di Società di Stati costituito sulla base di quel principio federativo che può garantire nella unità della vita sociale la integrità della vita indipendente e della eguaglianza dei singoli partecipanti. Per non provocare l'opposizione degli Stati vincitori più intransigenti si erano attenuati ed abbandonati taluni dei principî fondamentali per la esistenza e la efficacia di una Società delle Nazioni. Colla speranza di disarmare le ostilità che venivano manifestandosi negli Stati Uniti contro il Trattato, si adottava perfino quel disgraziato articolo 21 che, dando per la prima volta alla dottrina di Monroe un riconoscimento internazionale che non era stato mai richiesto e concesso, privava la Società delle Nazioni di quelle prerogative di esclusiva unicità ed universalità che tanto a cuore stavano al Presidente Wilson e che sarebbero state le condizioni indispensabili per la esistenza della nuova Società mondiale degli Stati.

Il bisogno della unanimità da un lato e dall'altro la lusinga della ratifica americana, aveano in parte deformato il Trattato di pace in confronto di quello che il Presidente Wilson avea concepito. Ciò nonostante le sue speranze di ottenerne in patria la ratifica risultavano destinate alla delusione dalla vittoria elettorale dei suoi avversari. Questi, fin dall'origine dei negoziati, aveano combattuto il Trattato. Mentre i discorsi del Presidente e la sua enunciazione dei fondamenti di una pace durevole

avevano sollevato un'eco di approvazione in ogni parte del mondo ed erano giudicati come promesse di un migliore avvenire, quelle prime manifestazioni provocavano negli Stati Uniti dissensi e proteste. « È assurdo, scriveva l'ex-Presidente Roosevelt nel dicembre 1918, affermare che l'esercito americano combatta per i quattordici punti del Presidente Wilson ; non un americano su mille ne ha udito parlare ; l'esercito americano combatte contro la Germania ed il popolo americano ne desidera la sconfitta ». Eppure lo stesso Roosevelt nel 1910, nella lettura fatta a Cristiania in occasione del conseguimento del Premio Nobel, aveva invocato la costituzione di una Lega delle Nazioni.

A questa diversa manifestazione dello stesso Roosevelt, che si era dimostrato durante la sua Presidenza (1901-1909) energico tanto nella politica interna quanto nella tendenza imperialista, ed era stato competitore di Wilson nella campagna elettorale del 1912 che si concluse colla sua prima elezione alla Presidenza, corrispondeva invece nel 1918 l'orientamento della maggioranza degli americani. Due settimane prima dell'armistizio colla Germania il Presidente Wilson, nella imminenza delle elezioni del Congresso, aveva pubblicato un manifesto elettorale democratico ; a quello fu risposto con un manifesto del partito repubblicano che nelle elezioni riportò, quantunque con debole maggioranza, la vittoria, compromettendo fin d'allora le sorti nel futuro Trattato di pace che, secondo la Costituzione, non avrebbe potuto ratificarsi dal Presidente senza il precedente voto favorevole di almeno due terzi dei Senatori votanti.

Nel Senato si succedettero varie manifestazioni di contrarietà per il Presidente e specialmente per la sua concezione di una mondiale Società delle Nazioni. Fra gli oppositori era pure il Senatore Lodge, che in un discorso del 9 giugno 1915 avea prospettato, parlando al Senato ed in una adunanza della « League to enforce peace », una Lega delle Nazioni munita di una forza armata internazionale sufficiente a poter imporre colla forza ai singoli Stati il mantenimento della pace. Il 29 agosto 1916 il Congresso aveva autorizzato il Presidente ad invitare tutti gli Stati del mondo ad inviare rappresentanti ad una Conferenza incaricata di formulare un progetto di Corte di Giustizia arbitrale, cui tutte le controversie tra Stati dovessero essere deferite per componimento pacifico e giudizio definitivo. Dopo il 15 febbraio 1919 si discusse nel Senato americano del Patto secondo il progetto definitivo; il 26 febbraio, dopo l'arrivo di Wilson da Parigi, egli si adoperò per la difesa del Trattato presso la Commissione degli Affari esteri del Senato. L'ultimo giorno di febbraio il senatore Lodge si dichiarava favorevole alla pace colla Germania; ma, quanto alla Società delle Nazioni, dichiarava che avrebbe dato voto favorevole soltanto se si fossero avute garanzie di evitare, secondo gli insegnamenti di Washington e di Jefferson, le imbarazzanti alleanze, e di preservare il rispetto della dottrina di Monroe: il che equivaleva a preannunciare praticamente un voto contrario. Il 1° marzo il senatore Knox non esitò a sostenere che il Patto della Società delle Nazioni era una minaccia per la indipendenza degli Stati Uniti; ed anche il senatore Borah dell'Idaho

si dichiarò apertamente contrario. Il 4 marzo 1919, ultimo giorno di vita del sessantacinquesimo Congresso, il senatore Lodge presentò una proposta di risoluzione firmata da trentanove senatori; proposta che non è stata discussa, ma che servì da piattaforma agli oppositori di Wilson per la prima Sessione del nuovo Congresso. Con quella mozione si dichiarava urgente la conclusione della pace colla Germania; ma si proponeva di dividere dal Trattato ogni proposta relativa alla costituzione della Società delle Nazioni, riservandola «per una successiva accurata e seria considerazione». Il senatore Lodge, nel presentare la mozione, dichiarava apertamente che «la costituzione della Società delle Nazioni, nella forma proposta alla Conferenza della Pace, non avrebbe potuto essere accettata dagli Stati Uniti».

Il Presidente Wilson ripartiva allora per Parigi; ma la sera prima aveva ribattuto le obbiezioni del senatore Lodge al Progetto che gli stava tanto a cuore, parlando davanti un numeroso uditorio nel grande Teatro dell'Opera di New York; ed affermando che, al suo ritorno in America col Trattato già firmato, questo documento avrebbe contenuto non solo il Patto della Società delle Nazioni, ma «tanti elementi connessi col Patto stesso, da rendere evidente come non si potesse dividere il Trattato dal Patto senza distruggerne tutta la vitale struttura». Poichè uno degli argomenti addotti contro il Patto era il non riconoscimento in questo della dottrina di Monroe, se ne modificò in questo senso il testo snaturando così, come ho già accennato, tutto il significato ed il valore del Patto. Frat-

tanto si intensificava anche nel paese la polemica tra fautori ed avversari del Patto la cui distinzione non corrispondeva più a quella fra partito repubblicano e partito democratico, perchè un certo numero di democratici si univano alla maggioranza del partito repubblicano nel combattere il Trattato, mentre non pochi repubblicani si univano a quella parte del partito democratico che lo sosteneva. L'opposizione al Patto si era andata sempre più diffondendo nel paese, provocata soprattutto dal tradizionale pregiudizio americano contro la partecipazione agli affari europei e contro il pericolo di partecipazione dell'Europa agli affari americani. In argomento di politica estera anche i più moderati seguaci della tradizione americana patrocinavano un sistema di indipendenza senza isolamento e di cooperazione senza vincoli d'alleanza; e con tale sistema non potevano conciliarsi i nuovi progetti di organizzazione pacifica mondiale.

Quando fu convocato il 66° Congresso con maggioranza repubblicana nelle due Camere e quindi con prevalenza, per quanto lieve, degli oppositori al Presidente Wilson, questo non avea perduta ancora la speranza di poter vincere ottenendo un voto che lo autorizzasse a ratificare il Trattato, definito da lui « la Carta costituzionale di un ordine nuovo nella vita del mondo ». Il 10 luglio fu presentato al Senato il testo ufficiale del Trattato; ma, in via non ufficiale, quel testo vi era pervenuto prima ed era stato stampato per uso dei senatori; ed il 23 giugno 1919 il senatore Lodge fece note anche due lettere contrarie al Trattato inviategli da Elihu Root. In queste lettere il Root non combatteva in modo as-

soluto il Patto, ma ne subordinava la approvazione alla adozione di emendamenti che lo avrebbero privato del significato e del valore particolare più caldeggiati dal Presidente Wilson: emendamenti relativi alla tutela degli interessi americani; alle riserve circa la libertà della immigrazione e al riconoscimento della dottrina di Monroe. Le lettere di Elihu Root che in quel Congresso non faceva parte del Senato, avevano molta importanza non solo per la fama e l'autorità di eminente giurista meritamente godute dall'autore, ma anche per la nota moderazione dei suoi giudizi che lo avevano indotto nel 1913 a secondare l'approvazione della legge che aboliva le esenzioni godute dalle navi americane nel Canale di Panamà, e nel 1913 e 1914 ad approvare la politica di non intervento negli affari del Messico.

La Commissione per gli Affari esteri del Senato, composta da 10 repubblicani e 7 democratici, si adunò per esaminare il Trattato dal 31 luglio al 12 settembre raccogliendo le deposizioni e le informazioni di molti invitati a presentarsi ed anche di taluni uditi a loro richiesta. Davanti alla Commissione il Presidente, per venire incontro ad una delle principali obbiezioni, dichiarò d'essere stato l'autore dell'articolo 10 del Patto impegnante tutti gli Stati partecipanti alla Società delle Nazioni al rispetto reciproco della integrità territoriale ed alla solidarietà nella sua difesa contro ogni aggressione. Fallito nelle successive discussioni al Senato il tentativo fatto dagli oppositori per ottenere la separazione del Patto dal Trattato di pace, si insistette nella lotta dagli oppositori colla proposta di una serie di riserve circa la facoltà d'ogni Stato di riti-

rarsi dalla Lega; circa il diritto di differenziazione degli affari interni dei singoli Stati per i quali la Lega debba essere ritenuta incompentente; circa il diritto di rigoroso controllo degli Stati Uniti in quanto si riferisce alla interpretazione della dottrina di Monroe; e circa la eliminazione dell'articolo 10 del quale il Presidente con intenti di difesa aveva confessata la paternità e che invece il senatore Lodge con intento di offesa definiva un impegno illusorio (*an illusory engagement*).

Il senatore Lodge, nel sostenere gli emendamenti, ricordava i precedenti di settanta Trattati emendati dal Senato e pur con tali emendamenti accettati e ratificati dalle altre parti contraenti. Ma giustamente gli si obbietava che il Trattato di Versailles riguardava un gruppo troppo numeroso di Stati perchè fossero possibili previsioni ispirate da quelli antecedenti. Anche il senatore Borah era di tale avviso e considerava il Trattato di pace come qualche cosa di più che un Trattato « something more than a Treaty », soprattutto perchè modificava notevolmente i poteri degli Stati contraenti. Da tale consenso circa il carattere del tutto speciale del Trattato di Versailles con coloro che lo difendevano, il senatore Borah derivava però la persuasione che Trattato e Patto dovessero essere respinti. Tre relazioni furono presentate al Senato: quella della maggioranza della Commissione degli Affari Esteri del 10 settembre redatta dal suo Presidente Lodge; quella della minoranza presentata il giorno successivo dal senatore Hitchcok e da altri cinque senatori democratici; ed una indipendente presentata il 15 settembre e redatta dal senatore Mac Cumber.

La prima relazione proponeva 45 emendamenti e 4 riserve; la seconda proponeva l'approvazione integrale del Trattato così come era stato firmato a Versailles; la terza proponeva la approvazione del Trattato e considerava accettabile anche il Patto come un primo esperimento da perfezionarsi con futuri emendamenti; e proponeva sei riserve col fine di rendere più chiare alcune disposizioni del Trattato.

Dal 15 settembre al 20 ottobre il testo del Trattato fu letto articolo per articolo, e, durante la discussione che riuscì molto animata, si delinearono nell'Assemblea cinque gruppi: 1. Gli irreconciliabili capitanati dal senatore Borah che volevano la reiezione del Trattato; 2. I democratici governativi guidati da Hitchcok che ne volevano la integrale approvazione; 3. Un piccolo numero di democratici dissidenti che erano per la reiezione; 4. I « riservazionisti », gruppo importante cui aderì anche il senatore Lodge, che miravano ad esautorare il Trattato colle riserve, senza apertamente respingerlo; 5. Ed i riservazionisti moderati (mild reservatorists) in parte democratici ed in parte repubblicani che, pur invocando talune modificazioni nel testo del Trattato, erano favorevoli alla sua approvazione. Tutti gli emendamenti proposti dalla Commissione degli Affari esteri furono respinti il 29 ottobre 1919 da una coalizione di democratici e di riservazionisti moderati. Alle 10,30 pomeridiane del 19 novembre, al termine di una seduta cui avevano partecipato 93 su 96 senatori, la ratifica del Trattato con quattordici riserve proposta dalla Commissione fu respinta prima con 54 voti contro 39 e poi

in una seconda votazione con 51 contro 41. Una mozione per la approvazione pura e semplice era stata respinta con 53 voti contro 38.

Il Presidente Wilson lottò strenuamente; lottò fino all'esaurimento delle sue energie, per evitare questo insuccesso che lo addolorava non tanto perchè era una sua sconfitta personale, quanto perchè corrispondeva al tramonto di quell'ideale al quale aveva consacrato il secondo periodo della sua Presidenza. Quando si iniziava al Senato la discussione del Trattato di pace egli si trovava nel territorio degli Stati del Pacifico in giro di propaganda per il Trattato ad invocarne l'approvazione. In quelli Stati del Far West la sua propaganda aveva avuto un grande successo; non così negli altri Stati dove la opinione pubblica s'era dimostrata, o tiepida o contraria. Parlò in 28 città pronunciando 37 discorsi; ed il 25 settembre, a Pueblo, nel Colorado, si ammalò e fu costretto a tornare a Washington, dove al principio di ottobre ebbe le prime manifestazioni di quel male al quale, poco più di quattro anni dopo, doveva soccombere. Il 18 novembre, alla vigilia del naufragio del *suo* Trattato, egli aveva indirizzata una lettera al senatore Hitchcok contro la approvazione di qualsiasi riserva che potesse « trasformare la ratifica in un annullamento del Trattato »; ed in particolare contro la riserva relativa all'art. 10 che era opera sua, riserva qualificata da lui come « un colpo di coltello vibrato nel cuore del Patto ».

Ben a ragione egli così protestava, perchè, mentre il SUO Patto avrebbe potuto assicurare al mondo una pace durevole con ogni garanzia di giustizia per tutti gli Stati, il Patto, modificato e mutilato

dalla Conferenza della Pace e non accettato dagli Stati Uniti, od accettato da questi con tutta la serie delle proposte riserve, non avrebbe potuto avere la stessa efficacia. In tali condizioni infatti non è eliminato ogni pericolo di guerra; e, quando questa non possa essere evitata, persiste il pericolo che, per effetto della esclusione derivata dall'articolo 16 del Patto, delle libere dichiarazioni individuali di neutralità dei singoli Stati pertinenti alla Società delle Nazioni, ogni guerra fra due o più Stati possa precipitare il mondo nel disastro di una guerra generale.

Col voto del 19 novembre non finiva la lotta intorno al Trattato di Pace. Nel Messaggio al Congresso al principio della Sessione che si iniziava il 1° dicembre, il Presidente fece un cenno incidentale alla Società delle Nazioni e lamentò il malessere persistente attribuendolo alla mancata approvazione del Trattato di Pace. Il 13 dicembre il senatore Underwood dell'Alabama risollevò la questione del Trattato, mentre Lodge sostenne che il Senato avrebbe potuto discuterne ancora soltanto se il Presidente lo avesse ripresentato. La Lega per la Pace (« League to enforce peace ») secondò il tentativo del senatore Underwood; e nella seconda metà del gennaio 1920 una Commissione di nove senatori, cinque democratici e quattro repubblicani, si riunì privatamente quasi ogni giorno per cercare una soluzione che permettesse al Senato di rinnovare la discussione del Trattato. Il 31 gennaio si seppe che la Commissione dei nove era disposta ad attenuare le originali riserve Lodge; ma questo non volle transigere circa le riserve relative all'art. 10 del Patto

e alla dottrina di Monroe. Intanto Lord Grey di Falloden, reduce in Inghilterra da una missione di quattro mesi negli Stati Uniti, augurava con una lettera al « Times » che il Senato americano potesse ritornare alla considerazione del Trattato di Pace. « Senza gli Stati Uniti », egli diceva « la Lega delle Nazioni corre il pericolo di diventare poco diversa da una Lega di alleati costituita per la difesa degli Stati partecipanti contro i pericoli di rinascita del militarismo germanico, e di risolversi in una organizzazione prevalentemente europea anzichè mondiale ».

L'ultima fase dei tentativi di ritorno all'esame del Trattato si svolse dal 2 febbraio al 19 marzo 1920. Il senatore Lodge annunciò che, se gli fosse stato consentito, avrebbe richiamato in vita il Trattato insieme colle riserve da lui formulate il 9 febbraio, per una ulteriore considerazione. Ciò infatti egli fece; e nel tempo stesso il Presidente Wilson aveva scritto al senatore Hitchcok consentendo ad alcune riserve. La nuova discussione si prolungò per circa cinque settimane. Il 9 marzo il senatore Hitchcok rese pubblica una lettera inviatagli il giorno innanzi dal Presidente, che non accettava la riserva Lodge circa l'articolo 10 del Patto relativo alla comune garanzia della integrità territoriale e della indipendenza di ogni Stato. La riserva era formulata col fine di preservare gli Stati Uniti da ogni obbligazione di contribuire alla tutela della indipendenza delle altre Nazioni colla forza delle armi, o con qualsiasi altro uso delle loro risorse senza la speciale autorizzazione del Congresso. D'altronde senza l'articolo 10 il carattere mondiale della Lega,

e la sua efficacia nella tutela della pace e della integrità degli Stati, risultavano eliminati. Perciò ben a ragione il Presidente qualificava le riserve per le quali i suoi avversari insistevano, come equivalenti ad « un completo annullamento del valore del Trattato » (« a sweeping nullification of the terms of the Treaty »). Il 19 marzo si venne un'altra volta al voto, pur con 15 riserve ed interpretazioni (*understandings*). Quarantanove senatori (ventotto repubblicani e ventuno democratici) votarono in favore; trentacinque (dodici repubblicani e ventitrè democratici) votarono contro e così, dopo otto mesi di incertezza, mancando sette voti per arrivare alla maggioranza dei due terzi dei voti voluta dalla Costituzione, fu definitivamente impedita al Presidente la ratifica del Trattato.

Tanto maggiore fu per questo risultato l'amarezza del Presidente perchè la sua sconfitta era stata determinata dai ventitrè senatori del suo partito che avevano dato voto contrario. Il 25 agosto 1921, cinque mesi dopo che Wilson avea lasciata la Casa Bianca e vi era stato sostituito dal Presidente Harding, fu firmato a Berlino il Trattato di Pace fra gli Stati Uniti e la Germania, che in gran parte si riferiva al Trattato di Versailles, indicando nell'articolo 11 quali delle stipulazioni di questo dovevano intendersi incorporate nel nuovo Trattato e quali dovevano intendersene escluse; e disponendo nell'articolo 11 n. 2 che « gli Stati Uniti non saranno obbligati dalla parte prima del Trattato di Versailles nè dalle altre disposizioni dello stesso Trattato che si riferiscono al Patto della Lega delle Nazioni, nè da qualsiasi atto della Lega, o del suo Consiglio, o

della sua Assemblea cui gli Stati Uniti non abbiano dato espressamente il proprio assenso e che nessun obbligo incomberà agli Stati Uniti in relazione alla Parte II del Trattato (confini della Germania), alla Parte III (Clausole politiche relative all'Europa); alle Sezioni 2-8 inclusive (Cina, Siam, Liberia, Marocco, Egitto, Shantung, Turchia e Bulgaria), della Parte IV ed alla Parte XIII (Lavoro) del Trattato ». Era infine disposto che « mentre gli Stati Uniti potranno partecipare alla Commissione delle Riparazioni secondo la Parte VIII del Trattato di Versailles, ed a tutte le altre Commissioni costituite dallo stesso Trattato o da accordi complementari successivi, essi non saranno obbligati a partecipare a tali Commissioni quando preferissero di astenersene ». Analoghi Trattati di Pace erano stipulati dagli Stati Uniti cogli altri Stati già nemici, assicurandosi così isolatamente tutti i vantaggi dei Trattati di pace generali con esclusione di tutti gli oneri che da quelli sarebbero derivati.

La dottrina di Monroe, nella sua più rigida interpretazione, trionfava col naufragio di tutta l'opera cui il Presidente Wilson avea consacrato, nel secondo periodo della sua Presidenza, tutte le proprie energie. Egli lasciò l'alto ufficio fisicamente malato e moralmente deluso, esaurito dalla lotta tenacemente sostenuta e dal dolore provato per la sua sconfitta. Quando assistette alle onoranze al milite ignoto, fu acclamato « come un ferito di guerra ». E ferito egli era stato veramente, perchè ciò che è la lesione fisica per il corpo, è per lo spirito il dolore provato per una grande speranza delusa e per l'insuccesso degli sforzi prodigati per il trionfo di

un alto ideale. Il dolore di Wilson non era provocato dall'egoistico disappunto per una mèta di ambizione agognata e non conseguita, ma era l'effetto della sconfitta subìta nella sua lotta per li trionfo di una idea che avrebbe dovuto iniziare la rigenerazione della vita sociale dei popoli e degli Stati associandoli tutti in una mondiale comunità di intenti e di disciplina.

Egli moriva il 4 febbraio 1924. Nel novembre 1923, in un discorso comunicato per radio a tutto il popolo americano, aveva protestato per l'ultima volta contro le deliberazioni del Senato e contro la condotta delle grandi Potenze dopo la guerra, affermando che la civiltà nostra non potrà materialmente vivere se non arriverà a redimersi spiritualmente.

La vita sociale degli Stati, nella attuale interdipendenza dei loro rapporti economici; nell'attuale sistema di universalità delle comunicazioni e del movimento delle idee, non può restare più continentale; ma è ormai, per effetto di un determinismo cui nessuna ritrosìa potrebbe sottrarsi, universale. Tali nuove condizioni del mondo sospingono l'umanità verso un bivio: da un lato sta la mèta rovinosa di guerre mondiali, dall'altro la mèta luminosa di una Società degli Stati viventi tutti come cittadini collettivi di un grande super-Stato mondiale governato, a beneficio di tutti i suoi membri, con complete garanzie di integrità, di indipendenza e di giustizia.

Il Presidente Wilson intravvide questa mèta e volle avviarvi la sua Patria e gli altri Stati del mondo; e in questi ed in quella si trovò contrastata la via dalle tradizioni individualistiche trasformate in imperialiste dalla sovraeccitazione delle psicologie

collettive determinata dalla guerra mondiale e dalle interpretazioni verbali della dottrina di Washington e di quella di Monroe non corrispondenti più alle condizioni attuali del mondo ed alla missione degli Stati Uniti diventati Potenza mondiale.

Wilson « cadde dell'Olimpo ai piedi, indomato Titano », col rammarico di non aver trovato nel suo paese quella rispondenza di consensi che avea secondato i trionfi di Washington, i successi di Monroe e la nobilissima vittoria di Lincoln; e forse ebbe il dolore di intuire e di intravvedere nel futuro i patimenti ed i disastri riservati ad un mondo che, dopo la grande guerra, era stato insensibile al suo mònito e non aveva saputo e voluto secondare gli sforzi fatti da lui per rigenerare la Società degli Stati.

INDICE

Prezzo L. **8** —